





M

DELLA SCELTA
DI ELEGANTISSIMI SCRITTORI ITALIANI
VOLUME 46.^o
SERIE SECONDA VOLUME 21.^o

NOVELLE SCELTE
E LEZIONE
DI
GIOVANNI GRAZZINI
DETTO
IL LASCA



PARMA
Per Pietro Tracadori
1845

VOLUMI PUBLICATI

DELLA SCELTA

LEGANTISSIMI SCRITTORI ITALIANI

PROPOSTA ALLA GIOVENTU'

Serie prima.

1. **IMITAZIONI** della vita di G. Cristo. 1839. *It. lir.* 1 40
2. **ATTI** degli Apostoli, volgarizzati dal Cavalca. " — 75
3. **LA VITA** del Beato Giovanni Colombini, scritta da G. Belcari. 1839. " 1 50
4. **OPERE** di San Francesco. 1839. " 1 80
5. **LA MANIERA** di studiare la lingua e l'ortografia italiana, del Marchese Basilio Puoti, con note, ecc. del P. A. Cesari. 1842. " 1 —
6. **OPERE** elementari della lingua italiana, del Basilio Puoti. 1839. " 1 50
7. **OPERE** di Enea, di Frate Guido da Pisa, con annot. grammat. del Puoti. 1839. " 1 20
8. **IL CATILINARIO** ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio, volgariz. per Frate Bartolommeo da S. Concordio, con postille del Mar. Puoti. 1839. " 1 50
9. **SAGGIO** di alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche, dialoghi e discorsi del Padre Antonio Bresciani. 1839. " 1 —
10. **SCELTA** di lettere familiari ed erudite di Francesco Redi, preceduta da una Prefazione inedita, scritta dal Marchese B. Puoti. 1840. " 1 50
11. **VOLGARIZZAMENTO** dei Vangeli, testo di lingua 1840. " 1 20
12. **COLOMBO**. Prose istruttive intorno allo studio della lingua italiana. 1840. " 1 50
13. **CESARI**. Opuscoli di letteratura e di erudizione, con elogio del medesimo, scritto da G. Guzzoni 1840. " 1 50
14. **TRATTATO** delle particelle della lingua italiana del Cinonio, compendiato dal M. B. Puoti. 1840. " 1 50
15. **ELOGI** e Discorsi accademici del Cav. Dionigi Strocchi, Faentino. (PRIMA EDIZ.) 1840. " 1 —

6

33-g

22



A' CORTESI LETTORI



Non senza una sicura fiducia d'incontrare il vostro gradimento, o Cortesi Lettori, vi si presenta un' Opera, che tra per essere il più bel parto di un elegantissimo Scrittore Toscano del secolo decimosesto, e per essere oggimai divenuta, ben rara, pareva richiedere una novella edizione. E nel vero sulvo il gran Boccaccio, riconosciuto universalmente per padre dell' arte del novellare e per comune maestro de' Prosatori, non vi è per avventura un Novellista, che al pari del nostro Lasca abbia usato scrivendo tal purità e proprietà di lingua, e tanta ingenuità ed eleganza di stile. Laonde il dotto autore che ha fatto le prefazioni al Novelliero Italiano ebbe a dire che usò il Lasca un modo di scrivere, *elegante e terso, ma agevole a un tratto, semplice e naturale; esprimendosi con vivacità e con chiarezza e di rado o non mai usando voci già per soverchia antichità rancide e viete.* E noi potremmo col medesimo autore soggiungere che *migliore esempio di bene e pulitamente scrivere nello stile piano e dimesso proporsi non possa alla gioventù studiosa della volgar nostra lingua, se alcune Novelle non si fossero per avventura trovate licenziose e indecenti soverchiamente, vizio comune alla più parte degli antichi Novellieri Toscani.*

L'edizioni che sono state fatte di questo libro nel breve tempo, da che fu tolto alle tenebre dell' oblio, essendosi tutte rapidamente spacciate, mostrano abbastanza in quale alto pregio l'abbiano

tenuto e lo tengano gli eruditi. La Seconda Cena fu quella che prima di ogni altra si ritrovò e pubblicossi in Firenze colla data di Stambul nel 1743. Questa parte delle novelle del Lasca fu posta all'indice con decret. 7 ottob. 1746, e quindi colla stessa data e di luogo e d'anno fu ristampata anzi contraffatta sulla prima edizione. Ma nell'anno 1756, essendo stata ritrovata la Prima Cena, fu questa, colla Seconda Cena già pubblicata, e coll'ultima Novella che restavi della Terza stampata in un sol volume colla data di Londra, ma credesi realmente a Parigi. Questa edizione oltramontana fu ben contraffatta in Italia colla stessa data di Londra, coll'anno stesso, e col nome del medesimo stampatore.

A tutte queste edizioni succede la presente che per la forma non invidia forse le precedenti. Crediamo però averle dato un nuovo pregio omettendo quanto poteva offendere la giovanile età alla quale è destinata, senza però farci lecito di aggiugnere ne meno una parola al testo originale. Inoltre a questo le abbiamo aggiunto una bellissima *Lezione Accademica sopra di un luogo del Petrarca ne' trionfi intorno al giudizio universale* (1) pubblicata per la prima volta in Firenze 1822 dal Moreni nel *Viaggio in Terra Santa* del Mariano, la quale operetta si pubblicherà in appresso coll'altra del Sigoli *Viaggio al monte Sinai*.

Godete pertanto delle nostre fatiche, e vivete felici.

(1) Se questa Lezione del Lasca sarà tolta in pregio dagli amatori del bello scrivere, ci daremo animo a ristamparne alcune altre dello stesso autore.

R. K. 10
NOVELLE SCELTE

E

LEZIONE ACCADEMICA

SOPRA DI UN LUOGO DEL *PETRARCA*
NE' TRIONFI INTORNO AL GIUDIZIO
UNIVERSALE

DI

GIOVANNI GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

6-33732



IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

PARMA

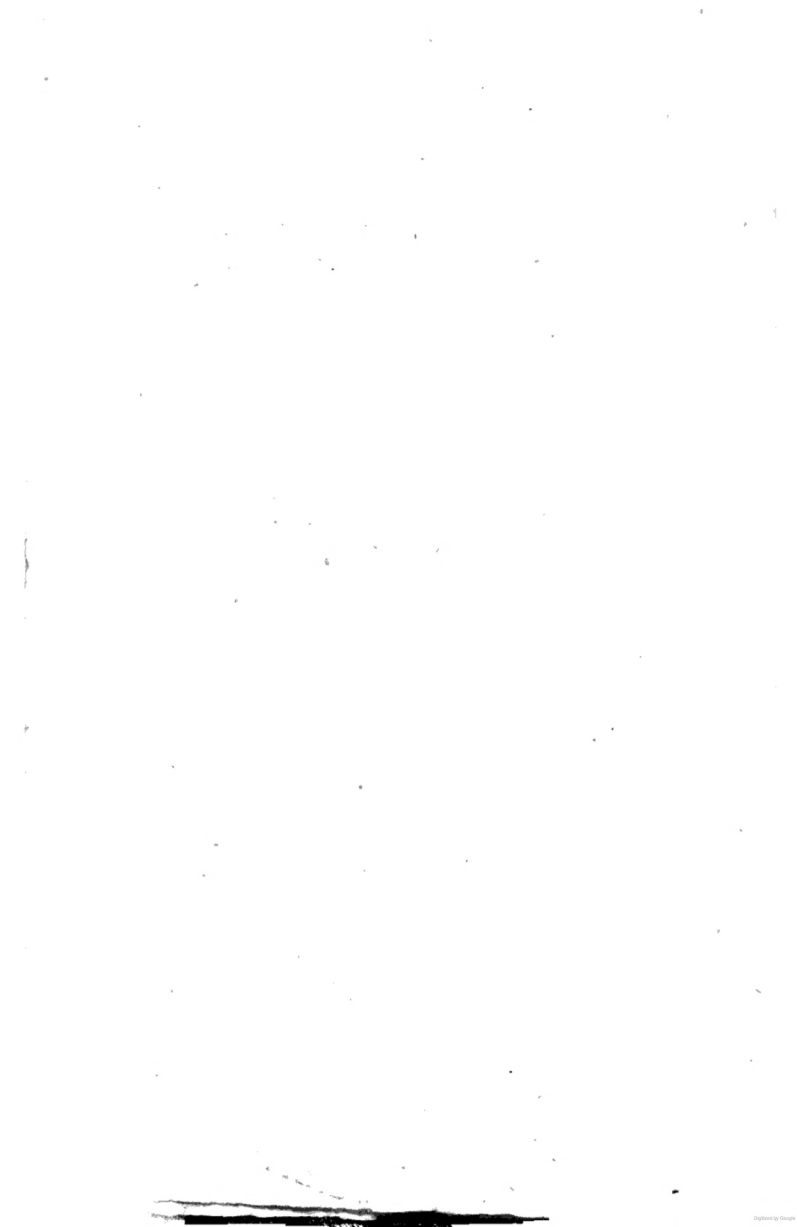
Dai Tipi di Pietro Facciadori

MDCCCXLI



71 1/2





INTRODUZIONE

DELL' AUTORE



Avevano già gli anni della fruttifera incarnazione dell' Altissimo Figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXXXX, nè si erano ancora al cinquanta condotti. Nel tempo dunque, che per vicario di Cristo e per successore di Piero, Pagolo Terzo governava la Santa Madre Chiesa, e Carlo Quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico Imperio dell' invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco Primo Serenissimo Re di Francia; quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell' ultimo di gennaio un giorno di festa dopo desinare, si trovarono in casa una non meno valorosa e nobile che ricca donna vedova quattro giovani de' primi e più gentili della Terra, per passar tempo e trattenersi con un suo fratello, che per lettere e per cortesia aveva pochi pari, non

LASCA. Novelle. Scel.

solo in Firenze, ma in tutta Toscana; perciocchè oltre l'altre sue virtù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sapendo tutti que' giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare.

Ora mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo, (1) e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco di ora alzò per tutto un braccio sommessò; (2) di maniera che i giovani, ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono, ed in un bellissimo cortile venuti, si diedo a trastullarsi colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell'animo di fare al fratello e agli altri giovani un assalto piacevole; e prestamente chiamò quattro giovani donne, due sue figliastre, una sua nipote e una sua vicina, tutt' e quattro maritate, che per varie cagioni e per diversi rispetti si trovavano allora in casa seco: nobili leggiadre e graziose a meraviglia. Le figliastre avevano i mariti loro, per negozi della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia: quel della nipote era in uffizio, e quel della vicina in villa.

(1) *Chiudere il tempo*, farsi nuvolo, disporsi alla pioggia o alla neve.

(2) *Braccio sommessò*: la lunghezza del pugno col dito grosso alzato. (Voc. Crusca).

E disse: io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve; e dipoi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse, a que' giovani che tra loro combattono, una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere, e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci.

Piacque il parlar suo a tutte quante, sì che di fatto si misero in assetto, e colle fanti, andatesene in sul terrazzo e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoi e due gran panierie empierono di ben fatte e sode palle; e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e posato a piè di ogni finestra il suo vassoio o la sua panieria, si affacciarono a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente a' giovani; i quali, quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano e maraviglioso. E colti all'improvviso, in quel subito, alzando il capo in su, non sapendo, risolversi, stavano fermi e guardavano; sicché di buone pallate toccarono nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur veggendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si

rivolsero, e cominciarono insieme una scamuccia la più sollazzevole del mondo; ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarsi erano colti sconsigliatamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdruciolando, caddero; onde otto o dieci pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrato le finestre, se ne andarono a scaldarsi e a mutarsi, lasciando i giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli.

I giovani veggendo sparite le donne, e le finestre serrate, subito, lasciato la impresa, se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese rasciugarsi, chi a farsi scalzare, chi se ne entrò nel letto, e furonvi di quelli che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poichè essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s'empierono tutti le mani e il seno di neve; e credendosi trovar le donne sprovvedute intorno al fuoco, s'avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette; ma nel salir la scala, non poterono tanto celarsi, che da quelle non fossero e sentiti e veduti; sic-

chè corse in uno stante, serrarono l'uscio della scala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera. E perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo, che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starsi quivi per la sera; e fatto portar de' lumi, perchè di già s'era rabbuiato, e raccendere il fuoco, si diedero a cantare certi Madrigali, a cinque voci, di Verdelotto e d' Arcadelte.

Le donne, poichè elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro, e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco di armonia; onde desiderose d' intender le parole, e massimamente alcune di loro, che se ne intendevano e se ne dilettevano, deliberarono, per consentimento di tutte e d' accordo, che i giovani si chiamassero; perciocchè tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera: la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala; dove dalle altre donne furono onoratamente e con grandissima allegrezza e

onestà ricevuti. E poi che essi ebbero cantati sei od otto Madrigali, con soddisfacimento e piacere non picciolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco; dove un di que' giovani, avendo arrecato di camera un Cento Novelle, e tenendolo così sotto il braccio, fu domandato da una di quelle donne che libro egli fosse. Alla quale colui rispose essere il più bello ed il più utile, che fosse mai stato composto: queste, disse, sono le favole di Messer Giovanni Boccaccio, anzi di San Giovanni Boccadoro. E bene, rispose un' altra di loro, Santo mi piacque, e sogghignò. E perchè il giovane aveva bella voce e buona grazia nel leggere, fu d' intorno pregato che qualcuno ne volesse dire a sua scelta; ma egli, ricusando, voleva che altri leggesse prima, quando un' altra delle donne, ripigliando le parole, disse che torre si dovesse una giornata, e ciascuna leggendo la sua, atteso che essi erano dieci, verrebbe a fornirsi, che a ogni uno toccherebbe la sua volta.

Piacque assai la proposta di costei: e così mentre che si contendeva delle giornate, che chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima; venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasia; e senza dire altro, levatasi dal fuoco, ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di

casa e il famiglia, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, là dove ancora, tra la compagnia della giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festevole, così prese a dire. Poichè la necessità, più che il vostro senno o il nostro avvedimento, valorosi giovani e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi eregarvi che mi facciate una grazia: voi uomini, dico, perciocchè le mie donne, tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesia loro! so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà.

Per la qual cosa i giovani promettendo tutti, e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando disse. Voi udite come non pur piove, anzi diluvia il cielo e però la grazia che far mi dovete, sarà che senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello e amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia dovrà fermarsi; e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più che voi non sete, vi alloggierebbero agiatamente. Ma intanto che l'ora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggendo le favole scritte

dal Boccaccio, ancora che nè più belle nè più gioconde nè più sentenziose se ne possono ritrovare; ma trovandone e dicendone da noi, seguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle nè tanto buone, non saranno nè anche nè tanto viste nè tanto udite, e per la novità e varietà ne dovranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento; sendo tra noi delle persone ingegnose, sofistiche, astratte e capricciose. E voi giovani, avete tutti buone lettere d'umanità, siete pratici coi poeti, non solamente Latini o Toscani, ma Greci altresì, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire. E le mie donne ancora s'ingegneranno di farsi onore; noi semo ora per carnevale. Stasera è giovedì, e come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro di poi è Berlingaccio; e però voglio e chieggi di grazia che questi altri due giovedì sera vegnenti, vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè stasera, non avendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole; ma quest'altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di Berlingaccio, grandi.

Quanto il parlare della donna piacesse agli uomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare in parte; e ne fecero ma-

nifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva che per la letizia e per la gioia capissero in loro stessi; laonde la donna seguì, così dicendo: Egli mi pare di necessità che tutte le cose che si pigliano a fare, si facciano con qualche ordine, a fine che lo effetto ne seguiti per quello che elle son fatte; e per questo mi parrebbe, quando a voi paresse, che noi ci reggessimo non con Re o con Reine, ma che ci governassimo a guisa di Repubblica. E mi parrebbe ancora, piacendo nondimeno a voi tutti quanti, che nello essere o prima o poi al novellare, che la sorte o la fortuna lo disponesse, e che si togliessero tre borse, e che nell'una fossero scritti in polizze i nomi vostri, e nell'altra quelli di noi donne; e che nella terza due polizze fossero solamente, una dicesse uomini, e una donne, e che di questa ultima il primo tratto se ne traesse una; e che di quel genere che ella fosse, si cavasse poi o della borsa degli uomini o di quella delle donne, e così si seguitasse, or dell'una or dell'altra traendo, per infino all'ultimo: e di mano in mano, a chi toccasse, si acconciasse al fuoco per ordine a sedere; e al primo che esce, o donna od uomo, così per questa sera (1)
. re, e guardare come la

(1) Nel manoscritto mancava una carta intera.

stessa vita, o più. Ma lasciando oggimai questo ragionamento, prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi rivolgo a te, Dio ottimo e grandissimo, che solo tutto sai e tutto puoi, pregandoti devotamente e di cuore, che per tua infinita bontà e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri che dopo me diranno, tanto del tuo aiuto e della tua grazia, che la mia lingua e la loro non dica cosa niuna, se non a tua lode e a nostra consolazione. E così venendo alla mia favola, la quale, per dare animo a tutti voi, e mostrarvi come festevoli e gioconde si debbono raccontare, sarà più tosto che no alquanto allegra e spiritosa (1), e seguitò dicendo.

(1) Questo periodo è difettoso: manca forse qualche cosa, o vi ha qualche errore di stampa.

NOVELLE SCELTE
DI
ANTONIO GRAZZINI
DETTO
IL LASCA

NOVELLA I.

Lo Scheggia, coll' aiuto del Monaco e del Pilucca, fa una beffa, a Neri Chiaramontesi, di maniera che disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai, se non vecchio.

Fu in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti, e gran maestri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramontesi nobile e assai benestante, ma sturato (1) e sagace, quanto alcuno altro uomo, che fosse allora nella nostra città; e non fu mai persona niuna,

(1) *Sturato* da sturare, contrario di turare, vale accorto.

che più di lui si dilettaſſe di far beſſe e gioſtrare altrui, e qualche volta, anzi bene ſpeſſo, ſi trovava co' tre ſopradetti compagni a deſinare e a cena in caſa meſſer Mario Tornaquinci, Cavaliere Spron d'oro, aſſai ricco e onorevole; e a' ſuoi di aveva fatto mille giarde e natte, ſenza che mai poteſſe venir lor fatto di vendicarſene; della qual coſa era lo Scheggia ſopratutto ſcontentiſſimo, e ſempre ſeco ſteſſo mulinava còntroglì. (1)

E coſì, tra l' altre, ritrovandoſi una ſera in camera del Cavaliere ſopraddetto a cicaluccio intorno a un buon fuoco, perciocchè gli era nel cuor del verno, ed avendo infra loro di molte e varie coſe ragionato, diſſe Neri allo Scheggia; eccoti uno ſcudo di oro; e va ora in caſa della Pellegrina Bologneſe coſì veſtito, come tu ſei, ma tigniti o coll' inchiostro o con tlaro ſolamente le mani e il viſo, e dälle queſto paio di guanti, ſenza dirle coſa alcuna. Riſpoſe lo Scheggia allora, e diſſe: eccone un paio a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in iſpalla infino in bottega di Ceccherino merciaio, il quale ſtava allora in ſul canto di Vacchereccia, dove ſi ragunavano quaſi tutti i primi e i più ricchi giovani di Firenze. Di grazia, riden-

(1) Controglì coll' accento ſulla prima è lo ſteſſo che *contro a lui*.

do rispose Neri, dà pur qua gli scudi. Son contento, rispose lo Scheggia, ma udite: io voglio che a quelle persone che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. Lascia pur fare a me, seguitò Neri, vengano pure i danari. Allora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: eccogli in pegno qui al Cavaliere: fornito che voi avrete l'opera, sian-si vostri.

Neri, allegro, pensando di cavargli delle mani due fiorini, che lo aveva più caro che da un altro diece, per poter poi scherzargli e uccellarlo a suo piacere, cominciò subito a fare aiutarsi vestire l'armadura, sendone allora tante in casa del Cavaliere, che avrebbero armati cento compagni; perciocchè egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici, che governava Firenze. In questo mentre che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel che far dovessero, e avviògli fuori; e cianciando col Cavaliere, stava a vedere armar colui, il quale fu fornito d'assettersi appunto che sonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in ispalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino; ma camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso delle armi, e sì rispetto agli stinieri; perciocchè sendogli alquanto lunghetti, gl'impedivano lo alzare ed il muovere il piede.

Intanto il monaco ed il Pilucca erano andati a far l'ufficio, l'uno in bottega del merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina a Mercato vecchio; i quali in presenza alle persone affermavano con giuramento Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (così stati indettati dallo Scheggia) e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, ed in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera; e come in casa il Cavaliere dei Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca; e preso una rola con essa, aveva fatto fuggire ognuno. È il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a grado quel merciaio, per lo esser egli arrogante, prosuntuoso, ignorante e dappoco; e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze: pappatore e leccatore, non vi dico, nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il Cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale a prima giunta dato una spinta gran-

dissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando; ah! traditori, voi siete morti, inalberò la roncola. Coloro per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto, chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra; chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava; chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era il maggior del mondo.

Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, subito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Portarossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio, e cittadino riputato e di buon credito; e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciaio, dove Neri, che era uscito di sè ed impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che non avendo figliuoli; voleva grandissimo bene al nipote, rispose: ohimè, che mi di tu? Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: tosto, ohimè, tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco, a fine che si pigli e leghisi, e così legato si conduca a casa; dove stando al buio tre o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello.

Colui, non gli parendo, e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei, tra battilani e divettini, de' più giovani e più gagliardi, con due paia di funi ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana; dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri (1) di non toccar qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sè, faceva loro una tagliata e uno squartamento, che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a còrre, dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando lo zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e messagli la mano in su la roncola, gridò: sta forte: che vuoi tu far nipote mio? E a coloro che menati aveva seco, voltosi, disse: su, voi toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra, e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l'ammattionato, che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor

(1) Star colle febbri etc. tremar di paura, e dicesi per la somiglianza che v'ha tra l'effetto della febbre e quello d'una gran paura; il quale è appunto una specie di tremito.

l' alito; e gridando ad alta voce: che fate voi, traditori, io non son pazzo, potette rangolare, che essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo, e trovato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo suvvi di buona sorte, acciocchè egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sì fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo che egli era legato il pazzo, si facevano avanti; e riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole.

Pensate voi, se Neri dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e non restando di gridare nè di minacciare, non se nè accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d' ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto; ed ella e lo zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, così legato come egli era, disposti per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente, e dipoi chiamati i medici, governarsi secondo che vedranno il bisogno: così per consiglio del-

lo Scheggia fu conchiuso, e ognuno dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il Cavaliere, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono, che n' ebbe allegrezza e gioia grandissima. E perchè già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere colui d'intorno, che rompesse loro la testa.

Restato dunque solo e al buio in su quel letto legato, come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l'elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo, nondimeno stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia era condotto in quel termine, e dallo zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore e così fatto dispiacere fu soprapreso, che se egli fosse stato libero, avrebbe o a sè o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete, per lo che gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarsi, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire.

La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne lo zio in compagnia di un

suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, allora i primi della città. E aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri, dove la sera lo avevano lasciato; il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere nè mangiato, nè bevuto, nè dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto, come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò; e fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa del Cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in deposito.

Lo zio e i medici, udendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fosse lo Scheggia. Pur per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al Cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto; e di più disse loro messer Mario: come lo Scheggia e i compagni cenato la sera seco, ne avevano fatto le

maggiori risa del mondo. Sicchè, ritornati in uno stante, lo zio si vergognava; e di sua mano sciolto e disarmato e chiestogli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco, e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare; e fatto ch' egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, che n' aveva bisogno.

La cosa già per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze, sì come ella era seguita appunto; e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità; il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi considerando che egli ne aveva fatte tante a loro e ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, deliberò di guidarla per altro verso, e senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d'una nave, della quale poi in processo di tempo diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal Cavaliere, attese co' compagni a

far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

NOVELLA II.

Giannetto della torre, con accorte parole trafiggendo la insolenza d'un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza e libera sè e altri.

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente che non attendono ad altro, che a empier il ventre, e che fanno professione d'intendersi de' vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita e poveri; perciocchè stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbero, come si dice, la Tarpea di Roma; e così son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell'anno aver pegno il fiorino per dieci lire. Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco mollo beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando, per lo troppo tosto o per lo soverchio bere e mangiare senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre alla barba di chi non ha debito, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, nè altri ancora, che ivi intorno fossero.



Onde a questo proposito vi dico che nella nostra città già furono alcuni giovani, in una compagnia, nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso, ora in casa uno, ora in casa un altro, cenare allegramente, più per ritrovarsi insieme e ragionare, che per cura o sollecitudine d'empier il corpo d'ottimi vini e preziose vivande; non però che non stessero onoratamente e da par loro. Ed erano appunto tanti, che facendo ognuno la sua cena, tutta ingombravano la settimana, che a ciascuno toccava la sua volta; e di poi, ripigliando, continuavano di mano in mano, e a colui che faceva la cena, era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene: agli altri conveniva andar soli. Ora accadde che sendo la prima volta stato invitato un giovane, amico di tutti, Dionigi nominato, senza essere poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarsi; e per sorte era il più ignorante e prosuntuoso giovane di Firenze, e colui che i più deboli e sciocchi ragionamenti aveva che uomo del mondo; e per dispetto sempre tener voleva il campanuzzo in mano: (1) nè diceva altro mai, se non che il non aver debito faceva solo gli uomini felici, e come non si può trovare nè il maggior contento, nè

(1) *Tener sempre il campanuzzo in mano, vale parlar sempre.*

la maggior dolcezza; e che egli ringraziava Dio che si trovava senza avere un debito al mondo, nè mai averne fatto, nè animo mai di volerne fare. E ogni volta che eglino si ritrovavano insieme, faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non aver debito, che troppo gran fastidio arrecava agli orecchi di coloro; dimodochè egli era venuto a tutti in odio, e lo avevano più a noia che il mal del capo. Nondimeno per lo esser egli figliuolo di gran cittadino, e in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirgli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero sputato, e mille volte datogli a traverso; ma egli o non intendendo o facendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi; onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi, si levasse loro d' intorno.

Ora avvenne che toccando la volta a un giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo. E fra sè pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno dei compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò che aiutar lo volesse, e mostrògli ciò che a fare e a dire aveva. Così venutane l' ora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all' usanza,

senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea, come se egli fosse stato il padrone di tutti; e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l'acqua alle mani: e Dionigi il primo si pose a mensa, e arreccosi di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, acciocchè la freschezza di quello gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto allora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, ed aveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe che fossero, non pure in Firenze, ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Ed essendo poi gli altri di mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, avendone tolto una fetta, e bevuto un tratto, come colui che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a entrare in su la beatitudine del non avere nè mai avere avuto debito; e s'era appunto dirizzato in su la testa, quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarsi il naso, e così fece colui; i quali a bella posta si avevano messo in mezzo Dionigi; onde l'uno prese a dire: che puzzo sent'io? Rispose l'altro: il più corrotto, che si sentisse giammai; egli non sa di tanto tristo odore un carnaio, e ne disgrazio, là dietro Mercato vecchio.

I compagni, meravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fossero, stavano guardandosi l'un l'altro, come smemorati, attendendo che fine dovesse avere la cosa; quando Dionigi, quasi in collera, vegghendo coloro turarsi il naso, e così sott'occhi guardar (1) pure inverso lui, disse: sarei mai io che potessi, che voi mi guardate così fiso? Se io non credessi che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenza nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. Allora Dionigi, come colui che era tutto snello, tutto profumato e polito, rispose: di, di, di pure: non aver rispetto alcuno. Soggiunse dunque Giannetto: poichè vi piace, io la dirò; e seguitò: cotesta barba è quella che tanto pute, e si corrottamente. Perchè? rispose Dionigi, e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderete-lo, soggiunse colui e disse: tutti coloro che frequentano le taverne, e che vi si trovano continuamente a bere e a mangiare, i più sono uomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso o da alto, anzi vituperosamente danno aiuto e forza a' rutti e alle coregge, alla fine delle quali quasi sempre

(1) *Guardar sott'occhi*, guardare con occhio quasi socchiuso e cautamente.

dicono: alla barba di chi non ha debito. Ora dunque, secondo le parole vostre, non avendo voi debito nè mai avutone, credo veramente che voi siate solo in Firenze, e così avendo tanta folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo che non abbia il suo rutto e la sua coreggia; onde ella pute tanto di reciticcio (1) che non vi si può stare appresso. Sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso; e fareste bene, per onor di voi prima, e voi per beneficio nostro, a non vi ritrovar più alle nostre cene; se già voi non veniste raso, o veramente con debito. Alla fine delle cui parole tanto abbondarono le risa alla brigata, che vi fu più d'uno che si ebbe a levar da tavola e sfibbiarsi; e a più d'uno vennero giù le lacrime dagli occhi, veggendo massimamente star Dionigi, che pareva un orso, e non poteva per la collera e per la rabbia risponder parola; e veggendo parimente ognuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, avendo fatto un capo come un cestone; e preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s'andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate;

(1) *Reciticcio*: la materia che si manda fuori dalla bocca nel ruttare.

e tanto fu lo sdegno e l'odio che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con esso loro, e non favellò mai a nessuno, e massimamente a Giannetto. I giovani lietamente finirono di cenare, e colle risa fornito, dopo i loro piacevoli ragionamenti se ne tornarono alle loro case allegri e contenti, che con sì bella burla e piacevole invenzione, mordendo e riprendendo Giannetto leggiadramente la ignoranza e la prosunzione di Dionigi, tolto avesse loro dagli orecchi così fatta secaggine.

NOVELLA III.

Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vasse-ne con esso in Francia; e fatto sembianti di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi per gelosia della moglie accusato, perde la vita, ed ella dopo uccide i figliuoli e se stessa.

Leggesi nelle storie Pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi, confinato da Genova per le parti; il quale, giovane ancora di ventidue

anni, con non molti danari, tolto una cassetta a pigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando assai e spendendo poco, in breve tempo diventò ricco; e perseverando in spazio di tempo, ricchissimo si fece, sempre coi denari crescendo insieme la voglia di guadagnare. Intanto che vecchio trovandosi con parecchie migliaia di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo; e questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza; e cotanto amore aveva posto loro, che non avrebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa.

Ora menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera, avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo e buio, fu (o per malevoglienza, o colto in cambio) affrontato e ferito di un pugnale sopra la poppa manca; onde il poverello, sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente; in tanto che avendo egli corso più d'una ballestrata, e già tutto molle, veduto un uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio orafo; ma di poco tempo s'era dato all' alchimia, dietro alla quale consu-

nato aveva gran parte delle sue sostanze; cercando di fare, del piombo e del peltro, ariente fino. E questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere; e per lo caldo, sendo allora di state, teneva l'uscio aperto, sì che sentito il calpestio di colui, si volse di fatto; e conosciutolo, subito gli disse: Guglielmo, che fate voi qui a quest'otta e a questo tempaccio strano? Ohimè, rispose Guglielmo, male: io sono stato assaltato e ferito, nè so da chi nè perchè: e il dire queste parole, il posarsi a sedere, ed il passar di questa vita, fu tutto una cosa medesima.

Fazio, veggendolo cadere, maraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere nè battergli polso, e trovandogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fosse, come egli era veramente, morto; talchè sbigottito corse incontanente all'uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie con due suoi figliuoli maschi di cinque anni o in circa, era a casa suo padre andata, che stava per morire. Ma poi sentendo fortemente piovere e tonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non essere udito, si restò; e mutato in un tratto pro-

posito, serrò l'uscio, e tornossene in casa, o la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere come v'era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avisò dovere aprire l'uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e sopra tutto di danari secchi, (1) e quegli avere appresso di sè.

Laonde sopra ciò discorendo e pensando, gli venne nella mente, come colui che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: deh perchè non vo' io con queste chiavi or ora a casa di costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fa che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vada attorno, anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe, fuggir via e nascondersi, e di ragione nollo avrà veduto entrar qua

(1) *Danari secchi*, danari effettivi, non impiegati.

entro: e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo niente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domenedio ce l' ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fosse creduto? forse si penserà che io l' abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso e posto al martoro? e come potrò giustificarmi? e questi ministri della Giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? in fine egli è meglio risolversi a tentar la fortuna, la quale si dice che aiuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E questo detto, tolto un buon feltro addosso e un gran cappello in capo, le chiavi in seno e una lanterna in mano, piovendo, tonando e balenando sempre, si mise in via; e in poco d' ora arrivò alla casa di Guglielmo, non troppo indi lontana, e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperse l'uscio, ed il primo volo fece in camera; la quale aperta, se ne andò alla volta di un cassone grandissimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperse; e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l' uno trovò pieno di dorerie, come anella, catene, maniglie e gioie e perle di grandissima valuta: nell'altro erano quat-

tro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccantì, sopra ognuno dei quali era scritto una polizza, e cucita, che diceva: tre mila scudi d'oro ben conti. Onde Fazio, allegro e volonterosò, prese solo quel forziere, temendo forse che le dorerie e le gioie non gli fossero state a qualche tempo riconosciute. E lasciando stare ogni altra rassettata al luogo suo, e riserrato e racconcio il tutto come trovato aveva, se ne uscì di casa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona; la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo, che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, pioviendo tuttavia, quanto dal cielo poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni.

Fazio, la prima cosa, poichè fu al sicuro in casa sua, mise il forziere in camera, e mutossi tutto; e perchè egli era aitante e gagliardo della persona, prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga. E Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme, vi pose dentro e ricoperse colla terra medesima; la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci che era là in un canto, in guisa tale che quel luogo non pareva mai stato tocco. E poscia tornato

in camera, e aperto il forziere, e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista; e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde pieno d'allegrezza e di gioia, rilegatigli molto bene, li pose in uno armadio d'un suo scrittoio, e serrògli; ed il forziere mise in sul fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e lasciato i fornelli, il piombo e le bocce a bandiera, se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno; e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro. Di poi, levatosi, se ne andò in piazza e in Banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati: del quale non senti ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo poi, non comparendo. Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fosse intervenuto. Quegli amici suoi, coi quali cenato ultimamente aveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione: da indi in là non si sapeva, nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fosse.

Per la qual cosa la Corte, non si riveg-
gendo Guglielmo, dubitando che non fosse

in casa morto, fece dai suoi ministri aprire per forza l'uscio, ed entrar dentro; dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo; di che meravigliatisi, in presenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo aiuto dei magnani aperti furono, e tutte le robe scritte (1) dalla cassetta delle dorerie in fuori ed i libri, che furono portati alla Corte, e posti a buona guardia; e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo. Ma ogni cosa fu invano, che per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima coi Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la Corte si ingombrò (2) tutte le sostanze state di Guglielmo, facendosi gran meraviglia per ognuno che non si fosse trovato danari. E alcuni si pensavano che egli si fosse andato con Dio con essi; e altri, che gli avesse sotterrati o nascosti in qualche luogo strano; e molti, che la Corte non gli avesse voluti appalesare.

(1) *Scrivere le robe vale notarle, farne l'inventario.*

(2) *Ingombrare per confiscare.*

Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva sendo di buona pezza tornato a casa la moglie coi figliuoli; alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fu la sua rovina, della moglie e dei figliuoli. Ora sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di avere fatto parecchi pani d'ariento, e di volere andare a vendergli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui che già due volte s'era affaticato invano, ed aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa; perciocchè a farne il saggio non aveva mai retto al martello, e gli amici e i parenti suoi sopra tutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone e se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano; non avrebbe quel disagio nè quella spesa. Ma niente rilevava che Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta che lo ariento suo era ottimo; e fingendo che gli mancassero denari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini, che cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla

moglie per vivere infino a tanto che egli tornasse; e già, lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave Raugèa, che partiva allora per alla volta di Marsilia.

Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: dunque, o marito mio, mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo? e andrete consumando quel poco che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci moiamo di fame? che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo: quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'oraso e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una meraviglia. Ma ella, rispondendogli, diceva pure: se cotesto ariente è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più, e logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliolini andare accattando; e non faceva nè giorno nè notte mai altro che piangere e rammaricarsi. Onde a Fazio, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo partico-

larmente le narrò, e presola per la mano, la menò nello scrittoio, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d'oro. La quale, come si meravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero, mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo; il quale con lungo giro di parole, mostrandole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva; il che piacendo sommamente alla donna, gli diede licenza allegramente, con questo che egli tornasse più tosto che potesse.

Fazio, ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina, fatto fare una buona cassa nuova e forte con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti (lasciato l'altro, pei casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie) e sopra dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e di ariento vivo e d'altra materia, la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici, e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro. E tutta Pisa si burlava e derideva di lui, e certi che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pensavano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maladizione dell'alchimia

La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, facendo le vista di essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsilia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell'alchimia; e uscitosi di nave, colla sua cassa se ne andò coi vetturali insieme a Lione; dove stato alquanti giorni, mise mano ai suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fossero, annoverati i suoi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de' Gualandi; e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi agli altri parenti e amici di Fazio; i quali tutti si meravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'opposito. Fazio, dopo non molto, colle sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsilia; e indi sopra una nave Buscaina, carica di grano, salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitar la moglie e i figliuoli, e pieno di gioia e d'allegrezza abbracciava e baciava ognuno che egli scontrava per la strada, dicendo che coll'aiuto di Dio era tornato ricco; sendo l'ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene

colle lettere di credenza in Banchi da' Gualandi e dai Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro: e tutti se gli fece portare a casa con meraviglia e piacere dei parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e di fargli festa, lodando estremamente la sua virtù.

Fazio, ricchissimo, da par suo, ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dell'alchimia fosse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori che fossero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di Uffizi a Roma, e due mila ne pose in su un fondaco a dieci per cento; di maniera che egli stava come un principe, e abitando la casa nuova, aveva preso due serve e due servidori, e teneva due cavalcature, una per sè e l'altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchierella sua conoscente, e seco una sua figlioletta di sedici in diciassette anni, e fece tanto che Fazio fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camicie e cuffie era il proposito appunto ed il biso-

gno della casa; e così col suo marito e coi figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace.

Ma la fortuna, invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, ed il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchiarella.

Ma non potè tanto cautamente governarsi, che la Pippa non se ne avvedesse; di che col marito prima ebbe di sconcie e di strane parole, ma poi più villanamente colla vecchia e colla Maddalena procedette; e dopo desinare, un giorno che Fazio era mandato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villania da cani. Di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre più di mano in mano il disordinato desiderio; e colla moglie stava sempre in litigi e in guerra, perchè era colei in troppa rabbia per la gelosia e per lo sdegno salita, talchè in quella casa non si poteva più stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio, garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei se ne andò in villa. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa e mal contenta, che altro non faceva mai nè gior-

no nè notte, che piangere e sospirare, del disleal marito, della disonesta vecchia e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Ed essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, nè facendo segno di voler tornare, la Pippa, fuor di modo e sopra ogni guisa umana dolente, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e deliberò di accusare il marito, che non guadagnati dall'alchimia, ma rubato aveva i danari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell'ariento venduto: in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine. E senza altro pensare, infuriata, allora allora si mise a ordine e senza torre compagnia di serve, sola, portata dal furore, se ne andò, che era quasi sera, dentro a un Magistrato, che Giustizia teneva (1), come nella città nostra gli Otto di guardia e di balia, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l'erano stati raccontati, dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia; e disegnò loro il luogo appunto.

Il Magistrato fece il primo tratto ritenere la donna, pensando ch'esser potesse e

(1) *Tenere giustizia*: vale amministrare la giustizia.

non esser la verità; e mandarono segretamente con prestezza, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto; e la notte stessa fecero andar la famiglia del Bargello, che Fazio, furiosamente presero, ed innanzi al giorno in Pisa ed in prigione condussero. Il quale malinconioso infino al dì stette; e dipoi, venuto alla esamina, nulla voleva confessare. Ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie, alla cui vista egli gridò ad alta voce, dicendo: ben mi sta; e a lei rivolto disse: il troppo amore che io ti portai, m' ha qui condotto; e al magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguito, raccontò. Ma coloro, spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fosse stato ferito e ammazzato, per rubargli i suoi danari e godersegli; come per infino allora gli era riuscito; e in crudelità, messole alla tortura, tanti martiri e tanti gli diedero, che innanzi che da lui si partisero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare.

Per lo che diede il Magistrato sentenza che l' altra mattina, facendo le cerchie maggiori per Pisa, fosse attanagliato e finalmente squartato vivo, e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono. E Guglielmo, cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore

grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarono in villa a pigliare la possessione dei poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bella Madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata perchè le fantesche, i servidori e i figliuolini trovò fuori dalla famiglia della Corte essere stati cacciati; onde con essi, dolorosa a morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell' alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Ed il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati tutti la riprendevano e proverbiavano rigidamente, protestandole che coi suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto ed inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l'altra mattina, ed allora deputata sopra un carro lo infelicitissimo Fazio; fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori in piazza condotto, sopra un palchetto a posto fatto bestemiando sempre sè e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato; e

dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l' avanzo del giorno stette, a esempio dei rei e malvagi uomini.

La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa, dolorosa, priva trovandosi, per la sua rabbia e gelosia, del marito e della roba, si dispose da se stessa del commesso peccato pigliarsi la penitenza; ed arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figliuolini presone uno da ogni mano, piangendo in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno; e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via; ed ella piangendo sempre coi figliuoli, la crudelissima scala salì, e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa, dicendo: pessima femmina! ella piange ora quello, ch' ella ha voluto, e da se stessa procacciatosi. La Pippa avendosi fitto l' ugha nel viso e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliuolini chinare, dicendo: abbracciate e bacciate lo sventurato habbo, i quali, piangendo tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la

cruda madre in questa, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello l'uno dei figliuoli in un tratto percosse nella gola e lo scannò di fatto; e più rabbiosa che percossa vipera in un attimo all'altro voltasi, il medesimo fece, così tosto che la brigata a fatica se ne accorse, e furiosamente in sè rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise; e scannatasi, addosso ai figliuoli a al morto marito cadde morta.

Le persone che erano quivi intorno, ciò veggendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini e la disperata madre trovarono, che davano i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida subito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti, piangendo, correvano là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliolini empicamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l'uno sopra l'altro attraversati, giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene, ceda Troia e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, lamenti e le strida intanto erano tali e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo. E sopra tutto doleva ai popoli la morte dei due innocenti fratellini che senza colpa o peccato troppo inumanamente del paterno sangue e di

quello dell'empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero avendo la tenera gola aperta e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta nei petti dei riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto o sasso o ferro, piuttosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire: perciocchè il crudo e scellerato spettacolo avrebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della Giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara; e perchè essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Mai due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani in Santa Caterina sotterrati furono.

NOVELLA IV.

Prete Pietro da Siena, mentre vuole beffare un cherico Fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita.

In Prato, non so già se di Toscana ragionevol città, oppure bellissimo castello, fu, non ha gran tempo, un messer Mico da Siena, priore nella Pieve principale, il quale aveva seco un suo nipote, anch'egli

prete (1), ma giovane tanto, che non diceva ancor Messa: solo era ordinato a Pistola e a Vangelo; e un altro chericotto teneva ancora a fare i servigi della segrestia e della Chiesa, che per essere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino. Il quale, ancora che fosse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso e bizzarretto alquanto; talchè con prete Piero, che così si faceva chiamare il nipote del detto Priore, stava sempre in litigi e in quistione; di che messer Mico aveva grandissimo dispiacere, e se non fosse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarsi da così fatta seccaggine, venti volte l' avrebbe cacciato via; e col nipote più volte n' ebbe di sconce e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenerli d'accordo e in pace. Ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l' altro superchiar voleva, e colui non gliene risparmiava una maladetta.

Ora prete Piero, avendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sendogli venuta un giorno una bellissima occasione, deliberò di fargliene la notte; e così la sera, poichè gli ebbe cenato, e che ognuno se ne fu andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando (perciocchè solo

(1) *Prete* per *cherico* non ancor promosso al presbiterato. Si trova più volte adoprato dal *Lasca*.

in una camera dormiva allato a quella dello zio) che tempo gli parve di dar cominciamento a quello che di fare intendeva. E partitosi tutto solo di camera, se ne venne chetamente in Chiesa, e aperse una sepoltura, dove era stata sotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in sei ore, per lo avere mangiato funghi velenosi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la prese in ispalla; e portatola dietro all' altar grande, dove venivano allora le funi delle campane, la legò con suoi artifici alla fune di quella campana, che ivi a poco doveva il Fiorentino sonare, per dare segno di matutino; e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima sonata, gli venivano appunto i piedi di quella morta a percuotere nella testa; e così fatto, si partì di quivi, e rasente l'uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello che riuscir ne dovesse.

Vennene intanto l'ora diputata, ed il Fiorentino, levatosi al solito, senza accendere altrimenti lume, perciocch' egli v' era pratico, e mille volte trovato aveva le campane al buio, là se ne andò sicuramente. E come egli giunse, dette di piglio al canapo di quella più grossa, che sonava matutino, e nel dar la stratta allo ingiuso, i piedi di colei gli vennero a dare per istiancio in sul capo, e strisciarongli giù per la tempia sinistra in su la manca spalla; per la qual cosa il Fiorentino mise un muglio

grandissimo, dicendo: Cristo, aiutatemi; e lasciato con furia la fune della campana, tremando e gridando, si diede a fuggire. Prete Piero, udite le strida, e sentitolo correre, s'indovinò la cosa avere avuto effetto; laonde contento a meraviglia, serrò la porta onde colui era entrato, acciocchè non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa, più sospettasse, ed avesse maggior paura; e questo fatto, tutto ridente e d'allegrezza pieno, se ne tornò alla sua camera a dormire.

Il Fiorentino, mezzo fuor di sè, giunse spaventato all'uscio, e trovatolo chiuso, fu per cader morto; e si cacciò tentoni a correr per la Chiesa alla volta della porta principale, che riusciva in su la piazza; e di fatto cavatone il chiavistello, l'aperse, e se ne uscì fuori, che per sorte era la notte il più bel lume di luna, che fosse stato quell'anno. Si che fermatosi, non veggendosi persona dietro, si assicurò alquanto, e fra se stesso cominciò a pensare che cosa potesse essere stata quella, che se gli era avvolta fra le tempie e 'l collo; e poi ricordatosi che l'uscio, da lui lasciatosi aperto, era stato serrato, prese a dubitare fortemente che prete Piero non gli avesse fatto delle sue; e nella fine conchiuse questo dovere essergli veramente intervenuto per opera di lui. Sicchè volendosene accertare, tolse un moccio di candela, che sempre ne portava seco; e accesolo alla

lampana del Sagramento, se ne andò dietro all' altare; e guardando così in cagnesco, vide ciondolare colei morta e legata per le chiome alla fune della campana grossa; e conobbela subito alle trecce lunghe e bionde, e a una ghirlanda che ella aveva in testa di diversi fiorini; per la qual cosa spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo, e condussela al suo avello, per risotterrarevela, e starsi poi sempre cheto, per non dar quel piacere a prete Piero. Ma poichè egli l'ebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benchè assai malagevole e molto pericoloso; e quivi lasciato la morta, uscendo fuori, perch' egli era assai destro e gagliardo, tanto fece, ch' egli salì per un muro sopra un tetto; e indi scese nel chiostro, e aperse l' uscio della Chiesa che colui serrato aveva; e andato-sene alla porta grande, la riserrò a chiavistello; e dopo postosi quella morta addosso, se ne venne pian piano, tanto che alla camera di prete Piero giunse; e posto la morta leggermente in terra, si mise in orecchi a canto l' uscio, per udire quello che colui facesse, e lo sentì russare fortemente. Di che fu oltre a misura contento, ma più per lo aver trovato l' uscio socchiuso, stato lasciato da prete Piero a bella posta per lo caldo grande, e così la finestra della camera, sendo allora nel cuore della state; onde gli nacque nuovo deside-

rio di voler tentare più innanzi; che ripresa colei in su le braccia, pian piano e cheatamente entrò nella camera, e accostatosi, quella morta gli pose sul letto e partissi; e quindi poco lontano si pose in agguato, per vedere e udire quanto di ciò seguisse.

Prete Piero per lo disagio era entrato in un grave e profondissimo sonno; pure in sul far del dì si risentì, e rivoltatosi per lo letto, non ben desto ancora, pose appunto la mano in sul viso di colei; e trovatolo morbido e freddo più che marmo, la tirò subito a sè, e pieno di meraviglia e di paura aperse in un tratto gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria quel che fatto aveva, dubitando non colei fosse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura, che egli si gittò subitamente a terra del letto; ed in camicia fuggendo, si uscì di camera: e non restando di correre pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo di una scala, che scendeva in terreno; e tanta fu la fretta che egli aveva di dileguarsi, che tutta la tombolò da imo al sommo e nel cadere si ruppe un braccio, e infransesi un fianco, e in due od in tre lati si spezzò la testa; sicchè senza potersi muovere, laggiù disteso in terra, gridava in modo, che egli intronava tutta quella Canonica; tanto che il Priore, il famiglia e la serva corsero, chi mezzo vestito e chi in camicia: e prete Piero trovarono a piè

di quella scala, che non restava di guaire e di rammaricarsi.

In questo mentre, avendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa erano corsi al romore, s'era uscito d'agguato; e andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta, e per la via di là, senza essere stato veduto nè da loro nè d'altrui, se ne corse in Chiesa, e colei risotterro nel suo avello, e racconciolle per infino la ghirlanda in testa, di sorte che non pareva mai che di quindi fosse stata mossa; e se ne andò a sonare l'Avemaria, che già era di alto. Messer Mico, giunto dove il nipote giaceva tutto percosso, non meno dolente che maraviglioso, (1) poichè, dalla fante e dal servitore aiutato, lo fece rizzare, gli venne domandando, perchè così fosse caduto, e che ne fosse stato cagione. Ma prete Piero, nulla rispondendo, attendeva a dolersi e a rammaricarsi; per lo che il Priore, veggendolo sì mal concio, e tutto il viso ed il capo sangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino, che di già aveva cominciato a sonare a Messa, e mandollo per un medico, il migliore che fosse in Prato. Intanto, confortandolo sempre, in camera ne lo voleva far portare a braccia; per la qual cosa prete Piero gridando, prese a dire che altrove in ogni altro luogo

(1) *Maraviglioso*. Ammirato, attonito.

lo portassero; e riposatosi alquanto in camera de' forestieri, narrò loro la cagione tutta del suo male, e quello che si era trovato al capezzale: laonde il famiglio, ch'era animoso, là corse prestamente, e non trovandovi nè fanciulla morta, nè segno alcuno ch'ella vi fosse stata, giù se ne tornò, con dire ch'egli doveva aver sognato, perchè nel letto suo non era persona nè morta nè viva.

Intanto alle grida erano compariti alcuni preti vicini; e sentito il caso, e veduto il tutto, affermavano veramente che gli era paruto fra il sonno vederla e sentirla, e che senza fallo aveva sognato. Colui, disperandosi e per la meraviglia e per lo duolo delle percosse, si fece nella sua camera portare; e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitamente aver lasciata, fu da via maggior duolo e meraviglia sopraffrappreso; cotale che sbigottito, non sapeva più che si dire, nè che si fare. Comparse intanto il medico col Fiorentino; il quale, di fuori maninconioso e dentro allegrissimo, mostrava che molto gliene increscesse. Ma dipoi che prete Piero fu medicato, che per dirne il vero non aveva troppo gran male, egli deliberò di chiarirsi affatto della cosa, e in presenza di tutti, tutto quello che per far paura al Fiorentino operato aveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando lo zio e 'l cherico che fossero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi me-

ravigliandosi ciascuno, rispose il Fiorentino dicendo: perdoniti Dio, che a me questa notte non hai fatto nè paura nè cosa niuna, che io sappia; e raccontato come sonò prima mattutino, e di poi tornatosene al letto, in sul far del dì l' Avemaria, e mentre che dopo sonava a Messa, sentì le grida ed il famiglio, che lo venne a chiamare; comè? disse prete Piero; e da capo fattosi, ogni cosa per filo e per segno raccontò. Il Fiorentino, restringendosi nelle spalle, faceva le meraviglie; di modo che colui, fattosi condurre in Chiesa, e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla vi trovò dentro, che non pareva pure stata tocca di nulla.

Per la qual cosa gli crebbero in mille doppii la meraviglia e il dolore, e quasi stupido e trasecolato, si fece ricondurre al letto; dove pensando sempre a questo fatto, tanto gli sopraggiunse e la doglia e la maninconia, che poco mangiava e poco o niente dormiva; di maniera che o fosse la novità del caso, o gli umori maninconici, la rabbia e la frenesia, o pure il diavolo che lo accecase, un giorno fra gli altri, ch'egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d' una finestra che riusciva in una corte, dove battendo in su le lastre, si sfacellò, e morì che non battè polso; di che rimase scontento fuor di modo e dolorosissimo messer Mico. E non avendo più a chi lasciare, rinunziò la prioria, e tor-

nossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fosse stato ammaliato. Il Fiorentino fu costretto anch' egli partirsi; e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di sagrestia in San Piero Maggiore; dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuta risapere.

NOVELLA V.

Brancazio Malespini, passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ebbe, per cosa di nullo valore, sì gran paura, che egli ne fu per morire.

Giovan Francesco del Bianco, il quale fu nei tempi suoi un uomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore (e quegli era che sapeva, meglio che alcuno altro, raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia) soleva spesso tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fu già un giovane chiamato Brancazio Malespini, il quale era innamorato di una donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a San Niccolò, moglie di un buon uomo della contrada il

quale faceva una fornace (1). E perchè di ciò nè lo sposo nè alcuno vicino a sospettare avesse, la sera per lo sportello della porta a San Niccolò se ne usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere; e di poi rasente la riva d'Arno se ne veniva alla porta alla giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello, che in quelli tempi si apriva a ogni otta, se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo non l'avrebbe mai potuto appostare.

Ora accadde, tra le altre, che una volta, passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire: *ora pro eo*; per lo che fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, uomini ciondolare a guisa d'impiccati. Sì che stando in fra due, non sapeva che farsi, perciocchè sendo un'ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere; ma in quel mentre udì con sommessa voce

(1) *Far una fornace*: esercitar l'arte del fornaciaio.

un'altra volta dire: *ora pro eo*, e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa egli, che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malie, d'incanti, e di diavoli, fra sè disse: dunque sarò io così pusillanimo e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare, e temere un'ombra vana? E questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, la giunse in un tratto, e salì in sul pratello.

Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa; la quale, per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva colto per que' campi, sendo allora del mese d'agosto, forse dieci o dodici zucche; e come se fossero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche; e a una a una su tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boia, e quei che confortano. E avendole colte coi gambi quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una; ma si fermò, gridando a colui: aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te; e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scen-

der la scala, leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero o la versiera, che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue; cotal che in terra cadde, come se propriamente fosse stato morto. La Biliorsa, poichè fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come fatte aveva le zucche, le venne fallito il pensiero, perciocchè a gran pena muover lo poteva; onde scintasi il grembiule, gliene avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impicare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte.

Fecesi intanto giorno, e i lavoranti dei campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si meravigliava, perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni, facendosi più presso, ebbero veduto Brancazio, così al primo scaglione legato, che sembrava morto. Per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, ed infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno te-

nuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarsi da chi, nè come quivi fosse stato condotto; grandissima meraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto, correndo, là venuto suo padre da molte persone accompagnato; il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, lo fece guardare in ogni parte del corpo; onde un medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo, disse: costui è ancor vivo. E fattolo assettare in uno cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa; e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto e con malvagia e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Il quale, rinvenuto, stette più di un'ora innanzi ch'egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fosse. Sicchè fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchie e parecchie settimane, prima che guarito fosse; e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina. Ma peggio ancora, che mentre egli visse, non gli rimessero giammai; talchè egli pareva la più strana e contraffatta cosa, che fosse mai per lo addietro stata veduta; e non sarebbe stato mai uomo, che lo avesse ri-

conosciuto, come interviene ora a coloro, che hanno quella spezie pazza di malfranzese che si chiama pelatina; e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera toruò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e quindi agevolmente trovato la cosa, a Brancazio non avrebbe tutto il mondo cavato della testa che non fosse stato il Diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.



NOVELLA VI.

Lazzaro di maestro Basilio da Milano va a veder pescare Gabriello suo vicino, ed affoga. Onde Gabbriello, per la somiglianza che seco aveva, si fa lui; e levato il rumore, dice esser affogato Gabbriello; e come se Lazzaro fosse, venuto padrone di tutta la sua roba, dopo per modo di compassione sposando un'altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive.

Pisa (1) anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando udito dire, fu dalle popolate e benestanti città, non solo di Toscana, ma di tutta l'Italia; ed era da molti suoi cittadini nobili e valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo dunque innanzi che sotto il dominio Fiorentino e forze venisse, vi capitò per sorte un dottore Milanese, che veniva di Parigi, dove studiato ed imparato aveva l'arte della medicina; e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, prese a curare alcuni gentiluomini quali in breve tempo, come piacque a Dio, rendè la smarrita sa-

(1) Pisa venne in potere de' Fiorentini l'anno 1406.

Queste note e le seguenti sono già stampate nella edizione di Silvestri Milano 1815.

nità; a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione ed in guadagno, e piacendogli la città, i costumi e modi degli abitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi. E perchè a casa non aveva lasciato se non la Madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitasse, avuto novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elesse la per sua abitazione; dove, medicando, in poco tempo e con molta utilità ricco divenne; e si faceva chiamare maestro Basilio da Milano.

Per la qual cosa avvenne che alcuni Pisani cercarono di dargli moglie, e gliene arrecarono molte per le mani, prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque, che nè padre nè madre aveva, di nobil sangue, ma povera; e sola una casa gli diede per dote, nella quale il Maestro, allegrissimo, fatto le nozze e menatala, si tornò ad abitare; dove in roba e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi ed una femmina, la quale in Pisa al tempo debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna: il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva speso, e si era invano affaticato, poco dilettrandosene, e pigro ancora e duro l'ingegno avendo: era

molto maninconico di natura, astratto e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di no, tutto il mondo non l'avrebbe potuto rimuovere. Onde il padre, così goffo e zotico e provàno (1) conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi; e lo mandò in villa, dove poco lontano della città quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando si viveva, più assai piacendogli i contadineschi che i costumi civili.

Ma passati dieci anni, che maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattia, che le persone infermavano d'un'ardentissima febbre, e s'addormentavano di fatto; e così dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s'appiccava come la Peste. Il Maestro, desideroso, come gli altri medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicassero; tanto che in poche volte se gli attaccò l'iniqua e velenosa infermità, di sorte che non gli valsero sciroppi o medicine, che in poche ore l'uccise; e tanto fu crudele e contagiosa, che agli altri di casa s'appiccò; dimodochè, per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l'altro man-

(1) *Provàno* è il medesimo che capone o pure ostinato.

dò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva; e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l'avrebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venuto tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in que' tempi e da que' tali fu detto il mal del vermo⁽¹⁾; e le persone, rassicurate, alla città ritornando, ripresero le medesime faccende e i soliti esercizi. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità; il quale, entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più, e rafferma il fattore che attendeva ai poderi ed alle raccolte.

Tutta la Terra cercò in un tratto di dargli moglie, non guardando alla rozzezza nè alla caparbieta sua; ma egli risolutamente rispondendo che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non gliene fu detta mai più parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli, attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione degli uomini, che i diavoli la Croce. Stavagli a dirimpetto a casa un pover uomo, che si chiamava Gabriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con

(1) *Mal del vermo* così ancora si chiama una certa malattia de' Cavalli.

due figliuoli, l'un maschio di cinque, e l'altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola cassetta. Ma Gabriello, il padre, era ottimo pescatore e uccellatore, e maestro di far reti e gabbie perfetto; e così de' sudori del pescare ed uccellare, il meglio che poteva, sosteneva sè e la famiglia, coll'aiuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia: ambi erano di pel rosso, la barba avevano d'una grandezza, a una foggia e d'un colore medesimo, talchè sembravano nati ad un parto; e non solo di persona e di statura conformi, ma erano di un tempo; e come ho detto, di maniera si somigliavano, che essendo stati vestiti a una guisa istessa, non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse dell'altro saputi conoscere.

Lazzaro adunque, veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di se stesso, pensò che da gran cosa venisse, nè dover poter esser senza ragione; e cominciò a domesticare seco, ed a lui ed alla moglie mandare spesso da mangiare e da bere: sovente invitava Gabriello a desinare ed a cena, ed insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere a colui le più belle cose del mondo; perciocchè quantunque d'umil nazione e povero fosse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli

andare ai versi (1), trattenerlo e piaggiarlo (2), dimodochè Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui una volta fra l'altre avendo lo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pescare; ed avendogli mostro Gabriello diversi modi di pescagioni vennero sopra il tuffarsi con le vangaiuole (3) al collo; e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile e dilettono, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci, non pure con le reti e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore; al quale rispose Gabriello che a ogni sua posta era apparecchiato, sebbene egli volesse allora, perciocchè essendo nel cuore dell'estate, agevolmente lo poteva servire. Sicchè rimasero d'accordo d'andarvi subito; e levatisi da tavola, s'uscirono di casa, e Gabriello tolse le vangaiuole, e con Lazzaro insieme se n'andò fuori della Porta a Mare sopra Arno, rasente una palafitta (4) che reggeva un argine, dove erano infiniti alberi ed ontani, che altamente stendendo-

(1) *Andar ai versi* vuol dir secondar l'umor suo dal lat. *morem gerere*.

(2) *Piaggiarlo* cioè adularlo, dall'antico Provenzale *piagere* per piacere.

(3) *Vangaiuole* lat. *sacculum* o *funda*.

(4) *Palafitta*, Lat. *Vallum*.

si all'aria, sotto, dolce e fresca ombra facevano. E quivi arrivati, Gabriello disse a Lazzaro che si ponesse a sedere al rezzo (1), e lo stesse a vedere; e spogliatosi, si acconciò le reti alle braccia; e Lazzaro in su la riva messosi, sedendo aspettava quello che far dovesse; ma tosto Gabriello, entrato nel fiume, e sotto l'acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari che a galla tornando, nelle vangaiuole aveva otto o dieci pesciotti (2) tutti di buona fatta.

Parve a colui un miracolo, veggendo come sotto l'acqua così bene si pigliavano; onde gli nacque subito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio, e per lo cocente sole, il quale, sendo a mezzo il cielo, direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarsi; ed aiutando Gabriello, si spogliò, e da colui fu menato dove era l'acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo: e quivi lasciatolo, gli disse che più avanti non venisse che un palo, che alquanto sopravanzava gli altri; e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro, stando a veder colui, che sempre tornava in su con le reti e con

(1) *Rezzo*, cioè da meriggio.

(2) *Pesciotto*, da pesce.

le mani piene di pesci, e più d'una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca; tanto che Lazzaro, maravigliandosi fuor di modo, pensò certo che sotto l'acqua si potesse veder lume, non sendosi egli giammai tuffato, immaginandosi al buio non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci. Volendo chiarirsi come Gabriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anche egli messe il capo senza pensare altro, e lasciossi andare sotto l'acqua; e per meglio accertarsi, vicino al palo venne; il quale come se di piombo stato fosse, se n'andò al fondo; e non avendo arte nè di ritenere l'alito nè di notare, gli parve strana cosa; e cercava dimenandosi di tornare in suso, ed entrandogli l'acqua non solo per bocca, ma per l'orecchie e pel naso ancora, ed egli scotendosi pure in vano tentava d'uscirne; perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsia lo guidava nel sopraccapo (1), dimodochè in breve lo sbalordì.

Gabriello, in una gran buca di quella palafitta entrato, perchè molti pesci vi sentiva, per empierne ben le vangaiuole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro, venuto mezzo morto due e tre volte a galla, alla quarta non ritornò più

(1) *Sopracapo* e *Sopraccapo*, il luogo dove un fiume è più profondo. L'Alberti spiega nel *sopracapo* nel più sottile, nel più astruso, nel più arduo.

in suso, ed affogando miseramente fornì la vita. Gabriello, avendo preso quei pesci che gli parevano a bastanza, colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro; ma in qua e in là girando gli occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, meraviglioso e pauroso divenne; e così, attonito stando, in su la verde riva vide i panni suoi; di che forte turbato, e più che prima doloroso e malcontento, cominciò a guardarne per l'acqua, ed appunto vide alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsia stato gittato alla proda. Sicchè di fatto, dolente e tremante, là corse; e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore e da così fatta paura sopraggiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d'un sasso venne. E così stato alquanto, e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse che da lui fosse stato affogato per rubarlo; pure fatto della necessità virtù, e per la disposizione diventato ardito, si deliberò di mandare ad effetto un pensiero che allora gli era venuto nell'animo; e non vi essendo testimoni intorno, perchè al fresco o a dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci e le reti che aveva, in una cassetta per ciò fatta; e poi prese il morto corpo di Lazzaro in spalla, e ancora che grave fosse, in su l'umida riva lo condusse, e fra le verdi e rigogliose erbette lo pose;

e dipoi avendosi sciolte le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente; e di nuovo presolo, e con lui nell'acqua tuffandosi e al fondo condottolo, gli attaccò ed avvolse le vangaiuole a un palo; ed in guisa attraversolle, che con gran fatica si potevano sviluppare; ed in su ritornato, e nella riva salito, la camicia prima, e di poi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova e di tentare la fortuna, prima per salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotante somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità, e di perpetuo bene.

E perchè egli era saputo ed animoso, parendogli otta di dar principio alla non meno pericolosa che ardità impresa, a gridare incominciò, come se Lazzaro, ed a dire: o buona gente, aiuto, aiuto, ohimè, correte qua, e soccorrete il povero pescatore, che non ritorna a galla. E gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnaio lì vicino con non so quanti contadini là corsero al rumore; e grossamente parlando, Gabriello, per bene contrafare Lazzaro, quasi piangendo fece loro intendere che il pescatore, sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l'ultima era stato quasi un'ora sotto acqua; per lo che egli dubitava forte che non fosse affogato; e domandatogli coloro per

dove tuffato s'era, mostrò loro il palo, al quale aveva avvolto Lazzaro nel modo che sapete. Il mugnaio, amicissimo di Gabriello, che era bonissimo notatore, si tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui, morto, intornogli (1) avviluppato; e cercato avendo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre, e pien di dolore in su tornò gridando: ohimè, che il meschino è appiè di questo palo con le reti avvolto, senza dubbio niuno affogato e morto. I compagni, sbigottiti, mostrarono con parole e con gesti che fuor di modo ne dolesse loro: e due col mugnaio insieme tanto fecero, che l'affogato corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in su la riva condussero; avendo alle braccia mezze stracciate e rotte le vangaiuole, quelle incolpando che per essersi attaccate, gli fossero state cagione di disperata morte. E così spargendosi la novella intorno, venne un prete vicino, e finalmente, in una bara messo, fu portato a una Chiesicciuola poco quindi lontana, e nel mezzo posto, acciocchè vedere e segnare lo potesse la brigata, tenuto da ognuno per Gabriello.

Era già la trista nuova entrata in Pisa, e già agli orecchi della sfortunata sua donna venuta; la quale piangendo con i suoi figliuolini la quale corse, da alquanti suoi più

(1) *Intornogli*, intorno a quello.

stretti parenti e vicini accompagnata; ed il non suo marito così morto nella Chiesicciuola veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciario ed abbracciarlo; e addossoli (1) gridando, scintata e scapigliata, non restava di dolersi e di rammaricarsi coi suoi figliuolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni persona d'intorno per la pietà e compassione lacrimava. Onde Gabriello, come colui che molto bene voleva alla sua donna ed ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendogli; e così per confortare la troppo afflitta e maninconica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quasi, sugli occhi, ed al viso un fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei e da ciascheduno per Lazzaro tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo: O donna non ti disperare, non piangere, che io non sono per abbandonarti: conciosiacchè per mio amore tuo marito, e per darmi piacere, oggi a pescare contro sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte e del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio aiutare sempre, ed a te ed ai tuoi figliuoli dare le spese. Sicchè resta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a casa, che mentre che io viverò, non

(1) *Addossoli*, e *addossogli*, vale addosso a lui.

ti mancherà mai cosa alcuna; e se io muoio, ti lascerò in modo, che da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta: e questa ultima parola disse piangendo e singhiozzando, come della morte di Gabriello e del danuo di lei gl'increscesse fuor di misura; e così, come se Lazzaro fosse, se n'andò, e molto laudato e commendato dalla gente.

La Santa, avendosi stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l'ora di seppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata, se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro suo vicino. Gabriello, che Lazzaro somigliava, e s'era fatto lui, già per Lazzaro in casa di Lazzaro entrato, perchè tutti i costumi suoi, sendo ben famigliarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare, se n'era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva; e cavate le chiavi della scarsella del morto padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni e le casse; e trovate nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettoni aperse; dove trovò, senza l'arazzerie, panni lani e lini, del velluto ed altro drappo, molto ricche robe, che del padrone medico e dei fratelli dell'affogato Lazzaro erano state. Ma sopra tutto, quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerie (1) e

(1) *Dorerie* cioè dell'oro.

le gioie, forse due mila fiorini (1) d' oro, e da quattrocento di moneta; di che lietissimo, non capiva in sè per l' allegrezza, pensando sempre come far dovesse, per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro: così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l' ora della cena s' uscì di camera quasi piangendo.

Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazzaro esserne stato in buona parte cagione, si crederono che di Gabriello lacrimasse; ma egli, chiamato il servitore, fece togli sei coppie di pane, ed empiergli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò, non facendo mai altro che piangere. Il famiglio, ritornato, dette ordine di cenare; e Gabriello, poco mangiando, per più Lazzaro somigliare, da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serrossene in camera all' usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo ed alla fantesca parve ch' egli avesse alquanto cambiate cera e favella, ma pensavano che fosse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore; ed all' usanza cenato, quando parve

(1) *Il fiorino d' oro* si coniò la prima volta circa nell' anno 1253. Prese il nome da quella città, e da prima valea in circa 2 lire veneziane.

lor tempo, se n' andarono a letto. La Santa, dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non so che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduta la prebenda da lui mandatale, se n'andò a dormire, e i parenti presero licenza.

La notte Gabriello, più cose volgendosi per la fantasia, non chiuse quasi mai occhio, ed allegrissimo la mattina si levò all'otta di Lazzaro; che sapendo l'usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendogli ridetto dal servitore che ella non restava di lamentarsi e di piangere, come colui che, quanto altro marito che amasse mai moglie, teneramente l'amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla; ed essendosi risoluto di quanto fare intendeva un giorno dietro mangiare se n'andò a lei, perchè di poco l'era seguito il caso, la trovò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere che parlar le voleva per cosa d'importanza, colui, sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, subitamente prese da lei comiato, dicendole che ascoltasce il pietoso suo vicino. Gabriello, tosto che fu partito colui, in sua piccola cameretta entrato, accennò alla Santa che là andasse; la quale, preso per la mano il maggiore de' figliolini, in camera se n'andò; Gabriello, veduto seco il figliolino, rallegrandosi, ed a lei rivolto, una parola, che

era molto usato di dire, le disse, di che la Santa più che mai maravigliosa stava tutta sospesa; quando Gabriello, preso in collo il figliolino, baciandolo disse: tua madre, non conoscendo, piange la tua ventura, e la felicità di lei e del suo marito. Pure di lui, comechè picciolino fosse non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne; e da quell'altro messolo, datogli non so quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse; ed alla moglie, che pensando alle dette parole, quasi riconosciuto l'aveva, tornato, ed iscopertole ciò che fatto aveva, ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d'ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose che tra loro due erano segretissime; e gioiosa, non si saziava di abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendogli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gliene aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l'un dell'altro le lacrime bevevano. Ma poichè essi ebbero ragionato assai, avvertendola, Gabriello le disse che fingere le bisognava, non meno che tacere; e le mostrò quanto felice essere poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovato aveva; e narratole tutto quello che intendeva di fare, che molto le piacque, s'uscì seco di camera. La Santa, fingendo di piangere e aprendo, quando Gabriello fu fuori dell'uscio ed a mezzo la strada, disse, da

molti sentita: io vi raccomando questi bambolini. Colui dicendo che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri e colorire i suoi disegni.

Venne la sera, ed egli, osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andatosene in camera, si mise in letto per dormire; e quasi tutta la notte sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiudere occhio; e non sì tosto apparve l'alba in oriente, che levato, se n'andò alla Chiesa di Santa Caterina, (1) nella quale abitava allora un venerabil Religioso, divoto e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello; il quale fatto chiamare, che frate Angelico aveva nome, gli disse che bisogno aveva grandissimo di favellargli, per consigliarsi seco d'un importante caso e strano che gli era intervenuto. Il buon Padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera. Facendosi Lazzaro di maestro Basilio da Milano, e come colui che benissimo la sapeva, tutta gli narrò la sua genealogia, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose più di mano in mano; tanto che a Gabriello venne, e gli raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto gli era; e gli dette a credere co-

(1) È una chiesa di PP. Domenicani.

me per veder pescare, lo menasse contra a sua voglia in Arno, e come poi pescando per fargli piacere, affogasse, e del danno che ne risultava alla moglie ed ai figliuoli; perciocchè non avendo bene alcuno nè sodo (1) nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendogli essere del danno loro e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza. Però come da Dio ispirato, disposto aveva, non ostante che ella fosse povera e di bassa condizione, di torre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, per allevarli e costudirli per suoi, ed al paragone degli altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciarli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dover poter trovare perdono appresso Iddio e commendazione appresso gli uomini.

Al padre spirituale parendo questa un'opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto, più tosto che poteva a mandarlo ad effetto, dicendogli che se ciò faceva, certissimo fosse della misericordia del Signore. Io non son qui per altro, ri-

(1) *Bene sodo* vale bene stabile, contrario al bene mobile.

spose Gabriello, sicchè io vi prego che voi mi mettiatè per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il Frate. Oggi, se ella si contentasse, rispose colui. Al nome di Dio, rispose il Frate, lascia un po' fare a me. Vattene in casa, e di là non ti partire, che si faranno quest'ebenedette nozze. Sicchè io ve ne prego, disse Gabriello, e mi vi raccomando; ed avuta la benedizione, di camera del Frate s'uscì; e lietissimo a casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo.

Il Padre santo, prese una compagnia, e se n'andò a trovare uno Zio della Santa, che era calzolaio, e così un suo fratel cugino barbiere; e narrato lo il tutto, se n'andarono insieme a trovare a casa la Santa; e fattale intendere ogni cosa, mal volentieri fingeva d'arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per molte ragioni questa essere la ventura sua e de' suoi figliuoli, che ella acconsenti; e quasi piangendo disse che non lo faceva per altro che per lo comodo ed utile de' suoi figliuoli, ed ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabriello. Volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina medesima tanto s'adopò il buon Frate, che in presenza di più Testimonii e del Notaro, essendo tutti andati in casa Lazzaro, Gabriello la seconda volta, allegrissimo, dette in persona di Lazzaro

alla Santa l'anello; la quale, già spogliatasi la nera, s'era d'una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzaro fra molte altre scelta, che appunto pareva tagliata a suo dosso. E così la mattina fecero un bellissimo desinare, e la sera una splendidissima cena; la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi lieti insieme ragionando, della semplicità del Frate, della credulità dei parenti, de' vicini e di tutte le persone si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura rallegrandosi.

La fante ed il famiglio, avendo veduto far sì gran spèndio, si maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Gli sposi, levatisi tardi la mattina, visitati dai parenti della Santa, fecero un sontuoso convito; e così a stare in festa durarono tre o quattro giorni, avendo Gabriello onorevolmente rivestiti i figliuoli. La Santa, veggendosi di terra essere volata al cielo, e dell'inferno salita in paradiso, deliberò col suo marito consigliarsi, di crescer servidori; il che molto piacque a Gabriello; e si dispose per ogni buon rispetto di mandar via quei che vi erano, e chiamatoli un giorno, fece loro le parole, ed alla serva vecchia, che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote; e così al famiglio, che di poco vi

era venuto, dette ancora, dopo (1) il salario, una buona mancia, e mandandoli in pace, che se ne andarono lietissimi e contenti, rifornito la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse poi pacificamente in lieta e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo; ai quali trovato un casato nuovo, li fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini e nell'armi e nelle lettere illustri e chiari.

NOVELLÀ VII.

Mariotto, tessitore Camaldolese, detto Falananna, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal Berna amante di lei, e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa: intanto sentendosi dire villania, si rizza; e quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra; onde egli, fuggendosi, per nuovo e s'rano accidente casca in Arno e arde.

La Peste del quarantotto, la moria de' Bianchi (2) cioè, credo certamente che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella

(1) *Dopo vale oltre.*

(2) *Si dice de' Bianchi, perchè nata in levante verso il Cataio e l'India Superiore.*

che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo Messer Gio. Boccaccio, più maravigliosa e più celebrata e più di spavento piena, per lo essere da così grand' uomo con sì mirabile arte stata racconta, che per la mortalità e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gli abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararsi in alcun modo a quella nostra del ventisette: nostra, dico, per essere stata a nostro tempo, e perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare; perciocchè questa durò più anni che quella mesi; e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaia; se nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nelle carra. Ma perchè io so che voi sapete ciò bene come io, sendo presenti quasi tutti voi ritrovati, se no, mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle passate miserie nostre; e così per ritornare a quello che io vo' narrarvi, dico che cessata questa influenza non prima del quarantotto, e le persone rassicurate, e già tornate nella città, e riprese l' usate faccende e i soliti esercizi era in Camaldoli un tessitore di panni lini, come voi sapete che là abitano, restato, di quattordici che erano in famiglia, solo ed assai benestante.

Per la qual cosa gli fu dato moglie, colla quale stette dieci anni, ed ebbe un bam-

bino maschio, del quale il padre ed ella fecero maravigliosa festa. E perchè egli nacque in domenica mattina a buon' ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle (1) del sale aperte, tenne poi sempre e molto bene del dolce, e posegli nome Mariotto; e per non avere altro che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, l' allevarono e nutrirono in tante delicatezze e con tanti vezzi, che si saria disdetto, se stato fosse figliuolo del conte d' Ormignacca (2). Il padre quando fu egli in età, lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere ed a scrivere; e perchè disegnato aveva di rigentilirsi, far lo voleva studiare a fine che notaio o procuratore o giudice venisse; e poscia dargli una moglie nobile, e fargli far l' arme, e trovargli un casato, acciocchè egli fosse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta e tanto tondo di pelo, che in otto anni, o poco meno, che egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparare mai l' A B C. Onde molte volte avendo detto il Maestro che quivi si perdevano il tempo e i denari, perchè si

(1) *Gabella*. Dicesi anche il luogo dove si vende alcuna cosa per conto del pubblico, come il sale ecc.

(2) *Ormignacca*. Capitano de' Fiorentini nel 1590. *Armignac* è una Provincia della Guascogna.

grosso cervellaccio aveva, che egli era come a dibatter l'acqua nel mortaio, a voler che egli imparasse; il padre disperato lo levò da leggere, e messelo al telaio; il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai.

Così questo mostro, quanto più andava in là, diventava grosso e rozzo, e cogli anni insieme gli cresceva la dappocaggine, e la goffezza; e certi detti che da bambino imparato aveva, non gli erano mai potuti uscir della mente, come al padre ed alla madre dire babbo e mamma, il pane chiamare pappo, e bombo il vino; e i quattrini diceva dindi; e quando egli voleva dir dormire e andare a letto, sempre diceva a far la nanna, e non vi fu mai ordine che il padre o la madre, nè con preghi, nè con doni, nè con minacce, nè con busse lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva, quando gli morì la madre, che mai non favellava in altro modo; talchè suo Padre n'era forte mal contento, ed i fanciulli della contrada, i compagni, ed i vicini gli avevano posto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti; ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto, ed era il sollazzo e il passatempo di quel paese: tutti, Falananna qui, e Falananna qua, si pigliavano di lui piacere e delle sue castronerie; perciocchè semplicissimo, diceva e credeva cose tanto scioc-

che e goffe e fuori d'ogni convenevolezza umana, che piuttosto animal domestico, che uomo stimar si sarebbe potuto.

Cercò molte volte il padre di dargli donna, nè mai gli era venuto fatto; pure avendone una appostata, che gli piaceva e gli pareva a proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio; ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s'infermò e morissi. Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con casa e telaia, non avendo nè da lato di padre nè di madre parenti, gli amici ed i vicini gli furono addosso, e gli diedero moglie; e per disgrazia fu delle sue pari, Camaldolese, una bella e valorosa giovane, ed era chiamata la Mante, d'assai molto, e pratica nel tessere. Ma perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero torre senza dote; e ne menò di più seco la madre, che madonna Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa ed amorevole; e così tutti insieme lavorando, menavano assai tranquilla e riposata vita.

Ma perchè la Mante, come io ho detto, era avvenente, aveva di molti vagheggini; (1) e tutta notte intorno all'uscio l'era cantato e sonato, e fattole le più galanti serenate (2) del mondo; ma ella, posto

(1) *Vagheggini*, Cicisbei dal Genovese *ceci bei*.

(2) *Serenate* cioè cantate fatte di sera.

l'occhio a un giovane che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gli altri scherziva.

Ora accadde che sendo venuta la quaresima, Falananna, che era buon cristiano e divoto, andava ogni domenica mattina alla predica; e fra l'altre, una volta l'udì in Santò Spirito da un Frate, il quale tanto e tanto disse, e con tante ragioni e autorità provò che questa vita non era vita, anzi una vera morte, e che noi, mentre vivevamo in questo mondo, eravamo veramente morti; e chi moriva di qua, cominciava a vivere una vita senza affanni, dolce e soave, e senza aspettare mai più la morte, pure che in grazia si morisse di messer Domeneddio, e che questo solo avveniva ai fedeli cristiani; e così tant'altre cose disse di questa vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato; ed a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: oh morte dolce, o morte benedetta, o morte santa, quando verrai tu per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non si muore? Ed era questo alla madre ed alla Mante così gran fastidio e rincrescimento a sostenere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta seccaggine.

Egli aveva dismesso il lavorare, e tutte le faccende di casa: solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore che lo dovesse uccidere.

La moglie e Madonna (1) Antonia gli avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine, di questa faccenda consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo; e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana santa, gli disse come ella s'era confessata in Ognissanti (2) da un Fra Bartolo, buona e devota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura, e la voglia che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil Padre per sola pietà e per l'amor di Dio se l'offerse, se bisognasse, d'aiutargli venire la morte; e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano ed a Napoli ne aveva fatti molt' altri. A cui tutto lieto rispose Falananna, e disse: come si farà? e quando a questo? Agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante: domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo Frate. Al nome di Dio, disse Falananna. Si mandi pure, seguitò la moglie, e disse: la prima

(1) *Madonna* vale mia donna, e padrona.

(2) *Ognissanti* sono Francescani, detti Zoccolanti.

cosa vi convien mandare pel Notaio, e fare testamento. Così si faccia, rispose Falananna, tutto di allegrezza pieno. E così, fatto venire un Notaio, come se da' medici fosse stato sbrigato, (1) tutte le sue sostanze lasciò testamento alla donna dopo la morte sua.

La qual cosa intese il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò buonissimo principio d'un ottimo fine, aspettando con sommo piacere che la Mante facesse il rimanente; la qual, secondo l'ordine, fingendo d'aver favellato a Fra Bartolo, un giorno subito dopo mangiare, fece entrare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commissione del Frate, che parlasse poco e in voce sommessa, e quasi piangendo a ognuno dicesse che grandissimo male si sentisse, e che già fosse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicare, rispondesse che non voleva nè medico nè medicine. E così lasciatolo, se n'andò alle finestre; e piangendo cominciò gridando a dire al vicinato: ohimè, trista la mia vita, che ho io a fare? il mio marito è nel letto malato, e sì gravemente, che io non credo che egli sia vivo domattina. Onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire e rammaricarsi, come se egli avesse l'affanno della morte, o-

(1) Cioè spedito senza rimedio.

gnuno il meglio che sapeva lo confortava; ed egli, a tutti rispondendo: io sono spacciato, io son morto, nulla intender voleva di medicarsi; ed i vicini confortavano la Mante che mandasse pel confessore. Onde la Mante, chiamata la madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente metter la cioppa, e la mandò ratto dove in un luogo segreto aspettava il Berna; il quale, avendo un abito da un Frate d'Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito; e perchè egli aveva a fatica segnate le guance dai primi fiori, una barba nera procacciato aveva; ed al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l'avesse saputo, non l'avrebbe conosciuto mai; ed allegro dietro a madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla casa di Falananna giunsero; alla cui venuta, facendogli tutti riverenze, come a sommo Religioso, la casa sgombrarono, pensando che l'ammalato dovesse confessare.

Il Berna, a uso di Frate in camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo: il Signore sia con esso teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per fargli onore; ma Frate Berna, contrafacendo un po' la voce, gli disse che stesse giù caldo il più che poteva. A cui rispose Falananna, e disse: e non siete voi colui che mi volete insegnar morire, acciocchè tosto risusciti poi in quella vita di là, dove mai mai non si muore? Sì sono. Che tu sia bene-

detto, rispose il Frate. Disse allora Falananna: orsù cavianne le mani, cominciate oramai col nome Domini. Il Padre spirituale, fattagli fare la confessione generale, gli diede l'assoluzione; e la penitenza disse che voleva che facesse per lui la moglie; ed in sua presenza chiamata, le impose che per soddisfazione dei peccati del marito ella dovesse digiunare ogn'anno la vigilia di Berlingaccio (1) mentre che ella viveva; e di più, che ella accendesse all'Immagine di Santa Befania (2) ogn'anno ancora quattro candele a riverenza delle quattro Tempora; di che si mostrò fortemente contento, e fece giurare alla moglie che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza. Ma il Padre soggiunse, e disse: guai a lei, se ella non lo facesse appunto, che ella se n'anderebbe come traditora giù nell'abisso.

Falananna, al Frate rivolto, lo pregò che sollecitasse il morire, che gli pareva mill'anni ogni momento d'uscire di quell'impaccio. A cui il Frate disse: ora ascoltami, che sii santo: tu hai la prima cosa a chiudere gli occhi per sempre, e non mai

(1) *Berlingaccio* l'ultimo giovedì di Carnevale: che in burlesco vuol dire sbevazzare, mangiar molto.

(2) *Befania* cioè Befana, donna brutta, perchè nella vigilia della Epifania si fanno dei fantocci di cencio o paglia ripieni i quali si chiamano *Befano*.

più aprirli: e levati affatto il pensiero di questo mondo, nè per cosa che tu odi, o che ti sia fatta, hai a favellare e far sentimento alcuno (1); e così tosto che tu abbia chiusi gli occhi, mogliata (2) leverà un gran pianto: io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere; e mentre che le donne la conforteranno, stando in sala madonna Antonia e io, levandoti prima, ti metteremo una veste lunga, che ti verrà a coprire il viso e i piedi; e metterenti in mezzo della camera, con un candelliere a capo, dentrovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare; e dipoi daremo ordine domandassera, che i Frati del Carmine ed i Preti di San Frediano ti portino, detto la Compieta, a sotterare. Sì, rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla Compagnia; e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino: o fratel nostro ecc. (3) Ben sai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo, e soggiunse: i becchini, messo che ti avranno nella bara, ed alla chiesa condotto, e cantato e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno e metterannoti nell'avello, e

(1) *Far sentimento o far senso*, vale muoversi.

(2) *Mogliata* cioè tua moglie.

(3) *O fratel nostro*. Lauda che si trova nei libri di laude pei fanciulli che imparano a leggere.

quivi ti lasceranno; dove stato ventiquattro ore, l'anima tua volerà, e non prima, in Paradiso; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia finito, tutte quante le cose, come se tu fossi vivo; sicchè non favellare, e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto e fermo s'acquista tutto il merito. Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo, subito tu cascheresti nel profondo del balatro (1) infernale: e perchè quegli sciagurati becchini non hanno una descrizione al mondo, potrebbon forse, nel metterti giuso nell'avello, darti qualche stretta, e percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita (2) o il capo, talchè ne potresti sentire dolore e non piccolo; e tu zitto e cheto, perciocchè quanto maggior pena sentirai di qua, tanto di là più gusterai maggiore il contento.

Falananna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose che stesse sicurissimo, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame, fe' (3) intendere alla moglie che gli portasse da mangiare; ed al Frate rivolto, disse che era disposto di voler morir satollo; perlochè la Mante gli ar-

(1) *Balatro* in vece di *baratro*.

(2) *Le gomita* plurale da *gomito*.

(3) *Fè* sincope per *fece*.

recò un gran tegame di lenti riconce, ed una copia di pane grandissimo, poco minor di quello che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino; il quale Falananna tutto beve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei panni così grandi, come se mai non avesse nè a mangiare nè a bere; e poi disse: acconciatemi come vi pare, che io muoio più contento mille volte, ora che io muoio a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse: Falananna, tu sei morto. Subito la Mante messe un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire: o marito mio! o marito mio dolce, tu m'hai lasciata sola! Frate Berna, infino su l'uscio venuto, finse, udite le grida, di tornar a confortare colei. I vicini, sentito il pianto, gran parte d'uomini e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il Frate e madonna Antonia, entrati soli in camera, piangendo, Falananna vivo per morto in sul letto levarono; e come i morti lavatolo, d'un lenzuoluccio gli fecero una lunghissima veste, che gli copriva i piedi, le mani e il viso, acciocchè il colore non gli avesse scoperti; e postolo sopra un tappeto in mezzo la (1)

(1) *In mezzo la* coll'accusativo come in mezzo della.

camera, con un crocifisso al capo ed un candelliere ai piedi, dentrovi una candela benedetta accesa, apersero l'uscio, a fine che la brigata lo potesse segnare.

Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo; di che Frate Berna lietissimo stava; ma venute le persone in camera, lacrimando lo segnavano, domandando maravigliose perchè così gli avessero turato il viso. Perchè egli era sì strafigurato, (1) rispose il Frate Berna, e sì brutto, che egli averebbe fatto paura a chi l'avesse guardato. Messero queste parole paura ai circostanti, che ei non fosse morto di qualche cattivo malaccio, e che s'appiccasse; sicchè tutti quanti stavano in cagnesco (2) leggermente a messer lo Frate ogni cosa credendo. Ma sendone già sopravvenuta la notte, fu la casa sgombra: solo alcuni pochi parenti della Mante vi restarono, ed il Padre spirituale, che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggerli salmi ed orazioni, e quando fu tempo, cenarono d'un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere ai Fratelli che mandassero la veste, che Falananna era morto, e gli invitarono per la sera dopo Compieta all'esequie. Venne su-

(1) *Strafigurato come trasfigurato*: che ha mutato figura.

(2) *In Cagnesco* sdegnati, adirati: lat. torvo vultu.

bitamente la veste, la quale da madonna Antonia e dal Berna gli fu messa sopra quella che egli aveva, e la caperuccia in su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso; e così tutto il giorno vennero uomini e donne a consolar la Mante, ed a segnare il marito, increscendone a tutti. Ciascun diceva: Dio gli perdoni: il che Falananna udendo, meraviglioso piacere e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto.

Ma poichè Vespro non solo fu detto ma Compieta, vennero, secondo l'ordine, i preti di San Frediano ed i Frati del Carmine coi Fratelli della compagnia di San Cristofano, che così era intitolata (la quale era appiccata col convento del Carmine dove i Frati fecero poi, ed evvi ancora un refettorio) della quale gli uomini erano tutti tessitori; e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel quale, chiunque moriva di loro, si sotterrava. Il che venne molto a proposito al Berna, perciocchè quel sepolcro aveva una lapida gravissima, e congegnata in modo, che nè alzare nè aprire si poteva, se non da chi fosse stato di fuori, per questo il Berna fra sè diceva: se egli vi entra, converrà per amore o per forza, che egli vi muoia dentro, non vi si ragunando coloro se non una volta il mese. Ma poichè i Frati e i Preti, passando dall'uscio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini pel

corpo. Che direste voi, che Falananna, avendo avuto grandissima voglia di far le sue cose, l'aveva lasciata andare; ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea, aveva gittato un catino di ribalderia; la quale per essere stata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sì corrottamente, che non si poteva stare per lo púzzo in quella camera. E così tosto che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro che erano ivi intorno: o diavolo, non sentite voi come pute? vedete che ei colla: ohimè voi dovete esser poco pratici. E così, male in corpo (1) portandolo, quasi ammorbati lo passarono su la bara; onde i Fratelli, sendo già i Preti ed i Frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore levato se l'avevano in spalla, e dietro la Croce seguivano di camminare.

Ora avvenne, camminando, che ei giunsero sul canto al Leone; (2) e in su la svolta appunto capitata tutta la gente, come è usanza, dimandavano chi fosse il morto, alle quali era risposto: Falananna; tanto che a ciascuno ne increseva, dicendo: Dio abbia avuto l'anima sua. Ma un certo suo conoscente ed amico, intesolo anch'egli, e veg-

(1) *Male in corpo*: di mala voglia, mal volontieri.

(2) *Canto al Leone* è una contrada nel Camaldoli.

gendole portare a seppellire, poco discreto, anzi adirato, disse: ah ribaldo giuntatore (1), egli se ne va con tre lire di mio, e sai che non gliene prestai di contanti! tristo, ladro, abbisele sopra l'anima! E disse queste parole tanto forte, che Falananna intese; il quale, o per non andare con quel carico all'anima, o parendosi essere a torto o troppo ingiuriato, dato una stratta alle mani, e di quelle sviluppatosi, si stracciò prestamente ed alzossi quel pannaccio che gli nascondeva il viso; e rittosi a sedere sopra la bara, a colui che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto, disse: Ahi sciaurato, queste parole si dicono a'morti? tristo! perchè non me l'aver chieste, quando io ero vivo, o andare da mogliama che ti avrebbe pagato? Quelli che lo portavano, udite le parole, spaventati lasciarono la bara, e colui fu per spiritare.

Falananna, essendo caduto con la bara in terra, gridava pure a coloro che erano spaventati: non dubitate, fratelli, non temete, io son morto, io son morto, fate pur l'ufficio vostro conducendomi all'avello, ed assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure: portatemi via a sotterrare, portatemi via, che io son morto. Le grida quivi intorno si levarono grandissime: chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava.

(1) *Giuntatore*, cioè ingannatore.
L'asc. Novelle Scel.

La Croce, già arrivata alla porta della Chiesa, si fermò, e colui pur gridava: seppellitemi, seppellitemi, che io son morto. Ma alcuni della Compagnia, conoscendo assai bene la sua natura, se gli accostarono, e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare dicendo: scellerato, ribaldo, che cosa è questa? Falananna dicev'è pur gridando: sotterratemi, che io son morto: sotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare e dargli di buone picchiate. Falananna, sentendo le percosse, cominciò a stridere e gridare, e sviluppandosi il capo ed i piedi, perchè coloro non gli rompessero il dorso, s'uscì della bara; e correndo gridava: oh traditori traditori, voi mi avete risuscitato; perciocchè avendo avuto una bastonata in su la testa, gli grondava il sangue per lo viso e per lo petto; onde pensandosi di esser vivo, diceva pure: traditori, a questo modo si fa risuscitare i morti? io me ne voglio andare alla Ragione.

Per la qual cosa la gente d'intorno, udito lo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato; ed i fanciulli, presa della mola e dei sassi, cominciarono (gridando, al pazzo, al pazzo) a dargli la caccia; onde egli, spaventato, si messe a correre e fuggire verso il Carmine, ed essi dietroglì, gridando sempre, al pazzo, al pazzo, per la piazza del Carmine lo seguirono. Falananna, sbigottito e spaventato,

si messe a correre, non sapendo dove; ed a fuggire attendeva, pur sempre gridando, e lasciando per donde egli passava le persone maravigliose e smarrite veggendolo in quella guisa vestito: il quale, così fuggendo, era capitato in sul canto del ponte alla Caraia (1); e seguitando il cammino, impaurito per lo romore e per lo strepito de' popoli, in verso il ponte s'indirizzò; e tuttavia dai sassi e dalle strida accompagnato, su per lo ponte prese la strada; dove, quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non so che some di paglia, e muli e asini carichi di rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero; nè vi era luogo rimasto, donde passar si potesse, se prima il carro e l'altre bestie, passando, non avessero aperto la strada. Onde Falananna, sendo spronato dietro dalle frombole e dalla paura delle grida, salì in su le sponde per far più tosto; ma come volle la sua sciagura, o per la fretta, o perchè quei pannacci se gli avviluppassero a' piedi, e come ella si andasse, sdrucchiolando se n'andò in Arno.

Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati; ed essendo stato alla Signoria ed al Confaloniere, s'era vantato di fare e

(1) *Ponte alla Caraia*, ponte sull'arno in Firenze così detto il più frequentato dai Carri.

mostrar segni dell'arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno, per loro commissione, due de' Dieci di guerra e due de' Collegi ed altri uomini nobili e riputati della città erano andati per vedere d'un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l'acqua; ed al ponte a Santa Trinita (1) venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell'acqua d'Arno l'olio gettato; il quale, tosto che l'ebbe tocca, così s'avvampò ed accese, come da fuoco, sannitrio (2) o zolfo stato tocco fosse: ed ardendo, in buono spazio s'allargò; di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti e maravigliosi; e così per l'acqua sparso se n'andava secondo il corso, giù per quella ardendo. Ed appunto era la metà passato il ponte della Carraia sotto l'ultima pila, quando Falananna, cadendo nell'acqua, giunse per sorte nel mezzo a quell'olio ardente; il quale, come se colui fosse stato impeciato, se gli attaccò addosso. Falananna, avendo, con l'aiuto dell'acqua e poi della rena, ricevuto poco danno dalla percossa; ancorchè fosse andato per fino al fondo, era tornato a galla e rittosi in piedi. Ma veggendo, e più sentendo la fiamma che l'ardeva, cominciò a stridere ed a

(1) *Ponte a santa Trinita* altro ponte sull'arno in Firenze ed uno dei più belli d'Italia, fondato nel 1252 e ristaurato dal famoso Ummannati.

(2) *Sannitrio* cioè salnitro.

gridare quanto gli usciva dalla gola, e con le mani s'aiutava quanto poteva; gittandosi dell'acqua addosso; e così facevano le genti, che per la Pórticciuola erano corse in gran quantità per aiutarlo. Ma quanto più cercavano ammorzargli e spegnergli quelle fiamme, tanto più gliene accendevano; sicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risuonando giù per lo corso dell'acqua, si sarebbe potuto sentire agevolmente per fino a Peretola (1); e dimenandosi e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell'Anime che mette Dante nell'Inferno: ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco a poco, gli tolse la vita. Le persone che erano andate per dargli aiuto, lo avevano intanto e con funi e con legni tirato alla riva; nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più acqua, gittandogli addosso, per ispegnere adoperavano, tanto più gli accendevano e nutrivangli il fuoco, dimodochè egli era di già quasi tutto consumato ed arso; e sarebbe arso e consumatosi affatto, se non che il Fiammingo, corso al rumore, si fece dare dell'olio ordinario, e spargendogliene per tutto, fece in un subito cessar l'ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo videro.

(3) *Peretola* è un borgo distante tre miglia da Firenze.

Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde, abbronzato ed ar-ziccio.

La Mante, il Berna e madonna Antonia, avendo inteso come Falananna era risuscitato e corso via, dolenti, d'ora in ora l'aspettavano a casa; e appunto Frate Berna se ne voleva andare, quando venne lor la nuova come egli era cascato in Arno ed arso. La qual cosa, e per la voglia e per la maraviglia, a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna, così come egli era da frate, per certificarsi, si mosse; ed arrivato al ponte alla Carraia e giù sceso, vide il misero Falananna così abbronzato ed arso, che d'ogni altra cosa aveva sembianza, da uomo in fuori. E piangendo con gli occhi, e ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante e madonna Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, d'un tanto orrendo e spaventoso caso; il quale a ognuno che lo intendeva, pareva, siccome egli era, stupendo e maravigliosissimo, non si potendo acconciare nell'animo che un uomo potesse cascare in Arno ed ardere: pure poi intendendo il modo, ne restarono soddisfatti, increscendo a ciascuno della nuova e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensavano che ciò gli fosse accaduto per opera di streghe, chi per forza d'incanti e di malie, altri per parte di negromanzia, ed altri per illusione diabolica:

pure la maggior parte degli uomini si accordava che dalla sua scempiatezza (1) e pazzia incomparibile fosse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamento diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre e dei parenti tolse per sposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze: col quale visse poi gran tempo allegramente, crescendo sempre in roba ed in figliuoli.

NOVELLA VIII.

La Lisabetta degli Uberti, toglie per marito un giovane povero, ma virtuoso; ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colei, adirata, cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll'aiuto d'un Frate, viene con buona grazia della madre agli attenti suoi.

Madonna Laldomine degli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a maraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi guatata e vagheggiata; ed essendo oggimmai nel tempo di doversi mari-

(1) Scempiatezza scempienza; scempiaggine.

tare, per conseguente, richiesta alla madre mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima che ella aveva, e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la gran voglia che la figliuola fosse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercando un marito giovane, bello, ricco, nobile, discreto e costumato; dimanierachè a ciascuno mancava sempre alcuna delle parti sopradette, e non si poteva abbattere a suo modo.

In questo mentre la Lisabetta s'era innamorata d'un giovane, che le stava a casa allato, chiamato Alessandro, per ogni rispetto riguardevole, salvo che egli era povero, e secondo la volgare opinione, non troppo nobile, ma onorato e benvoluto da ognuno che lo conosceva. E perchè egli non aveva nè padre nè madre nè fratelli nè sorelle, solo con una fantesca vivendo, attendeva agli studii delle buone lettere; e perciò si stava la maggior parte del tempo in casa, dove la Lisabetta, per vederlo, veniva spesso sul terrazzo (1), o a una finestra; che quasi tutta la casetta di lui scoprivano. Laonde Alessandro, che era saggio ed accorto, in poco tempo s'avvidè della cosa, e per tal modo ricevette lei nel cuo-

(1) *Terrazzo.* da torrazzo con torre: così *piccioni terraiuoli* cioè torraiuoli perchè abitano le torri.

re, che ad altro nè di nè notte pensar non potea; e maggiormente, poichè dalla fanciulla gli furono gittate non so che lettere, tanto ben composte e con tanta faccenda, che gli arrecarono grandissima maraviglia, e gli raddoppiarono in mille doppii l'amore, massimamente udendo il bene incomparabile che ella diceva di volergli. Per la qual cosa seco stesso pensando, gli parve bene di tentare e vedere se ella volesse esser sua sposa dicendo: se ciò m'avviene, chi di me viverà poi in questo mondo o più felice o più beato? E subito le scrisse una lettera, dove le apriva l'animo suo. La Lisabetta, senza troppo pensarvi, si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all'opinion sua, per bocca d'uomini intendenti, quanta egli avesse in sè dottrina e giudizio, e quante ottime qualità si trovasse in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore e mantenitore, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze; dimodochè avendogli avvisato quel tanto che far dovesse, l'altra notte Alessandro, salendo di sopra al suo tetto con l'aiuto di una scala in sul terrazzo di lei, la trovò secondo l'ordine, tutta lieta che aspettava; e quindi di molte e varie cose ragionato, le diede l'anello, lasciando come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado; e così contentissimi l'uno dall'altro si partirono,

Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo, figliuolo

bitava che egli non stesse fermo, e per paura non si conducesse a renunziarla, sapendo benissimo l'autorità e la potenza di messer Geri; di che ella viveva pessimamente contenta, e giorno e notte pensava di mettere ad effetto il desiderio suo, e mille partiti e mille modi ognora si rivolgeva per la fantasia. Pure uno fra gli altri si deliberò di provare, e per questo alla Badessa disse che la coscienza la stimolava ognora a lasciar andare quell'Alessandro povero, e fare la volontà della madre, togliendo Bindo ricchissimo; e che era contenta, considerato avendo meglio i fatti suoi, di far quello che pareva a madonna Laldomine. La Badessa ne fu allegrissima, e subito alla madre di lei lo fece intendere; la quale tutta lieta se ne venne al Monastero, e con grand'affezione abbracciata e baciata la figlia, la sera medesima ne la rimenò a casa, avendo in animo la mattina vegnente di mandar per messer Geri, e seco disporre ed ordinare che le nozze si facessero, quanto più tosto si potessero.

Ma la Lisabetta, per colorir tutto quello che ella aveva disegnato, dormendo in un'anticamera, come tosto vide per gli spiragli della finestra essere apparita l'alba, si levò, e ne venne subito in camera della madre; e tutta spaventata, e con voce tremante disse: madre mia cara, io ho fatto ora un sogno, che io tremo a verga a verga per la paura. Onde che vuoi tu che io

ne faccia? rispose madonna Laldomine: non vi pensar più: non sai tu che il proverbio dice che i sogni non son veri, e che i pensieri non riescono? Ohimè, disse la Lisabetta, voi non sapete che cose io ho veduto; e dicovi che s'appartengono anche a voi; però vorrei ch'è noi ci pensassimo. E che pensiero vuoi tu farci? soggiunse la Madre. E venne a cadere dove la Lisabetta volea, dicendole: se tu pur vuoi, io manderò per Fra Zaccaria nostro confessore, che è mezzo santo, ed è gran maestro per interpretar questi sogni. Deh sì, per quanto ben vi voglia, seguitò la Lisabetta, mandate per lui, che mi par mill'anni d'esser fuori di questo travaglio. Laonde madonna Laldomine chiamata una delle fantesche, le impose che a Santa Croce andasse, e da sua parte dicesse a Fra Zaccaria che venisse allora allora fino a casa per cosa di grandissima importanza.

Era questo Frate religioso d'ottima fama, e più ripieno assai di bontà che di dottrina, persona semplice e divota; il quale, udita la imbasciata, se ne venne prestamente a casa madonna Laldomine, e la trovò in camera con la figliuola, che lo attendevano; le quali, fattesegli incontro con riverenza, onoratamente lo ricevettero; e fattolo porre a sedere, ed elleno arrecatesgli a dirimpetto, aspettando il compagno in sala, cominciò così madonna Laldomine a dire: Padre, non vi maravigliate che io

abbia così per tempo ed in fretta mandato per voi; perciocchè qui la Lisabetta mia ha fatto un sogno, che l'ha tutta quanta impaurita; e così vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi glielo interpretaste. Sorella mia, rispose il Frate, io farò, per piacervi, con l'aiuto di Dio, ciò che saprò, o quanto da lui mi sarà ispirato; dicendovi primamente che gli è pazzia a por molto cura, o dar troppo credenza ai sogni, perciocchè quasi sempre son falsi: nè si vorrebbe farsene anche beffe affatto, e dispregiarli del tutto, perchè qualche volta son veri; e ce ne fanno fede in più luoghi il vecchio ed il nuovo Testamento, come si legge di Faraone delle sette vacche magre e delle sette grasse, e così delle spighe. Ed ancora Santo Luca dice nel Vangelo che a Giuseppe apparve l'Angiolo in sogno, e gli comandò che con la Vergine e con Cristo se ne fuggisse in Egitto, allora che Erode cercava d'ammazzarlo; e voltosi alla Fanciulla, disse che cominciasse la sua visione.

Per la qual cosa la Lisabetta, abbassati gli occhi a terra, pregato prima Fra Zaccaria e la madre che per sino che ella non avesse finito di dire, che fossero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò: iersera, andatamene a letto più tardi che il solito, mi accadde che, entrata in varii pensieri e diversi, non potetti per buono spazio aver

forza di chiuder mai occhio, e dormendo mi pareva di essere in su le rive d' Arno fuori della porta a San Friano, (1) le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberotto alla dolce ombra. E rimirando l' acque, quanto mai purissime e chiare, con dolce mormorio andarsene tranquillamente alla china, sentiva maraviglioso piacere e contento; quando mi vidi innanzi agli occhi un carro grandissimo comparire, mezzo bianco come l' avorio, e mezzo nero a guisa dell' ebano. Dal lato destro era una grandissima colomba bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che nel modo che ai nostri carri fanno i cavalli ed i bovi, quello tiravano. Nel mezzo appunto ad esso era posta una sedia, la metà bianca e l' altra nera, come tutto il restante del carro, miracolosamente lavorata; nella quale io, mentre trasognata rimirava, non so da chi nè come, fui posta a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida colomba ed il tetro corbo, spiegando l' ali, più veloci assai che il vento se ne girono per l' aria volando; e poggiando all' insù, tutti i cieli mi parve che passassero.

(1) *Porta a san Friano* porta di Firenze fabbricata colle sue mure nel 1258.

Ora, lasciando indietro le maraviglie che io vidi, mi guidarono, a modo nostro, in uno spaziosissimo salotto tutto tondo; e postomi nel mezzo, a piè d'una grandissima palla mi lasciarono, intorno alla quale tre grandi stavano di bellissimi giovani: i primi di verde (1) erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso. Quivi condotta ritrovandomi, maravigliosa e timorosa, aspettava quel che seguir ne dovesse; quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia altissima, che pareva che ardesse; e su vi era un giovane a sedere, pur di fuoco vestito e di fiamme accese incoronato. Ma quando egli volse in verso di me il viso, gli occhi miei debolissimi non poterono soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più risplendente di quella del sole; onde abbagliata, mi fu forza chinarli a terra; e per buono spazio tenendoli chiusi, m' accorsi poi, girandoli intorno, che dal soverchio splendore era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d'un terribilissimo tuono, udii dire una parola non mai più udita, nè mai credo nel mondo favellata; onde subito, non vedendo da chi, mi sentii portare; e dopo lunga pezza aggratomi, fui in terra posta, secon-

(1) *Verde* il color verde significa robustezza: il bianco presagisce cose favorevoli: il rosso è segno di allegrezza.

do che brancolando mi pareva sentire, sopra un erboso prato; e di fatto una voce umana udii, che disse: figliuola, non dubitare, aspetta, che riaverai il vedere. Al suono delle cui dolcissime parole voltami, e risponder volendo, non potetti, quel che aveva nell' animo, far noto con la lingua; e di cieca, mi conobbi ancora esser mutola divenuta; e non meno dolente che paurosa, attendeva ciò che nel fine esser di me doveva: quando da persona viva mi fu presa la destra, e dettomi: distenditi quanto sei lunga. Ed io, obbediente, così fatto, appunto arrivai con la fronte alle fresche onde d'una fontana; e distendendomivi dentro la mano, mi comandò colui che gli occhi mi bagnassi, e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia; e subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la vista; e girato gli occhi intorno, fui da così maraviglioso stupore sopraggiunta, che per l' allegrezza e per la gioia pareva che il cuore mi volesse saltar dal petto, veggendomi dinanzi a un così divoto Eremita, d' aspetto venusto e severo. Il volto aveva squallido e macilente, gli occhi dolci e gravi, la barba folta e lunga per infino al petto, le chiome distese e sopra le spalle cadenti: i peli dell' una, e dell' altra i capelli sembravano fila di purissimo e sottile ariento tirato: le vestimenta erano lunghissime e finissime di color della lana: cinto nel mezzo con due fila di flessibili giunchi: in testa aveva, di

pacifica oliva, leggiere e vaga ghirlandetta: d'ogni onor, certo, e riverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di molle e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori; e quanto l'occhio mio scarico (1) poteva vedere intorno, tanto durava, (2) e forse più assai, la lietissima pianura, senza esservi albori di sorte alcuna. Il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo, senza stelle, luna e sole: sedevasi la persona divina sopra un rilevato seggio, che era un sasso vivo circondato d'ellera da ogni parte: veder vi si poteva una già non troppo grande, ma vaga e dilettoza fontana, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o di alabastro fabbricata, ma dall'ingegnosa natura puramente prodotta (3): le sponde dell'una erano di freschi e rugiadosi gigli, l'altra le aveva di pallide e sanguigne viole, l'acque della prima sembravano molle e tenero latte, quelle della seconda parevan di finissimo e nero inchiostro.

(1) *Scarico* parlando dell'occhio vale occhio nudo non armato di lente.

(2) *Durava* per estendersi.

(3) Qui manca senza dubbio qualche parola o vi ha qualche error di stampa che io non saprei come correggere. Si fa cenno di una fontana, e subito dopo se ne descrivono due.

Ora mentre io rimirava intenta le dette cose, il Santo Vecchio mi benedisse, ed in uno istante mi tornò la favella, onde io inginocchiatamegli a' piedi adorando, il meglio che io sapeva, gli rendeva grazie, quando egli, rompendomi le parole, disse: abbicura, e diligentemente attendi a quel che io fo, che ogni cosa sarà fatto a tuo ammaestramento. E sendo in mezzo le due fontane, con la sua destra un sasso piccolletto prese, e nella fonte che guardava all'oriente lo gittò: ma non sì tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vide uscire un bambino biancoso (1) e ricciutino, di raggi di stelle e divino splendore circondato, cantando e ridendo verso il cielo tutto allegro salire; e come s'egli avesse l'ali avuto, in su volando andò tant'alto, che io lo perdei di vista. E dopo con la sinistra mano un altro sassetto prese, e nell'altra fonte all'occidente volta gittatolo, subito da quello la caliginosa acqua tocca, si vede visibilmente uscire un altro bambino livido ed enfiato tutto quanto, e intorniato di ruote di fiamma accesa; e come se egli ardesse si scontriceva e dimenava. In un tratto apertasi la terra, dinanzi agli occhi miei si fece una caverna profondissima; nella quale, gridando e stridendo, quel bambino si messe al-

(1) *Biancoso*. Molto bianco.

l' ingiù precipitando; mà prestamente inghiottitolo, si serrò la fessura, e tornò la terra al pari, e come prima erbosa e colorita. Allora l' uomo di Dio, chiamatami, che quasi semiviva stava sopra le vedute cose maravigliose pensando, disse: figliuola, se tu farai quel che io ti dirò, nella fine della vita l' anima tua se n' andrà, come quel bambino che uscì di quella fontana; e mostrommi quella di latte. E poi soggiunse: se tu romperai il mio e di Dio comandamento, l' altro che di quest' altra n' uscì, nel profondo dell' inferno ti ritroverà a perpetuo supplizio condannata insieme con quella di tua madre. Onde io, infra paura e speranza, dolorosa ed allegra, così risposi: servo di Dio, comandate pure, che io son per far tutto quel che piace a voi ed al mio Signore. Ed egli disse: a Dio piace che tu prenda per tuo sposo Alessandro Torelli, siccome è legittimamente, lasciando ogn'altro parentado; di più, che tu dia trecento lire, per l' amor di Dio ad una fanciulla povera, che si abbia da maritare. E questo detto, il prato, le fonti, il santo Eremita, col sonno insieme, sparvero in un tratto via dagli occhi miei, e così mi risvegliai; e qui si tacque.

Fra Zaccaria, che quasi una mezz' ora intentissimo alle colei parole era stato, e piena fede prestandole, non pensando che una così tenera fanciulla avesse potuto da se stessa mai trovare e ordinare una così

fatta trama, stupido e maraviglioso, ogni cosa minutamente considerato, si volse a madonna Laldomine, che già si era corruciata e voleva gridare con la figliuola, e disse che di grazia tacesse; e particolarmente dalla Lisabetta si fece narrare quanto tra lei ed Alessandro seguito fosse; e sapendo come di nuovo ella si doveva maritare a Bindo, e per via del Papa stornare il primo e vero parentado, si pensò che Domeneddio per questa cagione l'avesse fatta sognare. Per la qual cosa vòltosi a racconsolare madonna Laldomine, le fece una bella predichetta sopra il matrimonio, e nella fine conchiuse a lei ed alla Lisabetta che il parentado con Alessandro non si poteva per modo alcuno disfare, perciocchè veramente egli era sposo della fanciulla; dicendo che quello che ha congiunto Dio, l'uomo non può nè deve separare, e che le forze e le leggi del matrimonio sono più forti e maggiori, che per avventura molti non si danno ad intendere. E tornando al sogno, tutto l'espose parte per parte, confermando nell'ultimo, quelle due fontane, l'una bianca essere lo stato dell'innocenza e della grazia, l'altra nera quello della milizia del peccato, significando loro che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita se n'anderebbono nel profondo dell'Inferno; dimodochè a madonna Laldomine pareva già essere nelle

mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia (1).

Il buon Padre avendo Alessandro per giovane studioso e letterato, non solo per costumato e buono, persuadeva madonna Laldomine a dargliela ad ogni modo; dicendole che le virtù in questo mondo erano le vere ricchezze, e dipoi, che la sua figliuola, essendo da per sè ricchissima, non aveva di bisogno d'uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere e accrescere le ricchezze, usandole liberamente, quando l'occasione venisse e secondo il bisogno; e che a questo affare non si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a proposito di Alessandro, tanto che nella fine fece capace alla Vecchia essere cosa, non pure onesta, ma giustissima dargli la Lisabetta, o per dir meglio confermargliene, poichè per volontà di messer Domenedio se l'aveva già tolta; anzichè facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua dannazione e della figliuola insieme. E nell' ultimo disse e fece tanto, che a madonna Laldomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare messer Geri; il quale sapeva averne scritto a Roma, favellatone al Vicario, a tutti i Magistrati, e messo sottosopra tutto Firenze. Onde così, modestamente favellando, a Fra Zaccaria

(1) *Sbigottituccia* da sbigottita.

rispose: uomo, avete tanto bene saputo persuadere e con l'esposizione del sogno e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano che l'anima mia, della quale più conto tengo che di tutte l'altre cose, con quella della mia figliuola se n'andrebbe a Casa Maladetta, che io son contenta di fare ciò che voi volete; ma non so come farmi a licenziare Messer Geri, e me gli pare usare troppo grande scortesia, anzi ingiuriarlo. Alle quali cose rispose il Frate: Madonna, dove ne va l'amor di Dio e la salute dell'anima, non bisogna avere nè sospetti nè rispetti; e se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e so che io lo farò contento e vostro amico. Ohimè, di grazia, rispose la donna, che io ve ne prego, e voglio che tutto questo parentado si guidi per le vostre mani, e che voi siate quello che prima lo facciate intendere ad Alessandro.

La Lisabetta, queste parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in se stessa; ed alla madre così disse: egli si vuole che innanzi ogn'altra cosa le trecento lire sieno date a quella povera fanciulla che si mariti. Per la qual cosa madonna Laldomine, fatta una polizza al Frate, che le trecento lire gli fossero pagate al Banco de' Peruzzi, lo pregò che dopo fosse contento di far l'opera con Messer Geri.

Fra Zaccaria, tutto allegro, si parti da loro, che rimasero quietissime, massimamente la Lisabetta; e quando tempo gli parve, se n'andò a trovar messer Geri, al quale fatto un proemio grandissimo, lo tirò alle voglie sue, come colui che si lasciava vincere colle ragioni, avendo nel Frate divozione e fiducia grandissima. Onde Fra Zaccaria, ringraziatolo sommamente, se ne venne a trovar le donne che l'aspettavano; e narrato loro il tutto, fece chiamare Alessandro, il quale pure allora era tornato a desinare; e poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon Padre, fattoselo sedere a dirimpetto in compagnia delle donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che era intervenuto; e poi gli disse come la sera, ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza degli amici e dei parenti sposasse la Lisabetta. E così restati d'accordo, desinarono quivi per la mattina: la sera poscia fecero le nozze belle e magnifiche, dove in presenza del parentado Alessandro pubblicamente dette l'anello alla fanciulla. La qual cosa, spargendosi per Eirenze, piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la madre e la figliuola. Alessandro, della sua povera e piccola casetta uscito, ed in quella ricchissima e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studii; dimanierachè in poco tempo si fece ricchissimo e virtuosissi-

mo, e in guisa tale apparì magnifico, saggio ed onorato cittadino, che la Repubblica per casi d'importanza se ne servi più volte dentro e fuori; e così crescendo in onore, in roba e in figliuoli, non senza piacere e contento grandissimo di madonna Laldomine, gran tempo visse. Onde l'avvedimento d'una fanciulla vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a sè contento maraviglioso, diletto e gioia, ed al marito piacere, incomparabil comodo ed onore, utilità infinita, fama e gloria alla sua Patria.

NOVELLA IX.

Lo Scheggia, il Pilucca ed il Monaco danno a credere a Gian Simone Berrettaio di fargli per forza d'incanti andar dietro una vedova donna. Gian Simone, per certificarsi, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce; e non gli piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

Lo Scheggia ed il Pilucca furono già compagni astuti e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell'arte loro ragionevoli maestri, che l'uno fu oraso e l'altro scultore: e benchè fossero anzi che no poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del Mondo; e non si dando pen-

siero di cosa niuna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone, berrettaiuolo, uomo di grosso ingegno, ma benestante; il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, ed in un fondachetto di quello teneva ragunata, e massimamente il verno; dove spesso lo Scheggia ed il Pilucca venivano a passar tempo, giocandosi alcune volte a Tavole solamente ed a Germini (1); ed oltre ancora il chiacchierarvi, si beveva spesso qualche fiasco; e perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli spirti e degl'incanti, che piacere e meraviglia non piccola dava agli ascoltanti.

Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d'una vedova sua vicina; ma sendo essa nobile ed onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva malcontento; e non sapendo egli come venire a fine pensò, non avendo altro rimedio, per forza d'incanti e non altrimenti, dover poterne corre il desiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandissima fede, gli narrò ed aperse il desiderio suo, e dopo gli chiese e consiglio e aiuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che

(1) *Germini*, specie di giuoco.

agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un suo amico, chiamato Zoroastro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenare insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare ciò che fosse da fare intorno a questo suo amore. Lo Scheggia, allegrissimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, ed ogni cosa per ordine gli disse, di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre il piacere, cavare utile non piccolo; e restati (1) di quel che far dovevano, n'andarono alle faccende.

L'altra sera poi (sendo per Ognissanti) a buon'ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, del quale furono dopo non molto menati a casa, dove fatto aveva ordinare una splendida cena; e poichè essi ebbero mangiato le frutte, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perlocchè lo Scheggia pregò il Pilucca che fosse contento di voler pregare Zoroastro, che con gli incanti suoi gli piacesse d'operare per Gian Simone. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui

(1) *Restare*, convenire, rimaner d'accordo.

ultimamente presero buona licenza, il quale rimase tutto consolato e lieto. I due compagni, fatti varii propositi, se n'andarono a letto; e la mattina, andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama; la quale molto piacendogli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme da farlo trarre e rimaner goffo; e consultato che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il Negromante era contento di fargli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque fiorini innanzi, si partirono da Zoroastro; e il Pilucca, andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone; al quale parve molto strano il negozio dei fiorini, e l'avergli a dare innanzi; e non si risolvendo per allora, rispose al Pilucca che fosse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia.

Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata (1), ogni cosa gli narrò: di che egli fu contentissimo; e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone; il quale co-

(1) *Santa Reparata* chiesa maggiore di Firenze edificata nel 401, che ora chiamasi Maria dal Fiore.

me li vide, si fece loro incontro, e presi-
li per la mano, a desinare (che stava al-
lora in via Fiesolana) nè li menò, e poi-
chè essi ebbero fornito di mangiare, ragio-
nato della cosa dell'incanto e dell'incanta-
tore buono spazio, Gian Simone non si vo-
leva arrecare a quei venticinque ducati, e
maggiormente dovendoli dar prima: pure
lo Scheggia, dicendogli che il negromante
farebbe di modo che la sua donna non po-
trebbe vivere senza lui, fece tanto che e-
gli acconsentì con questo intento, che in-
panzi che i danari si pagassero, voleva ve-
der segno dell'arte sua. Ben sapete, rispose
lo Scheggia, ch'egli è uomo onesto, e vi
farà vedere cosa, che vi maraviglierete, e
vi renderete sicuro del tutto, e però do-
mandassera l'altra, che è domenica, noi in-
sieme ce n'andremo a trovarlo a casa, là
dove egli sta in Gualfonda (1), e vedrete
miracoli. E così molt'altre cose ragionato,
restati (2) unitamente di ritrovarsi la do-
menica sera in Santa Maria Novella (3), se
n'uscirono fuori, e Gian Simone lieto se
n'andò a bottega, e i duoi compagni a tro-
vare Zoroastro: il quale era uomo di tren-
tasei in quarant'anni, di grande e di ben
fatta persona, di colore ulivigno, nel viso

(1) *Gualfonda*, Contrada di Firenze.

(2) *Restati* rimasti d'accordo.

(3) *Santa Maria Novella*, chiesa de' Padri Do-
menicani.

burbero e di fiera guardatura , con barba nera arruffata e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico.

Aveva dato opera all' Alchimia , era ito dietro e andava tuttavia alla buia degl'incanti: aveva sigilli, caratteri, filattiera, (1) pentacoli, campane, bocce, e fornelli di varie sorte da stillare, erba, terra, metalli, pietre e legni: aveva ancora carta non nata, occhi di lupo cerviero, bava di cane arrabbiato, spine di pesce colombo, ossa di morti, capestri d'impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola ed il coltello di Salomone, ed erba e semi colti a varii tempi della luna, e sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura agli sciocchi. Attendeva all'Astrologia, alla Fisionomia, alla Chiromanzia , e cento altre baiacce: credeva molto nelle streghe, ma soprattutto agli spiriti andava dietro; e contuttociò non aveva mai potuto vedere nè fare cosa, che trapassasse l'ordine della natura, benchè mille scerpelloni, e novellacce intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s'ingegnasse alle persone, e non avendo nè padre nè madre, ed assai benestante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo

(1) *Filattiera* o *filatteria* era una carta ove erano scritti i comandamenti della legge e portavanla gli Ebrei legata intorno al braccio, e si credeva che fosse preservativo contro gli incantesimi.

in casa non trovando per la paura nè serva, nè famiglia che volesse star seco; e di questo infra sè maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caso con la barba avvilluppata senza mai pettinarsi, eudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran filosofo e negromante.

Lo Scheggia e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti di era San Biagio; (1) sicchè trovato, gli narrarono la convegno fatta con Gian Simone, e dei venticinque ducati che dar doveva innanzi, con questo che vedere voleva qualche segno, da potersi assicurare che la fosse per riuscire; e gli dissero nella fine tutto quello, di cui erano restati seco. Zoroastro era astutissimo; e molti modi prima per fargli vedere il segno, e dopo circa all'amor di colui trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e determinarono quello che far dovevano; e la domenica sera, disse loro Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto; e coloro, partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni e settimane avrebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero fino al termine dato loro, a spassi ed altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogn

(1) *A quanti di era, S. Biagio* cioè il giorno di S. Biagio vale a dire *essere informato*.

mattina la sua vedova, si consumava e si distruggeva come la neve al sole dicendo spesso fra sè: ah! traditoraccia, tu non mi hai guardato dritto ancora una volta sola, ma egli verrà il tempo che io te la farò piangere a cald'occhi! lascia pur fare a me, che tu mel saprai dire. E veggendo spesso ora lo Scheggia ed ora il Pilucca, non restava di raccomandarsi, e di ricordare loro i fatti suoi.

Venne finalmente la domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n' andò in Santa Maria Novella, e udivvi il Vespro, la Compieta e le laudi; sicchè uscendo, in su la porta appunto riscontrò i due compagni, sendo già vicino a suonare l'Avemaria; ai quali, data la buona sera, disse: io cominciava a dubitare: voi siete venuti sì tardi! Non è tardi, no, rispose il Pilucca, noi restammo d'andare in su la mezz' ora. Così dato un po' di volta, condussero appunto a casa colui, che l'aria cominciava a imbrunire; e picchiato due volte, fu tirato loro la corda; e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candeliere in mano, fece loro lume; ed essi, montata la scala, ed in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti, e posti a sedere, favellando, entrarono in diversi ragionamenti, tutti di diavoli e di spiriti. Finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro, disse: costui è quell' uomo da bene, di cui vi ho parlato; ed è venuto per veder

segno della vostra arte, e di poi fare quel che noi vorremo. Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati in verso Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere, gli disse: sia col buon anno, io sono apparecchiato a far ciò che vuole, per amor vostro, e non so se altri fuori che voi, mi conducesse a far questo; ma voi siete tanto miei amici, che io non posso nè debbo in cosa niuna, che pur far si possa, mancarvi. E lasciati in sala, dicendo che tornerebbe allora allora, se n'andò in una camera, e vestissi un camice bianchissimo e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso: in testa si mise un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artificio, che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a uno stinco di morto; e così divisato, se ne venne in sala: alla cui giunta quanto coloro ebbero allegrezza e gioire, (1) tanto ebbe paura e doglia Gian Simone, ed anzi che non si pentiva d' esservi venuto.

Zoroastro, posto in terra la spugna e il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa che udissero e vedessero, e che non ricordassero mai nè Dio nè Santi; e poscia cavatosi un libriccino di seno, finse, bor-

(1) *Gioire*, nome gioia.

bottando (1) pian piano, di leggere cose alte e profonde; e inginocchiato talora baciando la terra, e guardando alcune volte il cielo, per un quarto d'ora fece i più strani giuochi del mondo; e di poi fornito aperse il vaso, che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone. E fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, disse a loro che dicessero che segno volevano. Allora il Pilucca, rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia gli domandò che segno gli piaceva più d'altro vedere. Gian Simone disse allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli e il Pilucca. Perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere, quale di poco momento quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro quasi ridendo disse: io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole e da ridere, nondimeno di non poco valore; e questo è che io veggio il Monaco amico di tutti noi che appunto è in sul canto di Mercato vecchio, ed è ancora in pianelle ed in mantello e in cappuccio: io voglio per forza a virtù dell'arte mia farlo incon-

(1) *Borbottando*, lat. *mussitare*, cioè parlar adagio.
LASCA. Novelle. Scel.

tinente venir qui dentro in questo cerchio; il che, dallo Scheggia e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone; e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egli era suo compare.

Era questo Monaco sensale scritto all'Arte della Seta, ma attendeva a più cose: egli faceva parentadi, egli appigionava case, e avrebbe anco a un bisogno fatto qualche scrocchietto: (1) persona d'allegria vita, ballatore, cantatore, e bonissimo sonatore d'arpe: un omaccio vi so dire da bosco e da riviera, (2) amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca; dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro, se n'era la sera venuto quivi in casa Zoroastro, divisato come avete inteso, e più con due cesti di lattuga infilati e un mazzo di radici; e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, s'era messo ritto in su la sponda di fuori della finestra da via; e benchè vi stesse con gran disagio, pure stava in modo, che cader non poteva; e Zoroastro accocchia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva che ella fosse, ma non

(1) *Scrocchietto*, diminutivo di Scrocchio: usura guadagno illecito.

(2) *Da bosco e da riviera*, cioè che sapeva il tutto: lat. ad omnia probus.

era serrata, e per ogni poco di sospinta si sarebbe aperta. Il Monaco adunque in cotai guisa stando, per un bucolino fatto a posta vedeva e udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine dato con allegrezza grandissima.

Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse: ora è tempo che io vi chiarisca; e soggiunse: il nostro Monaco si è accostato a un insalatoio; (1) to, gli domanda per comprare: eh state un poco, dice egli, ha tolto due cesti di lattuga e un mazzo di radici: oh, oh, ecco che colui gliene infila: ora gli cambia un grosso per dargli l'avanzo, perciocchè l'insalata e le radici montano sei denari. Così detto, si stese in terra bocconi, e disse non so che parole; e ritossi in pìede, e fatto due tomboli, s'arrecò da un canto del cerchio inginocchiato, e guardando fisso nel vaso come fatto aveva, disse: il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l'insalata verso Pellicceria per andarsene a casa; ma in questo instante io l'ho fatto invisibilmente alzare ai diavoli da terra: oh, eccolo che egli è già sopra il Vescovado! oh, che egli vien bene! egli è già sopra la piazza di Madonna: oh, ora gli è sopra la vecchia di Santa Maria Novella, testè entra in Gualfonda: oh, eccolo a mezza la strada: oh egli è già

(1) *Insalatoio*, venditor d'insalata.

presso a meno di cinquanta braccia: oh, eccolo, eccolo già rasente alla finestra! or ora sarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l'insalata, e con le radici in mano. E subito, messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto gliene usciva dalla gola.

A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta meraviglia e paura, che egli fu vicino a cader morto; e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima, paura ed inusitata se gli mosse il corpo, dimodochè tutto s'empì le calze: lo Scheggia gli diceva pure: che ne dite Gian Simone, non è questo segno chiarissimo che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco, gridava ad alta voce: ah! traditori, che cosa è questa? fassi così con gli uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia e Zoroastro, intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare, nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che gli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala. Ma egli, riavuto alquanto lo spirito e le parole, cominciò tremando a dire: andianne, andianne, che mi par mille anni d'essere a casa; e batteva di sorte, tremando, i denti, che più settimane poi se ne senti; onde lo Scheggia, presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala; ma non fu andato due passi,

che s' avvide, che egli doveva aver pieno le calze; perlochè, rivoltosi, disse: Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto. Egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco: non senti tu come ei pute? A cui disse Gian Simone: ohimè, sono stato per spiritare. Però fia buono che voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè non mi ammorbaste questa casa; e poi a bell' agio ci rivedremo. E così lo Scheggia se n' andò seco, lasciando il Monaco che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intornogli fingendo di rappacificarlo; e lo lasciò a casa, che non aveva voluto rispondergli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare; e finalmente lo Scheggia picchiatogli l'uscio, e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ognuno a casa sua.

Gian Simone, poichè fu in casa, cominciò di terreno a chiamare la moglie, dicendo che prestamente mettesse, a fuoco dell'acqua, che grandissimo bisogno aveva di levarsi. La donna, sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconiosa disse: marito mio, che cosa strana vi è egli intervenuto? oh, voi parete dissotterrato! che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: certe doglie di corpo, che mi son venute sì subito con un'uscita rovinosa di sorte, che io son stato per mo-

rire. La moglie, che era d'assai femmina, lavatolo molto bene, lo misè, come egli volle nel letto, senza cenare altrimenti, dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno, cominciandogli a far freddo, gli prese una buona febbre.

Lo Scheggia, la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n'andarono in su la Terza alla bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia; della qual cosa dolorosi, lo Scheggia, che aveva più dimestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto che pareva morto: onde gli disse, acciocchè la cosa non s'avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. E chi troverai, disse Gian Simone? Maestro Samuello Ebreo, rispose lo Scheggia; che in quei tempi era il miglior medico di tutta l'Italia. E perchè la cosa non andasse in lungo, si partì allora; e trovato il Medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone. Il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a veder l'ammalato, al quale fece subito trarre otto o dieci once del più travagliato e rimescolato sangue, che si fosse mai veduto; e gli disse: Gian Simone, non dubitare: tu sei guarito. E per dirla in poche parole, facendogli fare vita scelta e buo-

na, in otto o dieci giorni lo levò del letto, guarito a un tratto della febbre e dell' amore.

Per la qual cosa andatolo a vedere un giorno lo Sheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendogli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando cadde sopra il suo amore, e gli disse così: o Gian Simone, ora che siete guarito per grazia di Dio, ed il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroastro, per dovervi servire altro non manca ora che i denari, e darassi finimento all'opera. A cui Gian Simone, dimenando la testa, rispose: sozio, io ti ringrazio, e il negromante ancora; e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare nè con diavoli nè con spiriti: ohimè! io tremo ancora, quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vide da chi: io ti giurò sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l'amor di corpo; e della vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penso, mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccin piccino, fra sè dicendo: vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci pensavamo. E paren-

gli rimanere scornato, così gli rispose dicendo: ohimè, Gian Simone, che è quello che voi mi dite? guardate, che il negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna: io dubito fortemente che come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non s'adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano giuoco: bella cosa, e da uomini da bene, mancar di parola! che bisognava fargli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguire avanti? tanto è, Gian Simone, egli non è da correrla così a furia: sè egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato; e rispondendo lo Scheggia disse: domattina la prima cosa, io me ne voglio andare agli Otto (1), e contare il caso, e poi farmi bello e lodare: non so chi mi tiene che io non vada ora. Tostochè lo Scheggia senti ricordare gli Otto, diventò nel viso di sei colori, e fra sè disse: qui non è tempo da battere in camicia: facciamo che il Diavolo non andasse a processione. E a colui rivolto, dolcemente prese a favellare, e disse: voi ora, Gian Simone, entrate bene nell'infinito, e non vorrei per mille fiorini d'oro in beneficio vostro, che

(1) *Agli Otto*: Otto, è il magistrato criminale.

Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh, non sapete che l'Ufizio degli Otto ha potere sopra gli uomini, e non sopra i demonii? egli ha mille modi di farvi, quando voglia gliene venisse, capitar male, che non si saprebbe mai: io ho pensato, perchè egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paia di capponi, otto di piccion grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino che vendino i Giugni o i Macinghi, sei raviggiuoli e sessanta pere spine, e per due zanaiuoli gliene mandate a donare. Egli averà più caro ed amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati; e vedrete che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico; e se voi fate altrimenti, voi pescate pel Proconsolo (1), e daretevi della scure sul piè (2). Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte, e mi scusi, che sia il tutto, e ringraziandolo senza fine me gli raccomandi. Io son contento, rispose lo Scheggia, e so certo che io lo farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. Soddisfatto, io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo

(1) *Pescare pel proconsolo*, vale non far niente.

(2) *Darsi la scure sul piè*: operare a proprio svantaggio lat. suo se gladio jugulare.

io punto ; e fatto il conto quanti danari montava la roba che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qual cosa lo Scheggia andatosene in Mercato Vecchio, prese due zanaiuoli pratici: uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro, caricò al pollaiuolo, che ebbe i caponi grassi e belli, e così i piccioni ; e tosto che il zanaiuolo fu tornato col vino, comperate le frutta, fece la via da casa Gian Simone ; e chiamatolo, gliene fece dare un'occhiata così alla finestra ; e disse: io me ne vo colà. Va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu faccia buona opera. Partissi dunque lo Scheggia, e coi zanaiuoli dietro, se n'andò a casa di Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone ; della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i zanaiuoli, cui fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d'intorno ai zanaiuoli, acciò che il pasto andasse di nicchera (1).

Ma lo Scheggia si partì, per trovare il Monaco e il Pilucca, i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto ; di che molto contenti restarono, parendo loro nondimeno tristissimo baratto i venticinque ducati con una cenzuccia tignosa ; e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto

(1) *Nicchera*, cioè niente o andare in fumo.

veruno, se non avesse inteso degli Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera, per cenare insieme, lo Scheggia gli lasciò, e andatosene a trovar Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti mille offerte e mille proferte; e di poi se ne tornò a casa Zoroastro, per stare intorno ad acconciare gli arrostiti, e farli cuocere a suo senno: dove allora deputata (1) vennero il Pilucca ed il Monaco; e fattisi festa insieme, e molto riso dei casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola; alla quale, da un famiglia di Zoroastro e dagli zanaiuoli serviti, colle vivande che voi sapete, bene acconce e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da Prelati con quel vino che smagliava.

Ma poi, venuti dove più assai del ragionare che dei cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore, non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire; questi capponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori ravaggiuoli, nè bevuto il più prezioso vino. A cui Zoroastro rispose: per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come ista-

(1) *Deputata*, assegnata, determinata.

sera; e se voi avevate tanta pazienza, io vi avrei invitati a ogni modo. Io n'era certissimo, seguì il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca (1) mi piace sempre più il doppio; e perciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura, qualche tranello (2), dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone, da potergli cavare delle mani quei venticinque ducati: considerate per vostra fè quante così fatte cene elle sarebbero: io vi so dire che io diventerei di sei centinaia. Orsù, disse il monaco. E che vi parrebbe egli di fare, soggiunse lo Scheggia? Sicchè da Zoroastro e dagli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile e meno pericoloso; il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete; e restati ultimamente di quel che far dovevano da Zoroastro presero licenza, e se n'andarono a dormire.

La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contraffatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'Opera di

(1) *A macca*, senza pagamento; e dicesi del mangiare e d'altro.

(2) *Tranello*, inganno malignamente fabbricato.

Santa Maria del Fiore, là dove era maestro, il quale era scarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affumicata, che tutto pareva un birro; e messogli una spada ai fianchi, lo mandò a casa Gian Simone, avvertitolo ed insegnatogli quel che avesse a fare e a dire. Il quale, picchiato all'uscio e entrato dentro, se n'andò in camera, guidato dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone; il quale domandandogli da chi veniva, gli fu da colui risposto: leggi e vedrailo; e così detto, senza altro, dimenato un tratto la cultella, acciocchè Gian Simone la vedesse, dette la volta indietro. Gian Simone, udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò subito che fosse un messo; e doloroso, deliberò appunto di levarsi; e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richiesta lesse, la quale così diceva. Per parte e comandamento del Rev. Vicario dell'Arcivescovo di Firenze si comanda a te Gian Simone berrettaio, che la presente ti debba infra tre ore rappresentare alla Cancelleria di detto Vescovado, sotto pena di scomunicazione e di cento fiorini d'oro. E nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pìlucca il nome del Cancelliere, ed acconciolla con un suggello scancelaticcio, che non si scorgeva quello che vi fosse impresso, quasi fatto in fretta, come s'usa talvolta. Rimase pieno di meraviglia e di doglia Gian Simone, fra sè pensando

che cosa esser potesse cotesta; ed intanto si vestì, essendo risoluto d'uscir la mattina fuora a ogni modo; e disse, vedi che io uscirò di casa per qualcosa: che Diavolo ho io a fare col Vicario? io non posso intendere.

Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto; ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo a dire: or siamo noi ben rovinati daddovero: non ci è più riparo: oh infelici! oh miseri noi! chi l'avrebbe mai stimato? in fine se io scampo di questa, mai più m'impaccio nè con maliardi, nè con stregoni: che maladetti sieno i negromanti e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone che dir gli volesse la cagione del suo rammarico; ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui, sentendosi ricordare i negromanti, gridò: Scheggia, di grazia dimmi ciò che tu hai di male, e chi ti fa guaire. Una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non può essere peggio, così per voi come per me. Ohimè? che sarà di nuovo? disse Gian Simone. E voleva mostrare la richiesta, quando lo Scheggia disse: vedete voi questa? è una citazione del Vicario. Ohimè! rispose Gian Simone, eccone un'altra. Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina. E in che modo? soggiunse Gian Simone: nar-

rami tosto come sta la cosa. Onde lo Scheggia così mestamente favellando, prese a dire: il Monaco vostro compare, portato, come voi sapete, per l'aria dai diavoli, non ha mai restato, come colui che fuor di modo gli preme la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi ed io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perchè vedeste il segno; della qual cosa il Monaco adirato e colleroso, se n'andò iersera a trovare il Vicario, e gli contò il caso, ed il Pilucca rasserimò e testificò per la verità in suo favore. Laonde il Vicario, parendogli la cosa brutta, subito volle far fare le richieste; ma perchè egli era tardi, e non vi essendo il Cancelliere, indugiò a stamattina: così ho inteso or ora da un prete che sta col Vicario, molto mio amico; sicchè vedete dove noi ci troviamo. E par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere ed avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete: noi abbiamo fatto contro la fede, la prima cosa, a credere agl'incanti, e dopo, fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l'aria tanta via, cosa ancora che per la paura egli spiritasse, o che il Diavolo gli entrasse addosso: tutte cose che importano la vita. Rendetevi certo che se noi ci rappresentiamo al Vicario, tosto saremo messi in prigione; e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la

riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne intervenga, sarà stare in gogna, (1) o andare sur un Asino, e con una buona condannazione, e forse tolloci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre, e forse peggio: ohimè! vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagli occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva: ohimè, misero Scheggia! va ora a comprare la casa: se tu avessi testè i danari maneschi, potresti tu fuggirtene, come farà il Negromante tosto che intenderà il caso, che son certo che non vorrà aspettare questa pollèzzola al forame.

Gian Simone, considerate le parole veduto gli atti, i gesti e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità; e gli venne più paura ch'egli avesse giammai, parendogli tuttavia d'essere in mano de' birri; sicchè piangendo cominciò a bestemmiare e maledire il suo amore, i negromanti, la negromazia, e allo Scheggia rivolto, disse: il Pilucca e Zoroastro come faranno? Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per spia: Zoroastro si piglierà per un gherone, e anderassene altrove; e poi egli ha mille modi di scamparla, e da farla anco scam-

(1) *In gogna*, cioè alla berlina, in derisione al popolo.

pare a noi. Che non vai tu a pregarlo che sia contento di aiutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? ohimè che mi pare di star peggio di prima. Ebbene, rispose lo Scheggia, so che si può dire di voi: siete cascato dalla padella nella brace; ma con che faccia gli anderò io avanti, avendogli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'averli guadagnati, e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbono stare a cuore. Disse allora Gian Simone: oh, se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daremgliene infino da ora: che domin sarà mai? io non sono atto a disperarmi. Piacciati, Signor mio, che egli sia contento, rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: testè, testè voglio andare a trovarlo; ma con questo che non vi ridiciate, poichè noi saremo pericolati. Partissi adunque prestamente lo Scheggia, più che fosse giammai, allegro; e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari, che egli ritornò, fingendo d'aver favellato al negromante; ed a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberarsi.

Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire e cimentarsi innanzi al Vicario, ed oltre al danno che egli pensava che gliene

potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si avesse a spargere per la città; onde allo Scheggia volto, disse: i danari sono in quella cassa che tu vedi, al suo piacere: portagliene a tua posta; ma innanzi che li abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via; perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore. Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia: io me n'anderò correndo a trovarlo; e fattomi narrare il modo che tener vuole a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta: intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare. Tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora che mogliama è ita a Messa; e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill'anni ogni momento d'esser fuori di questo intrigo.

Per la qual cosa lo Scheggia si partì subito, e camminando di letizia pieno, se n'andò volando a casa Zoroastro; e lo trovò col Pilucca insieme, che l'aspettavano, e si struggevano intendere come passassero le cose, temendo che la lepre non desse addietro; ma da lui inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoia. Ultimamente avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, se ne venne quasi correndo in casa Gian Simone il quale trovò in camera che l'aspettava, fornito avendo d'annoverare i denari; e gli disse dopo il saluto:

il modo che vuol tenere Zoroastro per liberarci, tra molti che potuti ne avrebbe mettere in opera Gian Simone, è questo: egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell'ampolla, ha da lui inteso come solo il Pilucca, il Monaco, il Vicario e il Cancelliere sanno, e non altri, la cosa appunto; e ancora che il Cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha scritta al libro, perchè non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo, che comparir si dovria. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un Demonio costretto nell'inferno al fiume di Lete per una guastada di quell'acqua incantata; con la quale bagnate tre volte, e di poi strutte ed arse l'immagini, coloro si dimenticheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, nè mai alla vita loro se ne ricorderanno, sebben vivessero mille anni; e se voi o io ne dicessimo nulla, il Pilucca ed il Monaco ci terrebbe pazzi. Il Vicario e il Cancelliere, non sendo chi ricordi loro, nè chi solleciti la causa, ed eglino avendosi, dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiranno più oltre; e così verrà ad essere, come se non fosse mai stato, e questo si chiama l'incanto dell'oblio.

Grandi cose maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore

stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco volando per l'aria venuto a casa Zoroastro; sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: i danari son costì in sul cassone in quella federa: togliili a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro che ventidue fiorini; perchè di venticinque che gli erano, tre ne ho tra il medicarmi ed il presente spesi? Rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterolli di mio: che diavol sarà mai? per questo non si resti. Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen' averai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare. E così lo Scheggia, preso quella federa dove erano i danari, tutt'oro ed argento, lietissimo si parti da colui, e andonne battendo ai due compagni che l'attendevano; i quali, veduto i denari, e inteso, dei tre ducati che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioia pieni, consultarono di farne, quanto duravano, buon tempo e lieta cera; ed ordinato che il Pilucca andasse pel Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: ogni cosa è acconcia. E seguitò: io accattai i tre fiorini che mancavano, e me n'andai volando al negromante, e trovai appunto il diavolo, che

aveva arrecata l'acqua; sicchè tosto, veduto egli i denari, bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra un fuoco che aveva acceso di carboni d'ancipresso; le quali in un istante si strussero, e consumaronsi. Zoroastro, fattosi arrecare allora un gran catino d'acqua incantata, dicendo non so che parole, spese ogni cosa; e a me disse; va via a tua posta e non temer più di nulla. Io, ringraziatolo, subito partii; e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco, il quale, facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna.

Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è da domandare; ed allo Scheggia disse: credi tu che se Zoroastro avesse fatto un'immagine per me, che io me lo fossi anch'io dimenticato? Si ve lo sareste, rispose lo Scheggia: statevene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguìto Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare; e costi ciò che vuole: purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva. A cui rispose lo Scheggia dicendo: maladetta sia la stracurattagine! voi potevate pur dirmelo dianzi: egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornar il Diavolo, e restringerlo: non vi basta egli esser libero? E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'a-

vesse poi a dire che io fossi carne grassa; e anche vo' più tentare la fortuna nè con spiriti nè con incanti, nè con incantatori impacciarmi mai più, sicchè pertanto abbiate pazienza. Tu dici anche il vero, rispose Gian Simone: la cosa è andata ben troppo. E così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace; e andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con essi loro allegramente. L'altro giorno poi, uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco e il Pilucca, fu certissimo dell'oblivione; ma poi in ispazio di tempo scalzandoli alcuna volta e sottraendoli, ed essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, facevano le più grasse risa del mondo; ma i quattro compagni, lasciatalo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

NOVELLA X.

Lo Scheggia ed il Pilucca con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra; onde egli fu per spiritare: poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si squazzano i denari.

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Costui, per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendogli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della scala (1), dove era un bellis-

(1) *Via della scala, contrada di Firenze.*

simo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini e di provvederli buoni, coloro in questo dandogli la soia e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento.

La qual cosa Guasparri recandosi a grand'onore, per non mostrarsi ingrato di tanto beneficio e di sì gran maggioranza, tutto il vino che si beveva fra loro e da lui provveduto, voleva che fosse di sovvallo ed a sue spese, e ad ogn'ora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono; e per soddisfare ai compagni, sempre ne conduceva di due o tre sorta. L'altre vivande poi tutte andavano per rata: lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagni attendevano a succhiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo; e Zoroastro diceva pure che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto; ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco: tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe e degl'incanti, degli spiriti e dei morti. Delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre,

che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a questi di qua: delle qual cose sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo.

Ora andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all'orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all'usanza, accadde che un suo parente, trovandolo un giorno, come invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo che egli spendeva, anzi gettava via il suo, ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo; dimanierachè Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnia; e andossene in villa, senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand'istanza, massimamente lo Scheggia e Zoroastro, i quali dopo sei o otto giorni intendendo come egli era andato in villa, si maravigliavano che egli non avesse loro detto nulla; e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza, facendo buona cera e giulleria.

Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa, e se ne ritornò in Firenze,

il quale, come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa subito fu invitato per la sera, dicendogli: oh come hai fatto bene a tornare: perciocchè da poi in qua che ti partisti, io non ho mai bevuto vino che mi sia piaciuto! Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione; ed egli non sapendo dirgliene, nè trovare scusa che buona fosse, fu tanto nella fine contaminato (1), che egli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca; e narrògli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori, e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe se non quel tanto che gli altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza. E così venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni e ragguagliatili, restarono maninconiosi; pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecergli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono non so che sera. Ma nella fine, veggendo che Guasparri

(1) *Contaminare* si adopera per tentare, ingannarsi di recare alcuno a far i propri desideri. *Contaminato* vale sedotto lusingato.

non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fosse da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente che egli usasse con esso loro del pari; e così affermavano tutti, e deliberarono di fargli qualche beffa, di sorte che da se stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavar gli denari o qualche altra cosa delle mani. E sapendo la paura che egli aveva inestimabile degli spiriti e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra; e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffa.

Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella, (1) sicchè ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene, gli conveniva passare il ponte alla Carraia: nè in detta casa stava persona, se non egli la notte a dormire, desinando la mattina sempre all' osteria o a casa d' amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa si poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto e tanto pregatolo, che Meino era restato di

(1) *Borgo stella*, Contrada di Firenze.

fare quanto egli voleva. In questo mentre, venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, d'ove cenarono di santa ragione; e dopo, a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e de' diavoli che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell'aversene a ire a casa solo; e se non fosse stato per non si mostrar timido e pauroso, averebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato, e restatosi a albergo seco; e fu tutto tentato di non si partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparri se n' andasse, trovare i Germini, il qual gioco colui aveva più in odio che la peste; sicchè Guasparri fu forzato partire, che era mezza notte; ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli escì dietro l'ò Scheggia pian piano; e vedendolo andarsene dritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via de' Fossi, e indi poi passava il ponte alla Carraia, se n' andò per Via Nuova; e quasi correndo, per Borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraia, che colui ancora non era a mezza via; e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro al-

la chiesina di Sant' Antonio in su la spon-
da d' Arno, la quale arrivava a Santa Tri-
nita. (1)

Era allora di Settembre, e così buio, per buona sorte, come in gola: di là dal mezzo il ponte alla Carraia in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso; i quali avevano una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati. E in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in scambio d' occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia (2) nera ed arruffata, che avrebbe messo paura, non che a Caio e al Bevilacqua, ma a Rodomonte ed al conte Orlando; e in su quelle pile vuote che riescono in Arno rasente le sponde, l' uno di qua e l' altro di

(1) *S. Trinita Chiesa de' monaci vallombrosani.*

(2) *Capellieraccia* dim. peggiorat. di capelliera, chioma.

là stavano così divisati in agguato ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro cuccobeoni.

Guasparri, avendo il pensiero a quelli indiavolamenti (1) e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte; il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro appoco appoco rizzato quel bastone gli entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando su per lo Ponte camminando, a Guasparri volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze gli mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente: Cristo, aiutatemi; e rimase quasi immobile. E nell' ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l' uno e di là l' altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che uscissero d' Arno, e giudicavali maggiori dei campanili; e così stordito e pauroso fuor d' ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli occhi trentamila para di Diavoli; e parendogli che appoco appoco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un' altra volta: Cristo aiutatemi, si messe a fuggire

(1) *Indiavolamentb*, cosa diabolica, diavoleria.

per la via che egli fatta aveva, nè mai si volse indietro fino a tanto egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto che coloro, stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria; ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre, non poteva raccor l'alito nè esprimer parola; e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più.

Lo Scheggia, ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse ai compagni, e di fatto li mandò a casa Meino, per fornire il rimanente dell'opera, e dare compimento alla beffa; ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro, facendone beffe ed uccellandolo, lo facevano disperare; quando lo Scheggia, fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva; dimodochè, volesse il Cielo o no, tutti affermavano che Guasparri li tirava su, e li voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava ed affermava che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo, o che egli avesse le fraveggo-

le, (1) o che gli voleva far Calandrini e Grassi legnaiuoli; tantochè al ponte alla Carraia giunsero, dove guardato e riguardato, non seppero mai veder niente.

A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti e due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'Orco, la Tregenda e la Versiera. Ma Zoroastro. (dettogli mezza villania che ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano quei termini) e così gli altri mostratisi adiraticci (2), se n'andarono d'accordo a fornir la partita dei Germini, facendosi beffe di colui, con dire che egli aveva bevuto troppo. Guasparri, sendo di là da mezzo il Ponte, e veduto la Guardia (che s'era levata la luna) che di Borgo San Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il Bargello, parendogli essere accompagnato e sicuro, tantochè sospettar lo fece; ed aspettollo e cercollo, (3) e non gli tro-

(1) *Fraveggole* o *traveggole*, dal lat. e duobus tria videre, e dicesi di chi vedendo piglia una cosa per un'altra, o travede.

(2) *Adiraticcio*, addiett. da adirato.

(3) *Cercare* coll' accusativo di persona: dicesi de' birri che osservano se alcuno abbia arme ecc.

vando arme, lo lasciò ire pei fatti suoi.

Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir solo; e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente: pur poi, parutogli tardi, se n'andò a casa, e tolta la chiave, aperse l'uscio, ed entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla Compagnia dell'Osso, che servono per la Settimana Santa e per lo giorno de' Morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti; e a una cornice che la girava d'intorno intorno appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso; e nel mezzo dello spazio (1) sopra un tappeto vi era uno, vestito di bianco a uso di Battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio: da capo aveva un Crocifisso e due candele benedette accese, da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisata la camera nella fog-

(1) *Spazio*, cioè pavimento.

gia che inteso avete, l'avevano riserrata, che niente si pareva.

Guasparri, poichè fu dentro, sendo la sua consuetudine, se n'andò al buio alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina; ma come, volgendo la campanella, egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato dell'ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso ed avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchiato, che non potette per la paura e per la doglia far parola. Ma poi, fatta della necessità forza o disperazione, rittosi, e tirato a sè l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via; e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiritati, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni, talchè passando il ponte alla Carraia, non s'avvide dei cuccobeoni, che prima gli avevano dato tanto terrore e spavento: così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino ed i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il

Crocifisso, le candele ed ogni altra cosa rabballinarono (1), e portaron via, e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era prima nè più nè meno, e serratala, se n'andarono a casa Meino. Ma perchè Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fosse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benchè gli era in su un'otta, che non si trovava fuori nessuno.

Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare; quando coloro, che l'aspettavano, corsero con gran fretta e allegrezza per aprirgli; e sentito la voce, il Pilucca prima disse: che saranno, Guasparri, delle tue girandole? A cui rispose Guasparri gridando: ohimè! Pilucca e voi fratelli, misericordia, aiuto! io ho pieno la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che vi sia dentro tutto il Limbo e tutto l'Inferno; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro ed i compagni, fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, gli facevano rinnegare la fede; perciocchè egli, pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, li pregava che volessero andar seco di grazia e per l'amor

(1) *Rabballinare* forse nel senso di *rabbatuffolare*, ammassare alla rinfusa.

di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo ed aiutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità. E questo dicendo, tuttavia tremava, di sorte che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che se noi non fossimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti crederessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. Guasparri, giurando che non li beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava promettendo che se non era così la verità, che voleva che gli cavassino gli occhi di testa. A cui rispondendo Zoroastro disse: se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla; ma dammi in pegno codesto rubino che tu hai in dito; e se la cosa sta come tu dici, e che in camera tua siano i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma se interviene, come del ponte alla Carraia, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara mercè, e da non arrischiarli così per poco.

Subito, d'allegrezza pieno, rispose Guasparri: io son contento; e dettegli l'anello, il quale l'era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbero a-

vuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro; e così restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero; ed a prima giunta lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto, disse: io ho paura che non ti sia stata vuota la casa. Ohimè! rispose Guasparri, non m'avvidi, per la stretta e per la paura, di serrare. Così temendo di andare innanzi, disse al Pilucca: va là tu. Ma perchè v'era buio, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse; venite via. Guasparri, tremando, e quasi sbigottito, s'era messo dietro a tutti, come colui che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze (1); onde Zoroastro, fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato; sicchè di fatto ridendo, disse: l'anello è guadagnato per noi: Guasparri, guarda qua: dove sono i lumicini, i Morti, gli spiriti e i Diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'Inferno.

Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcu-

(1) *Stare sulle continenze*, vale mostrar col sentimento di non aver coraggio d'andar avanti.

no attonito e stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fosse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era troppo paruto vedere, o se egli pure l'aveva sognate; e sbalordito e quasi affatto fuori di sè, riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire: ben dicevamo noi che tu ci burlarvi, e che tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene ed uccellarci per tutto Firenze; ma in fede che l'uccellato rimarrai tu, se già non è falso questo anello. E con questi sì fatti e con altri rimbrotti, non restavano di riprenderlo e di garrirlo, tantochè egli, umilmente pregandoli che fossero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, allinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni; e perchè egli aveva paura a dormire solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n'andò a casa sua, Zoroastro col Pilucca.

La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre gli pareva di vedere le passate cose; e fra sè ripensandovi, non se ne poteva dar pace; intanto che facendosi di chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca, e

Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa; dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno, tanto fu fiera e possente la paura! Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, ayuti quei venticinque fiorini, attesero, quanto durarono, a sguazzare e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buono omiciatto di Guasparri, il quale, tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di Borgo Stella e compronne un'altra da San Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla; della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, pei suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

NOVELLA XI.

Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati: dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone lui esser morto di peste; perciocchè cavato di casa sua un morto, in suo cambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fosse l'anima sua, lo caccia via come se fosse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in Vescovado e poi agli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Calatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al Medico per forza d'incanti; sicchè riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato San Cipriano.

Lorenzo vecchio de' Medici, senza che altro ve ne dica, dovete certo sapere che di quanti uomini, eccellenti non pure e virtuosi, ma amatori e premiatori della virtù, furono giammai nel mondo gloriosi, e-

gli fu uno veramente, e forse il primo. Ne' tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un medico, chiamato maestro Manente dalla Pieve a Santo Stefano, fisico e cerusico, ma più per pratica che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto e faceto ma tanto insolente e presuntuoso, che non si poteva seco. E fra l'altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d'intendersene e di bevitore; e spesse volte, senza esser invitato, se n'andava a desinare e a cena col Magnifico, a cui era venuto per la sua improntitudine e insolenza tanto in fastidio e noia, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato aveva di fargli una beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non avesse e forse mai più a capitargli innanzi. E tra l'altre una sera avendo inteso come il detto maestro Manente aveva tanto bevuto nell'osteria delle Bertucce, che egli s'era imbrociato di sorte, che egli non si reggeva in piedi, sicchè l'oste, volendo serrare la bottega, l'aveva fatto portare dai garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato e postolo su un pancone di quelle botteghe di San Martino, dove s'era addormentato di maniera che non l'avrebbero desto le bombarde, russando che pareva un ghiro; gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia.

E fatto le viste di non avere inteso co-lui che ne ragionava, mostrò di avere al-

tra facenda, e fingendo di volere andarsene a letto, perchè era pure assai ben tardi (ed egli dormendo poco per natura, era sempremai mezzanotte, prima ch' ei se n' andasse a riposare) e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare. I quali uscendo di palazzo impappaficati e sconosciuti, ne andarono per commissione di Lorenzo in San Martino, dove nella guisa sopradetta trovarono maestro Manente addormentato, sicchè presolo, perciocchè essi erano gagliardi e baliosi, lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo; e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il Medico, cotto non meno dal sonno che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fossero i garzoni dell' oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa; e così dormiglioso, ed ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene; i quali, aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l' uscio di dietro entrarono nel cortile; dove trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile. E saliti insieme le prime scale, in una soffitta in mezzo la casa entrarono e indi in camera segretissima; dove sopra un letto sprimacciato posto maestro Manente per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in ca-

micia, che a mala pena sentito aveva, ed era stato quasi come avere spogliato un morto; e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene.

Il Magnifico, avendo di nuovo comandato che tacessero, e riposto i panni del Medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone; il quale, meglio che altro uomo del mondo, sapeva contraffare tutte le persone alla favella, il quale, tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera; e licenziato gli staffieri, che se ne andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, e andossene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del Maestro, se ne tornò segretamente a casa; e spogliato i suoi, se ne vestì tutto quanto da capo a piedi; e uscitosi di casa, senza dir nulla a persona, se ne andò, che già suonava mattutino per tutto, a casa maestro Manente, che stava allora nella via de' Fossi. E perchè gli era di settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figliuolletto e la serva; ed egli stava in Firenze solo, nè si tornava in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni e in casa gli amici. Sì che il Monaco, vestito de' suoi panni, avendo la scarsella, e dentrovi la chiave, aperse agevolmente; e serrato molto bene l'uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico

e insieme di burlare il Medico, se n' andò a letto.

Venne intanto il giorno; ed il Monaco, poichè egli s' ebbe dormito sino a terza, si levò a vestirsi i panni del Maestro: si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo; e contraffacendo la voce del Medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che egli si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana sucida. Era allora in Firenze sospetticcio (1) di peste, e se n' erano scoperte in quei giorni alcune case; per la qual cosa colei, dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco, chiestole una coppia d' uova fresche e un po' di fuoco, se le raccomandò; e fingendo con le parole e con gli atti di non si poter reggere più ritto, si levò dalla finestra. Quella buona donna, trovato l' uova e 'l fuoco, gli fece intendere, chiamatolo più volte, che gliene poserebbe iu su l' uscio da via, e che egli si andasse per esse; e così fece. Colui, lieto, come fosse maestro Manente, se ne venne all' uscio con quella zimarraccia e con quel cappellone di colui in su gli occhi; e preso l' uova e 'l fuoco, se ne tornò in casa, che pareva che non potesse più reg-

(1) *Sospetticcio* da sospetto.

gere la persona, tutto avendo lasciato la gola; per il che in vero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo.

La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di maestro Manente, che era orafo, chiamato Nicolaio, ne venne volando per intendere come andasse il fatto; e picchiato all'uscio, e ripicchiato, non gli era mai stato risposto, perciocchè il Monaco faceva formica di sorbo, ma la vicinanza gli diceva come senza dubbio il Medico era appestato. Ma in su quell' ora, che non pareva suo fatto, appunto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnia di molti gentiluomini; e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che volesse dire. Allora gli rispose l' Orafo come si dubitava forte che maestro Manente non fosse in pericolo di peste; e narrògli per ordine ciò che insino allora seguito fosse. Il Magnifico disse che egli era bene mettervi chicchessia che lo governasse; e a Nicolaio fece intendere che da sua parte andasse a Santa Maria Nuova, e facesse dare a Messere un Servigiale pratico e sufficiente. Onde l' Orafo si partì volando, e fatto allo Spedalingo l'imbasciata, ebbe un Servigiale che Lorenzo aveva indettato e informato di quanto far dovesse; e appunto giunse, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspettava sul canto di Borgo Ognissanti; sì che cavalcato alla volta loro,

finse di fare i patti con quel Servigiale, raccomandandogli caldamente maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprir l'uscio a un magnano. Laonde colui, stato alquanto, si fece alla finestra, e disse come il medico aveva nella gola un gavocciolo come una pesca, e che egli non si poteva muovere di sul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancherebbe di aiutarlo. Onde Lorenzo, dato commissione all' Orafo che conducesse da mangiare per lui e per l'ammalato, e fatto mettere all'uscio la banda, se n'andò al suo viaggio, mostrando alle parole e ai gesti che molto gliene increscesse. E il Servigiale se ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell'allegrezza; e avendo dall'Orafo avuto roba in chiocca, (1) e in casa avendo trovato carne secca, spillarono una botticina che v'era di buon vino, e per la sera fecero un fianco da papi (2).

In questo mentre maestro Manente, avendo dormito una notte e un dì, si era desto; e trovatosi nel letto e al buio, non sapeva immaginarsi dove egli si fosse, o in casa sua o d'altri; e seco medesimo pensando, si ricordava come nelle Bertucce

(1) *In chiocca* vale in quantità grande, in abbondanza, in copia.

(2) *Far un fianco da papa*, mangiare assai e del buono: il Vocab. di Verona ha, alzare il fianco, far buon fianco.

aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia e col Biondo sensale. Dipoi essendosi addormentato, gli pareva essere stato menato a casa sua; però gettatosi del letto, così tentoni se n' andò dove egli pensava che fosse una finestra; ma non la trovandovi, si dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uscio del Necessario: Sì che quivi fece suo agio; e raggirandosi per la camera, se ne tornò finalmente a letto, pauroso e pieno di strana maraviglia, non sapendo egli stesso in qual mondo si fosse; e seco medesimo rian- dava tutte le cose che gli erano interve- nute; ma cominciandogli a venir fame, fu più volte tentato di chiamare; pur poi, dalla paura ritenuto, si taceva, aspettando quel che seguir dovesse de' fatti suoi.

Lorenzo in questo mentre aveva ordi- nato ciò che di fare intendeva, e segreta- mente i due staffieri travestiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, e in testa messo un capone (1) per uno, di quelli della via de' Servi, che par che ri- dino, il quale dava loro infino su le spalle, cavati con le vesti da frati di guardaroba, dovè erano infiniti altri abiti di più varie sorta, e così delle maschere ancora, che

(1) *Capone* maschera che si copre tutto la testa, il vocabolario ha questa voce in senso di Capo: grande, e d' uomo ostinato.

avevano servito per le feste del carnesciale. E l' uno aveva una spada ignuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa; e l' altro portato aveva seco due fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolte due coppie di pane, e due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitello arrosto, e frutta, secondo che richiedeva la stagione; e fecegli andar 'che-tamente alla camera nella quale era rin-chiuso il Medico. I quali, perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccato furiosamente un chiavistello, apersero in un tratto; ed entrati dentro riserrarono l' uscio subitamente; e quel dalla spada e dalla torcia s'arrecò rasente la porta, acciochè il Medico non fosse corso là per aprire.

Come maestro Manente sentì toccar l' uscio e dimenare il chiavistello, si scosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e all' uno rilucer la spada, fu da tanta meraviglia e paura sopra-preso, che ei volle gridare, e morigli la parola in bocca. E attonito e pieno di stupore, temendo fortemente della vita, attendeva quello che dovesse avvenire di lui quando egli vide l' altro, che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi e tutte l' altre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse

a mangiare. Laonde il Medico, che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e così com'era in camicia e scalzo, s'avviò inverso le vivande; ma colui, mostratogli un palandrano e un paio di pianelle che erano in su un lettuccio, fece con cenni tanto, che maestro Manente si mise l'uno e l'altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uscio, in un baleno s'uscirono di camera; e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliare e a ragguagliare il Magnifico.

Maestro Manente, trovata la bocca al buio, con quei capponi e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miracolosamente, fra sè dicendo: tutto il male non si sarà mio: or sia che vuole: io so che s'io ho a morire, ch'io morirò oggimai a corpo pieno. E rassettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolsse in quella tovagliuola, e tornosene al letto, parendogli strano lo esser qui solo al buio, e non sapere dove, nè come nè da chi vi fosse stato condotto, nè quando se ne avesse a uscire; pure ricordandosi di quei caponi di carnesciale che ridevano, rideva anch'egli fra se stesso, piacendogli molto la buona provvisione. E sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco meno d'un fiasco; e sperando fermamente queste cose dovergli essere fatte da' suoi amici, teneva per certo di tosto

avere quindi a uscire e ritornarsene al mondo; e così con questi dolci pensieri s' addormentò.

La mattina per tempo il Servigiale, fattosi alla finestra, disse pubblicamente alla vicinanza e all' Orafo, come la notte il Maestro s' era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli, aiutandolo con le farinate, v' aveva buona speranza. Venuta la sera, il Magnifico, per seguitare la beffa, sendosegli porto bellissima occasione e molto al proposito, fece intendere al Monaco e al Servigiale quel tanto che far dovessero; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone che si chiamava il Franciosino, maneggiando e correndo un cavallo in su la piazza di Santa Maria Novella, venne a cadere con esso insieme; e come s' andasse il fatto, egli ruppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone, correndo là per aiutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò presolo di peso, lo portarono là presso nello spedale di San Pagolo; e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, (1) lo trovarono morto, e dinnoccolato il collo. Per la qual cosa, fatto danari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiero, ai Frati di Santa Maria Novella do-

(1) *Rinvenirlo* verbo attivo, far recuperare i sensi.

po il vespro lo fecero sotterrare, dove per sorte lo messero in un di quegli avelli fuori in su le scale e dirimpetto alla porta principale della chiesa.

Il Monaco e il compagno avendo inteso l'animo di Lorenzo, la sera in su l'Ave-maria si fece il Servigiale gridando alla finestra, con dire che al Medico era venuto un accidente di maniera grave; che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sì stretto la gola, che ei poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare. Per la qual cosa comparendo quivi il cognato, volea pur fargli fare testamento, ma il Servigiale gli disse che per allora non v'era ordine; e così restarono d'accordo che la mattina, sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, di confessarlo, e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, i due staffieri, andatisene segretamente per commissione del Magnifico in sul cimitero di Santa Maria Novella, di quello avello, nel quale era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino; e levatoselo in ispalla, lo portarono nella via de' Fossi a casa maestro Manente; e il Monaco e il Servigiale, che aspettavano all'uscio, lo presero chetamente e lo misero dentro, e gli staffieri se ne andarono, non essendo stati veduti da persona. Il Monaco e il Servigiale, fatto un gran fuoco e bevuto molto bene, fecero a colui morto una veste di un bel lenzuolo

nuovo; e fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; e messogli un berrettone in testa che soleva portar le pasque maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, se n' andarono a dormire.

Ma non sì tosto fu venuto il giorno, che il Servigiale, piangendo, fece intendere al vicinato e a chi passava per la via, come maestro Manente in sul fare del dì era passato da questa vita presente; sì che in un tratto si sparse per Firenze la voce, onde l'Orafo, avendolo inteso, corse là subito; e dal Servigiale seppe particolarmente il tutto. E perchè non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare; e così l'Orafo lo fece intendere agli uffiziali della sanità, e restarono per le ventitre ore, avendolo anco fatto sapere ai frati di Santa Maria Novella e ai preti di San Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine. E i becchini degli ammorbati, poichè i frati e i preti del popolo furono passati, lontani un buon pezzo seguitando dietro, di casa e di terreno presero il Franciosino cozzone in cambio di maestro Manente medico, stimandolo lui indubitamente; e così da ciascuno che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano che cagionato fosse dalla malattia, dicendo l'un

l'altro : guarda come egli è chiazzato : so dir che egli è stato del fino. E così senza entrare in chiesa , dove i frati e i preti , cantando ancora , facevano le solite cerimonie , nel primo avello che trovarono sopra le scalee , lo gittaron a capo innanzi ; e riserratolo , se ne andarono alle loro faccende , stati veduti da mille persone , che turandosi il naso , e fiutando chi aceto e chi fiori o erbe , erano stati di lontano a riguardare l'esequie di maestro Manente , creduto lui veramente da ciascuno. E fu loro agevole a contraffarlo , perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi ; e poi il vederlo uscire di casa sua , e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso , non ne fece dubitare a persona.

L'orafo , poichè il morto fu uscito di casa e sotterrato , raccomandò la casa e la roba al Servigiale ; e partissi per mandargli da cena e del buono , affinchè con più diligenza e amore facesse il debito ; e così mandò uno a posta alla sorella , che le dicesse che non venisse altrimenti a Firenze , perchè il marito era di già morto e sotterrato , e che lasciasse a lui il pensiero e la cura della casa , e di quello che vi era dentro ; e che dandosi pace , attendesse a vivere allegramente , allevando con affezione quel suo piccolo figliolino. Venne la notte , ed il Monaco , poichè egli ebbe cenato molto bene , avendo cura di non esser veduto , lasciò solo il Servigiale , e an-

dossene chetamente a casa sua; ed il giorno poi, trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa che succedeva miracolosamente, ordinarono tutto quello che far si dovesse per recarla a fine.

E così passati quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al Medico sera e mattina da quei due travestiti con quei due caponi che ridevano nel modo medesimo della prima volta, una mattina quattro ore innanzi giorno per commissione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi. E fatto levare il medico, così accennandolo, gli fecero vestire una camiciuola di suguantone (1) rosso, e così un paio di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno; e messogli un cappelletto in testa alla greca, gli cacciarono le manette; e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatoglielo in modo che veder non poteva lume, lo cavarono di quella camera, e guidaronlo nel cortile, tanto doloroso e sì pieno di paura, che egli tremava di maniera che pareva che gli pigliasse la quartana; e così alzatolo di peso, lo misero in una lettiga, la quale portavano due muli gagliardissimi; e serratola molto bene, in guisa che di dentro aprir non si potesse, lo avviarono in verso la

(1) *Suguantone* specie di panno.

porta alla Croce, guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinarii; allo arrivo de' quali ella fu subito aperta, sì che camminarono via allegramente. Maestro Mamente, sentendosi portare e non sapendo nè da chi, nè dove, stava pauroso e pieno di meraviglia; ma udendo poi, facendosi giorno, le voci dei contadini e il calpestio delle bestie, dubitava di non sognare; pure ingegnandosi di far buon cuore, confortava se stesso.

Coloro, senza favellar mai che sentir gli potesse, attesero a camminare; e così avendone portato, andando e'ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezzanotte arrivarono appunto all'Eremo di Camaldoli, dove dal Guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono; e di fatto messero dentro la lettiga, e adagiarono i muli: poi dal Frate furono menati per la sua camera in una anticameretta (1), e d'indi d'uno scrittoio in un salottino, dove il Guardiano aveva fatto rimurare la finestra e mettere un letticiuolo e una tavoletta con un deschetto. Eravi per sorte il cammino e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima e diserta, dove non capitavano mai nè uomini nè animali, posta nella più remota parte del Convento; sì che di

(1) *Anticameretta*, sost. fem. piccola stanza posta dietro alla camera.

quivi non si sentiva mai romore, se non di venti e di tuoni, e qualche campanella (1) sonare l'Avemaria o a Messa, e chiamare i Frati a desinare o a cena: fu giudicato dagli staffieri luogo accomodatissimo. Sì che di fatto andati nella foresteria, dove lasciato avevano la lettiga, colui retrassero mezzo morto di fame e di sete, senza il disagio e la paura, di sorte che appena si reggeva in su le gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto; e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lasciarono stare; e usciti di quindi, se n'andarono in camera del Guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due Conversi, acciocchè, vegghendo, imparar potessero quel tanto che egli avessero a fare, nel governare e dar mangiare a maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente avviso.

Gli staffieri intanto si erano vestiti gli abiti che portati avevano, con gl' istessi caponi da ridere; con la spada e con la torcia; e finalmente nell'istesso modo che facevano a Firenze, al Medico portarono da mangiare una grassa cena, che fatto aveva apparecchiare il Frate. Subito che mae-

(1) *Campanella* altri codici *Campanetta* dim. di Campana.

stro Manente vide apparire quei due caponi nella solita guisa, si ralleggrò tutto quanto; e quello delle vivande, tosto che egli l'ebbe distese in su la tavoletta, andò alla volta sua, e cavògli le manette, accennandolo che andasse a far l'usanza. Maestro Manente, affermato e assettato, si calò, che parve uu marangone, mangiando e beendo a più potere. Allora coloro, aperto l'uscio, se ne uscirono in un tratto, e lasciarono al buio. I Conversi, per veder bene ogni cosa, se n'erano andati sul palco di sopra; e levatone un mattone pian piano, per quella fessura avevano veduto laggiuso ogni cosa minutemente; e venutine ove erano gli staffieri che si spogliavano, da loro ebbono gli abiti e tutte le altre bazziche; e dipoi mangiato alquanto e rinfrescati, sendo tutti quanti stracchi e sonnacchiosi, se ne andarono a riposare. La mattina, non però troppo a buon'ottà, levatisi, gli staffieri feciono colizione; e ricordato al Guardiano e ai Conversi che tenessero sempre i medesimi termini nel portargli sera e mattina la provenda, preso licenzia, se ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d'ogni cosa ragguagliarono il Magnifico, che ne prese piacere e contento grandissimo.

Venne intanto il tempo che il Servigiale ebbe fornito la guardia, sì che pagato dall'Orafo, e consegnatogli la roba, se ne tornò a Santa Maria Nuova, e la moglie di

maestro Manente se ne tornò a Firenze vestitasi da vedova; e con il suo figliuolino e con la serva, avendo fornito di piangere la morte del marito, si viveva assai comodamente. I frati Conversi, come veduto avevano, ogni sera e ogni mattina portavano in sur un'otta da mangiare al Medico; il quale, per non poter fare altro, attendeva solamente a empier il ventre e a dormire, non veggendo mai lume, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia. E non sapendo immaginarsi ove egli fosse, nè chi fossero coloro che lo servivano, temeva di essere in qualche palazzo incantato: pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran sonni; e quando egli era desto, castelli in aria.

In questo mezzo accadde a Lorenzo, per certe faccende di grandissima importanza intorno al reggimento e al governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare; e di poi occupato da negozi importantissimi, stette un pezzo che non si ricordava più di maestro Manente; se non che un giorno fra gli altri gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quei monachi di Camaldoli che fanno le faccende del Convento; e di fatto gli tornò nella mente, e ricordossi del Medico. Sicchè fattolo chiamare, e da lui inteso come l'altra mattina si partiva per tornarsene all'Eremo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposagli che per sua parte la presentasse al

Guardiano. Il Monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri; e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie cose: prima la moglie di Manente si era in capo di sei mesi rimaritata a un Michelangelo orafo, compagno di Niccolaoio fratello di lei; il quale ne l'aveva molto consigliata e pregatala strettamente, avendo in su questo parentado rafferma la compagnia per dieci anni. Per la qual cosa Niccolaoio si era tornato seco in casa, accordatosi con i pupilli a tenere il putto; e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, che così aveva nome la donna.

Il Guardiano, udendo che il Magnifico si era partito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine; e perchè molto gl'incresceva di maestro Manente, come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchi sacca, e vortargliene in un canto della stanza da quei caponi che lo servivano, e accendergliene nel cammino; e ancora gli fece portare piane e panni da vestire, e da coprirsi sul letto. E così avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. Laonde il Medico scorgeva quello che egli mangiava e ciò che egli faceva, tanto che per rimeritare in parte coloro

che gli facevano quel comodo, ancorchè non sapesse chi egli si fossero, cantava sovente certe canzonette, che egli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perchè egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuori, chiamate *Selve d' Amore*; di che pigliavano i Conversi e 'l Guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere e contento.

E così in questa guisa s'andava trattendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai più a rivedere il sole. Venne intanto colui che portò la lettera del Magnifico al padre Guardiano, per la quale egli intese pienamente tutta la voglia e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai Conversi impose che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui; e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciasse. I quali, quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al Medico, e fattolo levare del letto, coi cenni lo condussero a vestirsi quell'abito alla marinaresca; e di poi messogli le manette e un mantellaccio con un capperuccione (1) in-

(1) *Capperuccione*, accrescitivo di capperuccio che è la parte della veste che serve a coprire il capo.

fino al mento, lo menarono via. Maestro Manente a questa volta pensò che fosse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane; e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro. I quali, due ore o più, fortemente camminato avevano per boschi sempre e per tragetti, tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d'un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il Medico. E di poi cavatogli quel mantellaccio di dosso, gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli le manette nel modo divisato, lo lasciarono legato a quell'arbore, e fuggirono via come vento; e per li medesimi tragetti, benchè spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli, senza essere stati veduti da persona niuna.

Maestro Manente, solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato alquanto in orecchi, e non sentendo romore nè strepito alcuno, cominciò a tirar le mani a sè, e agevolmente ruppe quella vitalba; sì che di fatto levatosi il cappello d'in su gli occhi, e alzandogli in suso, vide tra albero e albero una parte del cielo stellato. Onde allegro e maraviglioso, conobbe fermamente d'essere al largo e allo scoperto; e rigirando gli occhi più fissamente, perchè già si cominciava a far dì vide gli abeti intòrnosi (1) e l'erba sotto i

(1) *Intòrnosi*: intorno a sè

piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur temendo di qualche cosa nuova e strana, stava fermo e cheto, costalchè a gran pena respirava per non esser sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimetteressero le manette e rimenassinlo via. Pur poi facendosi giorno alto e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminare per tutto, e non veggendosi intorno nè uomini nè animali, su per uno stretto sentiero si diede a camminare inverso l'erta, per uscire di quella valle, conoscendo veramente d'essere ritornato al mondo. Ma egli non andò oltre un quarto di miglio, che in su la cima arrivato del monte, capitò in una strada molto frequentata, per la quale vide venire verso sè un vetturale con tre muli carichi di biada: sicchè fattosegli incontro, e domandatolo del paese, e come si chiamava il luogo dove egli era, gli fu da colui risposto prestamente, esser la Vernia; e poi gli disse: diavol! che tu sia cieco? non vedi là San Francesco? E mostrògli la chiesa là sopra il monte, vicinagli a poco più di due balestrate.

Maestro Manente, ringraziatolo, riconobbe subito il paese, perchè più volte con i suoi amici v'era stato a solazzo; e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, che gli pareva esser rinato; e preso la via in su la man destra, se n'andò alla volta del

Convento, vestito con quei panni rossi, che pareva un marinaio; dove giunto a buon'ora, trovò esservi venuto un gentiluomo Milanese di Firenze a spasso, con un suo compagno pur di Milano, e co' cavalli e servidori, per visitare quei luoghi santi, dove fece penitenza il divoto San Francesco. E perche la sera dinanzi si era, sdruciolando, aperto un piede, onde poi ralfredato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere in guisa, che la mattina non lo poteva muovere, nè per la pena toccarlosi a fatica; sicchè restar nel letto gli convenne. E appunto pei conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico; quando maestro Manente, salutatogli, prima udito la cagione del Male di quel gentiluomo, disse loro che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dara a lui il cuore, prima in termine d'un ottavo d'ora di levargli il dolore, e poi che l'altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto.

Maestro Manente, ancora che fosse vestito stranamente, aveva bella presenza nondimeno e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette; per la qual cosa facendosi egli arrecare dai frati dell'olio rosato e della polvere di mortine, e fattogli prima la medicina dell'aperto, e rimessogli l'osso al luogo suo, gli unse molto bene ed impolverògli il piede, e fasciògliene strettamente: gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposa-

tamente, che la notte passata non aveva potuto chiudere occhi, di modo che la mattina, levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmente; sì che fatto scellare i cavalli, e bevuto un tratto coi frati, donò due ducati di moneta al Medico, e si partì per la volta di Firenze. Maestro Manente, allegro, fatto anch'egli carità con i frati, tolse comiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove, camminando gagliardamente, giunse la sera appunto nel tramontar del sole; sì che chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu tosto da un contadinello risposto che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo.

Parve al Medico questa risposta strana, non si potendo dar pace che la moglie senza suo consentimento gli avesse dato licenza, e allogato di nuovo; pure a colui disse che chiamasse suo padre, al quale fece intendere come egli era amico grandissimo dell'oste suo, e perciò lo pregava che per la sera fosse contento di volergli dare alloggio. Il contadino, veggendolo vestito in quella foggia, ebbe, anzi che no, sospetto, e non si risolveva a rispondere; ma maestro Manente seppe tanto ben dire e persuaderlo, che egli fu contento, e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso, fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna: così me-

matolo in casa, sendo apparecchiato il desco cenarono magramente. Maestro Manente, deliberato di non scoprirsi, non domandava di nulla in quanto al podere e alla moglie; ma veggendo colà sopra una tavoletta calamaio e fogli, perciocchè colui era rettore del popolo, chiese da scrivere, e fugli portato, sì che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse: io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa (1), e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui, con licenza del padre, fu contento; e menatone il medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente, soportando con pazienza, diceva seco stesso: domani mi ti caverai tu la beretta, ed arai di grazia di servirmi; e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire.

La mattina, tosto che egli cominciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello, avuto avendo la sera il carlino e la lettera, prese la via verso Firenze; e giunto in sull'ora del desinare a casa l'oste, a madonna Brigida presentò la lettera di colui; la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscere la mano del suo primo marito; ma poi leggendola, fu da tanto dolore

(1) *Ostessa*, lo stesso che *Padrona*.
L'Asca. Novelle Scel.

e da così fatta meraviglia soprappresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fosse. E domandato il contadinello, del tempo, della statura e dell'effigie dell'uomo che glie l'aveva mandata, si fece più meraviglia, e maggior dolore le venne, sicchè spacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo. Il quale, venuto, e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello somigliasse anzi fosse tutto miniato (1) lo scritto di maestro Manente; ma sapendo di certo lui esser morto, sapeva anco di certo lo scritto esser d'altra persona. E di fatto giudicò colui essere un mariuolo, il quale tentava di giuntarla per così strana via: perciocchè il contenuto della lettera era questo, che alla sua carissima consorte faceva intendere come dopo vari e strani casi, stato più di un anno rinchiuso con paura tuttavia della vita era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo e che a bocca poi le racconterebbe particolarmente il tutto, e che per allora le bastasse sapere come in villa si trovava vivo e sano, e le mandava pregando che subitamente spargendo per Firenze la novella, gli mandasse la mula, il saione ed il palandrano da acqua, gli stivali grossi e

(1) *Miniato*, esser o parer tutto miniato, vale dirsi tutto di cosa che abbia grandissima somiglianza con un'altra.

il cappello, e facesse sapere al lavoratore nuovo come egli era l'oste sendo maestro Manente suo marito, acciocchè gli fosse aperta la casa per potere a suo agio riposare la notte, e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarla.

Michelagnolo dunque, colleroso e pien di stizza, rispose in nome della donna, e fecegli una lettera che cantava, minacciando; se tosto non si andasse con Dio e che anderebbe lassuso, e darebbe un carico di mazzate, o vi manderebbe il bargello: oltre che a bocca disse a quel villanello, che dicesse a suo padre che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega, lasciando la Brigida dolorosa e piena di stupore. La mattina maestro Manente se n'era andato a spasso infino all'uccellatoio (1), che vi erano tre miglia da casa sua; e senza darsi a conoscere all'oste, che era suo amico, anzi dicendo di essere Albanese, desinò seco allegramente, ridendo e gongolando fra se stesso. E di poi la sera allegrissimo tornatosene verso casa, pensando fermamente d'aver a esser riconosciuto per padrone, aveva in animo di far tirare il collo a un paio di capponcelli che la mattina aveva veduto andar beccando su per l'aia. Ma non sì tosto fu giunto

(1) *Uccellatoio*, luogo disposto per uccellare.

che il villanello, che era già tornato se gli fece incontro; e senza riverenza, anzi con mala cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta ne suggellatura (1) del che si meravigliò a prima giunta e contristossi molto maestro Manente, e parvegli principio di doloroso fine; ma poi leggendola tutta quanta per lo stupore per la doglia rimase attonito e sbalordito, cotalchè ei non pareva nè morto nè vivo.

Intanto giunse il vecchio lavoratore, che dal figliuolo per parte dell' oste aveva avuto l'ambasciata; e a colui disse rigidamente che facesse pensiero di alloggiare altrove per la sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito ne lo mandasse con Dio. Maestro Manente, doloroso fuor di modo, sentendo da colui darsi licenza, dal quale all' arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per Signore, umanamente rispose che se ne anderebbe; e dubitando di non esser diventato un altro, o che non si trovasse più d' un maestro Manente, pregò quel contadino che gli dicesse il nome del suo oste; dal quale gli fu risposto che si chiamava Michelagnolo lo orafo, e la moglie madonna Brigida. A cui, seguitando, il Medico domandò se quella Brigida aveva avuti più mariti, e se ella aveva figliuoli. Sì, ri-

(1) *Suggellatura*, sost. fem. *Sigillo*, suggello.

spose il villano, ella aveva prima un medico, che si faceva chiamare, per quel ch'io n' odo, maestro Manente, che dicono che morì di morbo, e lasciò un figliuolo, che ha nome Sandrino. Ohimè, soggiunse il Medico, che mi di tu? E cominciò minutamente a domandare d' ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l' agosto in sul podere.

Maestro Manente, deliberato di non' se gli far conoscere per tale, perchè egli era ancora più di due ore di giorno, lasciòlo, si mise a camminare alla volta di Firenze, seco pensando che la moglie e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dover esser morto, si fossero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conosceva Michelagnolo orafo, compagno del cognato. E fra sè, camminando di forza, faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all' osteria della Pietra al Migliaio, lontana un miglio dalla città; sì che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d' uova affogate, se n' andò a letto; nel quale di qua e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhio; ma levatosi la mattina per tempo, pagato l' oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se ne entrò dentro nella guisa di sopra narratovi, talchè non era conosciuto da persona, ancora che molti conoscenti e suoi amici riscontrasse per

istrada. Si che aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella via de' Fossi, e vide appunto la moglie e 'l figliolino entrare in casa, che tornavano dalla Messa; e sendo certo che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero; e dove egli era venuto per favellarle, se n' andò a Santa Croce a trovare un maestro Sebastiano suo confessore, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirgli ogni cosa che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in Convento, gli fu risposto che egli era andato a stare a Bologna, per la qual cosa, quasi disperato, non sapeva che farsi.

Così aggirandosi per Piazza, per Mercato Nuovo e Vecchio, e riscontrato avendo fra gli altri conoscenti e amici il Biondo sensale, Feo tamburino, maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellaio, e da nessuno stato riconosciuto, se n' era mezzo sbigottito. Pure sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino (1) Amadore, già suo amicissimo: a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e così fece; ma nell' ultimo del desinare gli disse Amadore che gli pareva di averlo veduto altra volta, ma che non si ricordava già dove. Al quale maestro Manente ri-

(1) Fare il vino, fare osteria.

spose che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze e con maestro Agostino alle stufe di Piazza Padella, dove, venendo da Livorno e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare. E così di una parola in un'altra, ragionando di varie cose, fornirono di desinare; e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste (1), se n'andò maestro Manente, doloroso e quasi stupito che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie.

E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua, che erano ventitre ore e mezzo; e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la donna a vedere chi era. A cui rispose il medico: son io, Brigida mia cara, aprimi. E chi siete voi? soggiunse colei. Maestro Manente, per non avere a favellar forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose: vien giuso, ed intenderallo. La Brigida, sentendo la voce, e parendogli anche al viso Maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana; e disse a colui: ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi cercate. Non lo vedi tu? rispose il Medico: sono maestro Manente, il tuo vero e legittimo sposo, e te cerco, che sei

(1) *Accordar l'oste*, vale pagarlo.

mia moglie. Maestro Manente mio sposo non siete voi già, perchè egli è morto e sotterrato, disse la donna. Come? Brigida, morto? io non morii mai, rispose il medico, e soggiunse: aprimi di grazia: non mi conosci tu, anima mia dolce, sono io però sì trasfigurato? deh aprimi, se tu vuoi, e vedrai che io sono vivo. Eh che, seguì la Brigida, voi dovete esser quel tristo che mi scriveste la lettera iermattina: andatevi con Dio, che se il mio marito vi ci trova, guai a voi.

Era si ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità: fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde madonna Dorotea che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, avendo inteso da prima ogni cosa: guarda, figliuola mia, che questa sarà l'anima del tuo maestro Manente, che anderà quivi oltre facendo penitenza; e però lo somiglia tutto al viso e alla favella: chiamala un poco, domandala e scongiurala se ella vuol nulla da te. Per la qual cosa la Brigida, credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pietosa a dire: oh anima devota, hai tu nulla sopra coscienza? vuoi tu l'Uffizio de' Morti? hai tu a soddisfare voto niuno? di pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio, e maestro Manente, ciò udendo, venne quasi voglia di ridere, dicendo pure che era vivo, e che ella gli aprisse, che voleva certificarla. Ma

colei seguitando di domandare se ella voleva le Messe di San Gregorio, e segnarsi, e così madonna Dorotea diceva anch' ella: anima d' Iddio, se tu sei nel Purgatorio, dillo, che la tua buona moglie piglierà per te giubbileo, e caverattene. E facendosi i maggior crocioni del mondo, diceva a ogni poco: *requiescat in pace*; di modo che quivi intorno ognuno si cominciò a segnare e discostarsi e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli.

Laonde veggendo il Medico che la Brigida più non l' ascoltava, anzi con madonna Dorotea insieme faceva un segnarsi e un cianguettare maraviglioso, deliberò d' andarsene, perciocchè, la gente rinforzava tuttavia; e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo, e senz' altro prese la strada verso Santa Maria Novella di buon passo, talchè tutte quante le persone da quella parte, segnandosi a più potere, si dierono a gridare e a fuggire, non altrimenti che se daddovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che maestro Manente, voltato dove stanno ora i Somai, la dette per la via del Moro; e a mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocchè gli era buiccio, (1) fece tanto che egli arrivò da Santa Trinita, e indi per Portarossa se n' andò alle Bertucce, tutta-

(1) *Buiccio*, da buio.

via guardando se gli veniva dietro il popolo; e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d' andarsene la mattina, e di ricorrere al Vicario. Ma volendo far prova se Burchiello, tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli in mano parecchi arienti (1), che avrebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo sensale in sua compagnia. Sì, sarà bene, rispose l'oste, lascia pur fare a me. E dato ordine alla cucina, preso il mantello, se n'andò a San Giovanni, dove trovò il Biondo, e menollo seco, dicendo che voleva la sera dargli cena in compagnia d'un forestiero e di Burchiello, il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo: con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocchè come egli intese d' avere a cenare a macca (2), n' ebbe più voglia di loro; sì che all'un'ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo là d'ottobre vicino all'Ognissanti.

Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare: il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendogli come della sua fama innamorato, per

(1) *Ariento*, moneta d'argento in generale cioè di specie indeterminata.

(2) *A macca*, senza pagamento; e dicesi del mangiare e d'altro.

trovarsi seco, era stato forzato di chieder l'oste che lo invitasse a cena, e dargli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata e ordinata per loro, si misero a tavola; dove per aspettare certi pippion grossi e tordi che si stagionassero (1), entrarono in varii ragionamenti, nei quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fosse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui e maestro Manente; e gli soggiunse: se io non sapessi di certo lui esser morto, direi che e' fosse desso senza dubbio alcuno. E il simile confermava il Biondo.

Intanto l'oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insalate e'l pane con due fiaschi di vino che smagliava. Sicchè lasciati i ragionamenti, si diedero a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l'occhio addosso al Medico, e nel bere la prima volta, gli vide fare l'usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l'insalata, e dopo l'annacquava ogni volta. Di che si ma-

(1) *Stagionarsi*, parlando di vivande significa ridursi a perfetta cottura:

ravigliò fuor di modo; ma poi venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi; i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi: pur poi si ristette, per certificarsi meglio. Ora venendone le frutta, che furono pere sementine, uve sancolombane, e raviggiuoli bellissimi, fu certo affattò: perciocchè il Medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena, senza avere mai tocco i raviggiuoli, ancora che coloro gliene avessero lodati assai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in dispetto e a schifo che prima avrebbe mangiatosi delle mani; il che sapeva ottimamente Burchiello. Sì che certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatogli alquanto in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente il polso una voglia di porco salvatico; onde disse ad alta voce: tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti; e gittatogli le braccia al collo, l'abbracciò e baciollo.

Il biondo e l'oste, spaventati e ritiratisi alquanto indietro, stavano a vedere quel che diceva colui. Il quale rispose: tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto: io sono, come tu hai detto, maestro Manente, e non morii, mai, come crede mogliama e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere: Amadore si segnava, e 'l Biondo, gridando, si voleva

fuggire; e ne temevano, come si fa degli spiriti e dei morti, quando si vedessero risuscitati. Ma Burchiello disse loro: non abbiate paura: toccatelo: gli spiriti e i morti non hanno nè polpe nè ossa, come vedete aver a lui; oltre che egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza. Maestro Manente diceva pure: io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, che io non ho già mai provato la morte; e di grazia ascoltatevi, che io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose che si udissero giammai, poichè fu chiaro il sole. E con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e l'Biondo si riassicurarono un poco.

Onde chiamati i garzoni, e fatto levar via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino e finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fossero chiamati per commissione di Burchiello, serrato l'uscio molto bene, attentamente ascoltando, tutti desiderosissimi d'udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente; e fattosi da principio, poichè egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli aveva fatti maravigliare, e ridere insieme. Ma poichè gli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse: questa è stata trama del magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò es-

sergli avvenuto per via di streghe di magia e per forza d' incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito, diceva pure: ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi ch' egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia, che e' non se la cavasse? egli è il diavolo l' avere a far con chi sa, può e vuole. E seguitò, rivolto a maestro Manente: io me l' indovinai sempre, perchè egli ti avesse a fare una burla simile, d' allora in qua, che dicendo seco improvviso a Careggi, tu gli facesti quella villania, maestro Manente, e i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo star con esso loro a tu per tu. Il Medico si scusava con dire che le Muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni; ma considerando la cosa in sè e le parole di Burchiello, ne venne a dubitare, e crederle un certo che.

Ma poichè essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di maestro Manente, egli si fece narrar da loro tutto quello che era seguito intorno alla peste e all' uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto col gavocciolo nella gola; della qual cosa non si poteva dar pace, e coloro vi si aggiravano di cervello, nè Burchiello vi poteva trovare stiva. Ma nella fine, facendosi tardi, chiese parere e consi-

glio con esso loro maestro Manente, in che modo si avesse a governare di questa involtura, ma poichè molte vie e modi da coloro trovati furono, restarono che il Medico se ne dovesse andare in Vescovado. Nell' ultimo (1), preso l' uno dall' altro licenza, maestro Manente se n' andò a stare con Burchiello; perciocchè gli altri non erano ancora ben chiari, e avevano, anzi che no, un po' di pauricci (2).

In questo mentre era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguito; affermandogli di certo averle paruto sentire la favella e vedere il viso di maestro Manente, che si conformavano con l' opinione di madonna Dorotea, che ella fosse l' anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di Purgatorio. Che anima, che Purgatorio di tu? rispose Michelagnolo, balorda: costui è un tristo è un mariuolo, e facesti da savia a non gli aprire. Pur maraviglioso fuor di modo, non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell' ultimo riuscire, ogni altra cosa stimando fuor che maestro Manente potesse esser mai risuscitato e vivo; e per fermo teneva che colui, non sendogli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere.

(1) *Nell' ultimo*, avverbialmente vale ultimamente.

(2) *Pauretta*, da paura.

La mattina a buon' ora, avendo Burchiello fatto levare maestro Manente, la prima cosa gli fece lavar la testa e raderlo, secondo l' usanza di quei tempi; e di poi vestito da capo a piedi de' suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscì seco fuori per farlo vedere e conoscere alla gente. Andato a Santa Maria del Fiore, alla Nunziata, in Mercato Vecchio e Nuovo e in Piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto e fattogli motto, sendosi di già sparsa la fama, per bocca del Biondo e d' Amadore, com' egli era vivo.

Avevano veduto Niccolao e Michelagnolo, ed era veramente paruto lor desso; pur sapendo che egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; ed avendo inteso come se ne voleva andare in Vescovado, s'erano apparecchiati alla difesa; e però erano andati agli Uffiziali della peste, al libro della sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale donde si levò la cera, ai becchini e alla vicinanza, e fattosi far fede come maestro Manente in casa sua era morto di morbo e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone maraviglioso, e molti che l' avevano veduto andare alla fossa, restarono stupiti, temendo di qualche caso strano.

Maestro Manente, poichè egli fu tornato a casa e che egli ebbe destinato, se n' andò con Burchiello in Vescovado e al Vica-

rio contò tutta quanta la novella, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il Vicario, parendogli cosa maravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l'altra parte; sicchè udendo le ragioni di Niccolaio e di Michelagnolo, e veggendo tante fedì e di tanti uomini da bene, rimase sbalordito e confuso; e poichè in tal causa s'era intervenuto un morto, non potendo rinvenir nè dall' una parte, nè dall' altra chi egli si fosse stato, nè come entrato in casa del Medico, ebbe per certo che tra loro fosse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere agli Otto; i quali, prestamente mandatagli la famiglia, li trovò che quistionavano ancora, sì che tutti li prese, da Burchiello in fuori, e ne li menò al bargello.

La mattina, poichè l'Uffizio fu ragunato, si fecero il primo tratto venire innanzi maestro Manente, e cominciarono a minacciare aspramente di volerli dare della fune, se non dicesse loro la verità. Per la qual cosa maestro Manente, fattosi da principio, distintamente per infino alla fine disse loro tutto quello che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere. Di poi fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolaio, il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva, e da Michelagnolo inteso anche il simile; e per certificazione (1) delle loro

(1) *Certificazione*, sost. fem. l'atto del certificare.
Lascia. Novelle Scel.

parole mostravano le fedi, (1) pensando certo che il morto fosse stato maestro Manente. Ma sentendo gli Otto del Servigiale che v'era stato a governarlo e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa matassa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglia correndo a Santa Maria Nuova per lui. Ma dallo stesso famiglia intendendo poi come il detto Servigiale, avendo fatto quistione con un altro, e feritolo con un paio di forbici nel viso, se n'era per paura di Messere andato con Dio, nè mai s'era saputo dove si fosse arrivato, rimasero più confusi che prima. Vedete se alla beffa successe ogni cosa felicemente. Laonde gli Otto, fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e per quanto si poteva, ricercassero ancora se maestro Manente avesse detto la verità; i quali in capo di due o tre giorni rapportarono, come tutti avevano detto, il vero; per la qual cosa l'Uffizio ne stava malcontento, e più maraviglioso che mai.

In questo tanto Burchiello, per aiutar maestro Manente, aveva trovato a casa uno de' principali di quel Magistrato, e suo e del Medico grandissimo amico; e narratogli come quella era trama del magnifico Lo-

(1) *Fede* attestato, testimonianza in iscritto.

renzo, e come tutto fatto aveva per fare al Maestro quella bella beffa (e dissegli a che fine) e per più ragioni mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra se stesso che per niuno altro modo che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile. Per la qual cosa parlando una mattina nell' Uffizio sopra questa causa, disse che egli pareva fosse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata, è malagevole a darvi sentenza sopra che buona fosse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo che oltre l' averne egli piacere grandissimo, e' sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause. Così d' accordo commisero al Cancelliere che d' ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificenza; e tanto fu fatto, e il giorno medesimo mandarono la lettera; e fattisi venire i prigionieri innanzi, comandarono loro che niuno fosse ardito d' appressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fosse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella città, e si licenziarono: i quali, pagato le spese, se n' andarono alle lor faccende, sperando ciascuno che la sentenza dovesse venire in suo favore. Sen-

dosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ognuno faceva le meraviglie; e la Brigida, mesta e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill'anni di vederne la fine. Maestro Manente, tornandosi con Burchiello, attendeva a medicare; e così gli orafi all'arte loro.

Il Magnifico, avendo avuta la lettera degli Otto, aveva tanto riso e tanto, che egli era stato una meraviglia, parendogli che la burla avesse avuto più bello e lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare; e n'ebbe un'allegrezza a cielo. (1) Ma poi in capo a otto o dieci giorni tornato in Firenze, andò il giorno medesimo maestro Manente per visitarlo, ma non potette avere udienza, ed il simile era intervenuto agli orafi. Il secondo giorno poi vi ritornò maestro Manente, e lo trovò appunto a tavola, che appunto aveva fornito di desinare; alla cui giunta il Magnifico, dentro tutto lieto, mostrò di fuori stupore e meraviglia grandissima, e disse con alta voce: maestro Manente, io non credetti vederti mai più, avendo inteso per cosa certa che tu eri morto; nè ancora sono certificato affatto se tu sei desso o un altro, o se hai addosso qualche corpo fantastico. Il Medico, con dire che non era mai mor-

(1) *Allegrezza a Cielo* vale somma grandissima allegrezza.

to, e che era quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure, accostandosi, inginocchiarsi per baciargli la mano; quando il Magnifico disse: sta discosto, bastiti per ora che se tu sei maestro Manente vivo e vero, tu sia il molto ben venuto: se altrimenti, il contrario. Il Medico volle allora cominciare a narrargli il caso, ma Lorenzo gli disse che non era tempo allora; e poi soggiunse: stasera dalle ventiquattro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbero gli avversarii suoi.

Maestro Manente, ringraziatolo riverentemente, prese da lui licenza; e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello; il quale fra sè ridendo diceva: io so che l'è, come si dice, caduta in grembo al zio: vedete, il Magnifico arà la pasqua in domenica. Pure dubbioso ancora, non sapeva immaginarsene la fine. Venne la sera intanto, e gli orafi, avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge aspettando d'essere chiamati, quando arrivò maestro Manente; la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n'andò nella camera principale in compagnia d'alquanti cittadini e primi di Firenze, tutti amici e conoscenti del Medico. E fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolaio e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni, e veduto le fedi, fecero sembianti

grandissimi di maravigliarsi. Nell' ultimo (1), andati fuori, entrò dentro maestro Manente, il quale, fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era occorso, senza levarne o porvi niente; della qual cosa tutti coloro che udivano, insieme col Magnifico, avevano fatto le maggior maraviglie e le maggiori risa del mondo; nè per lo molto meravigliarsi e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si meravigliare e di non ridere. Ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a maestro Manente la cosa due o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello e 'l maggior passatempo che egli avesse alla vita sua; perciocchè infocolati (2) e adirati, si erano dette villanie da cani.

Intanto comparse quivi il Vicario, avendo mandato a chiamare il Magnifico; sì che da tutti fattogli riverenza, se lo mise Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare così dicendo. Messer lo Vicario, perchè io so che voi sapete la differenza che hanno fra loro questi uomini da bene, come colui che l'avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non che sendo io stato eletto dagli spettabili signori Otto giudice di quella altro non mi resta a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi che mae-

(1) *Nell' ultimo*, ultimamente.

(2) *Infocolato*, lo stesso che infocato.

stro Manente non morisse mai, e che questo che noi abbiamo, non sia qualche corpo fantastico incantato, o qualche spirito diabolico; il che a voi s'appartiene di vedere e d'intendere. Oh! in che modo? rispose il Vicario. Dirovelo io, soggiunse Lorenzo, e disse: col farlo scongiurare.

Bene avete parlato, rispose messer lo Vicario: datemi tempo sei o otto giorni a provvedere; e se di poi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo e per desso. Voleva maestro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico, confermato l'intenzione del Vicario, e detto che come avesse fatto l'esperienza, che sentenzierebbe, si levò in piedi, e licenziato ognuno, se n'andò con quelli gentiluomini che erano seco, a cena, ridendo e motteggiando sempre di questa cosa stravagante.

L'altro giorno il Vicario, che era buono e divoto cristano e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l'Arcivescovado (1), a' preti e frati che avessero reliquie buone a far fuggir via diavoli e a cacciare spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in Santa Maria Maggiore. Per la Terra allora non si parlava d'altro, se non di questa novità; e così agli orafi come a maestro

(1) *Arcivescovado*, sinonimo di diocesi: tutta quella unione di parrocchie, su cui l'arcivescovo ha giurisdizione spirituale.

Manente pareva mill'anni di esserne fuora. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo: e fattogli intendere quello che aveva da fare, lo teneva in Palazzo per servirsene ad ora e tempo. Erano già della città e del contado comparite in Santa Maria Maggiore tante Reliquie, che erano maraviglia; e già venuto il giorno deputato, e maestro Manente comparito non s'aspettava se non il Vicario; il quale dopo vespro venne accompagnato da forse trenta religiosi, e postosi nel mezzo della chiesa a sedere sopra una sedia preparatagli, si fece venire innanzi maestro Manente e porlo inginocchiioni. Ma poichè da due frati di San Marco gli fu cantato sopra vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatogli addosso acqua benedetta e incenso, di mano in mano e preti e frati gli fecero toccare le loro Reliquie; ma ogni cosa era invano, perchè il Medico non si mutava di nulla, anzi facendo riverenza a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al Vicario che oggimai lo liberasse.

Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone, che tutte aspettavano le meraviglie.

Allora il Monaco, che per commissione del Magnifico era con Nepo in chiesa venuto e mescolatosi fra la gente, gli disse che egli era tempo. Subito Nepo, gridando ad alta voce, disse: discostatevi, discostatevi,

uomini da bene, fatemi largo, che io vengo per favellare al Vicario, e per iscoprire la verità. Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aspetto dell'uomo, il quale era grande della persona e ben fatto, di carnagione tanto ulivigna, che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni, ognuno ripieno di meraviglia e di paura gli diede volentieri la strada; tanto che condottosi innanzi al Vicario parlò in questa guisa, dicendo. Acciocchè la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate come maestro Manente costì non morì mai; e tutto quello che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica e per opra mia, che sono Nepo da Galatrona, il quale fo fare alle Demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello che lo feci, mentre che egli dormiva in San Martino, portar dai diavoli in un palazzo incantato, e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno lo feci lasciare nei boschi di Vernia; avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fosse maestro Manente ammalato di peste; e finalmente mortosi, fu in vece di lui sotterrato; onde di poi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti che voi vi sapete. Tutte queste cose ho fatto fare io, per far questa

burla e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella Pieve a Santo Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un Breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritta l'Orazione di San Cipriano. E perchè voi conosciate che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l'avello, dove fu sotterrato colui che fu creduto il Medico; e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo.

Erano il Vicario e tutte l'altre persone state attentissime al colui ragionamento, e maestro Manente colleroso e pien di paura lo guardava a stracciasacco, e come trasognato; e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Per la qual cosa il Vicario, volendosi chiarire affatto, e veder la fine di questa girandola, impose a due frati di San Marco e a due di Santa Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello; i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri frati e preti e secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in chiesa presso al Vicario e a maestro Manente; i quali, mezzo mezzo impauritine, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini che vi erano presenti, che egli non fosse un altro Simon Mago o un

nuovo Malagigi. Intanto camminando erano giunti i frati e l'altra gente in sul cimitero di Santa Maria Novella; e fatto chiamare il sagrestano, si fecero insegnare l'avello, nel quale si pensavano fosse stato seppellito il corpo del Medico.

Aveva la mattina, innanzi giorno un' ora, il Monaco per commissione del Magnifico arrecato da Carreggi un colombo nero come la pece, il più fiero e il maggior volatore che si fosse veduto mai; e si bene sapeva ritrovar la colombaia, che egli era tornato fin d'Arezzo e da Pisa; il quale, guardato che nessuno lo vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale egli conosceva benissimo. e riserratala poi di modo, che pareva che ella fosse stata dieci anni senza essere mai stata aperta. Sicchè il sopradetto sagrestano, attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, e in presenza di più di mille persone scopercchiò l'avello; onde quel colombo, che aveva nome Carbone, sendo stato parecchie ore al buio e senza beccare, veduto il lume, in un tratto, volando, prese il volo allo in su, e si uscì dalla sepoltura; e visibilmente poggiando in verso il cielo, andò tanto alto, che egli scoperse Careggi, e docciando poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora: della qual cosa ebbero i circostanti tanta meraviglia, e tanto spavento, che ciascuno, gridando: Gesù, misericordia, correva e non sapeva dove.

Il sagrestano per la paura cadde all' indietro, e tirossi la lapida addosso, che tutta gl' infranse una coscia, della quale stette poi molti giorni e settimane impacciato. I frati e una gran parte della gente correvano verso Santa Maria Maggiore, gridando: miracolo, miracolo. Chi diceva che n'era uscito uno spirito, e in forma di scoiattolo, ma che aveva l' ali; e chi un serpente, e che gli aveva gittato fuoco: altri volevano che fosse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava essere stato un diavolino; ed eravi chi diceva d' avergli veduto le cornicina e i piè d' oca. In Santa Maria Maggiore, dove aspettava il Vicario e maestro Mamente e una grandissima moltitudine, giunse una turba, quasi correndo, di religiosi e di secolari, gridando tutti ad una voce: miracolo, miracolo; sì che la calca intorno loro si fece grandissima, e ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità del caso. In questo mentre Nepo, accostatosi verso la porta del fianco, fattogli spalla dagli staffieri e dal Monaco, tra gente e gente si uscì di chiesa; che persona non se ne accorse; e montato sopra un buon ronzino che a posta lo aspettava, tirò via, e se ne tornò a casa sua, come era ordinato.

Il Vicario, poichè dai frati ebbe inteso minutamente il tutto, attonito e smarrito guardava intorno s' egli vedeva Nepo; e non lo veggendo, cominciò a gridare che

se ne cercasse, e che egli fosse preso, perchè lo voleva fare ardere come vero stregone, maliardo e incantatore; ma non si trovando in nessun lato, fu creduto che per arte magica fosse sparito. Per la qual cosa il Vicario, licenziato tutti i preti e i frati, e detto loro che se ne riportassero le loro Reliquie, se ne andò in compagnia di maestro Manente verso Palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi suoi amici s'era stato in disparte; e veduto e considerato ogni cosa, aveva tanto riso, che gli dolevano le mascelle. I due compagni orafi, maravigliosi e scontentissimi, sendo stati presenti a tutto il seguito, e veduto il Vicario andarne a Palazzo, se gli erano avviati dietro per vedere se potevano uscir di quel laberinto.

Il Magnifico aveva d'ora in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini e amici suoi più cari non si poteva tenere ancor di ridere, quando sentì che egli era il Vicario che veniva a vederlo; il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del bargello, per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo, facendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire, e poi soggiunse: messer lo Vicario, andiamo adagio di grazia ai casi di Nepo: ma che dite voi di maestro Manente? Dico, rispose il Vicario, che non ci è più dubbio veruno ch'egli è desso certo, e non morì mai. Ora

dunque, disse il Magnifico, ed io vo' dar la sentenza, acciocchè oggimai questi poveri uomini eschino di così fatto ginepraio. E fatto chiamare, che gli aveva veduti, Nicolaio e Michelagnolo alla presenza del Vicario e di molti uomini virtuosi e onorati, fece loro abbracciare e baciare maestro Manente; e fecero insieme una bella paciozza (1), scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda (2) addosso a Nepo. E di poi sentenziò il Magnifico in questo modo: che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe che egli vi portò, di casa maestro Manente; e che il Maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo, e che la Brigida, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara.

Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone che la intesero; onde gli orafi e 'l medico, ringraziatolo somamente si partirono allegrissimi; e la sera d' accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale se ne andò poi a dormire il Medico. Messer lo Vicario, rimasto col Magnifico,

(1) *Paciozza*, da pace.

(2) *Broda*. Versar la broda addosso ad alcuno, modo basso, che vale, incolparlo.

voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo; ma Lorenzo avendogli detto ch'egli era meglio assai starsene cheto, perciocchè facendone impresa, non riuscirebbe loro, avendo egli mille modi e mille vie per fuggirsi e non si lasciar pigliare, come farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in serpente, e simili infinite altre cose da farli rimanere scherniti; conciossiachè a quella casata da Galatrona abbia Domeneddio data questa potestà a qualche buon fine, non conosciuto ancora dagli uomini; e come si portava ancor pericolo grandissimo che Nepo, vegendo e considerando la lor mala intenzione, non gli facesse ammutolire, stralunar gli occhi o torcer la bocca, o far venir loro il parletico o qualche altro malaccio; onde il Vicario, che era, come avete inteso, bonario e di dolce condizione, concorse subito nella sua opinione, scusandosi con dire che non sapeva tanto in là, e che egli era ottimamente fatto di non ne favellar mai più; e con questa risoluzione lasciato il Magnifico, non senza gran paura di qualche strana malattia, se ne tornò alle sue case, e mai più alla vita sua non fu sentito ragionare di Nepo nè in bene nè in male.

Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe Michelagnolo di casa maestro Manente, e si che al Medico rimasero liberamente tutte le sue sostanze, e il giorno medesimo

se ne tornò ad abitare in casa sua col figliolino, che gliene pareva aver trovato. In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa; e ne acquistò sopra tutto Nepo onore e fama inestimabile, e dalla plebe massimamente fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Mamente credendosi veramente che la cosa fosse passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento, diceva spesso: tal pera mangia il padre che al figliuolo allega i denti. Il qual detto, riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri; e non vi fu mai ordine che egli credesse altrimenti; benchè non pur Burchiello, ma il Magnifico poi in processo di tempo, il Monaco e gli staffieri dicessero per tutto come fosse andata la beffa. Anzi, impaurito, aveva comperato di molte orazioni di San Cipriano, e le portava continuamente addosso, e così faceva portare alla sua Brigida, e ogni anno, mentre che visse, celebrò la festività di San Cipriano, e fu sempre suo divoto.

Con grandissima attenzione e con non piccola contentezza avevano ascoltato i giovani e le donne la lunga Novella d'Amaranta; ma non per questo avutone mai niuno rincrescimento, anzi stranamente era piaciuta a tutti quanti, affermando con pace del Pilucca, dello Scheggia e dell'altra compagnia, questa portare il vanto di tutte quante l'altre beffe. Ma la bellissima Ama-

ranta, veggendo già essere venuta l'ora di dover dar finimento alla veglia, in cotal guisa parlando, disse. Poichè le Cene son passate, e le Novelle fornite, e che il nostro proponimento coll' aiuto del Re altissimo delle stelle condotto avemmo al fine da noi desiderato, giudico essere ottimamente fatto che ce ne andiamo tutti quanti a dormire, sendo già buona, anzi grandissima parte della notte trapassata. La qual cosa lodata sommamente da tutti, si rizzò ella in piedi, e chiamato i famigli e le serve, accennò loro quello che far dovessero: e poscia sorridendo, così seguì di dire. Carissimi giovani, e voi amatissime fanciulle, innanzi che noi ce ne andiamo a letto, ancorchè sia tardi, mi parrebbe, per servar la costuma di tal notte, che si dovesse prima pusignare (1) un poco per chi voglia ne avesse; perciocchè, se bene si riguarda, tanto tempo ha che noi cenammo, che si cenerebbe quasi un'altra volta: il che molto lodarono i giovani, e piacque loro assai.

Intanto comparsero, portati da' servidori tre grandissimi piatti di stagno sopra tre scaldavivande, pieni di freschi e bene acconci tartufi; laonde i giovani, che si pensavano avere o migliacci bianchi o erbolati o veramente torta marzapane o simile al-

(1) *Pusignare*, vale mangiare dopo cena.

tra confezione, cose tutte rustichevoli (1), e che tolgono il sapore al vino, si rallegrarono fuor di modo; e tosto levatisi dal fuoco, cominciarono a mangiare di quei tartufi e a bere di santa ragione. Ma niuna delle donne vi fu che ne volesse assaggiare, ancora che i giovani ne le pregassero strettamente. Solo due di loro bevvero un mezzo bicchiere tra acqua e vino; e poscia con Amarantha tolto da loro onestamente congedo, gli lasciarono a tavola, e andaronsene nelle loro camere a riposare. I giovani, fatto un buono striscio (2) a' tartufi e bevuto di voglia, chi volle, restò a dormire con Fileno: gli altri con buona compagnia se ne tornarono alle loro case.

FINE DELLE NOVELLE.

(1) *Rustichevole*, come rusticano - rusticato - rustico.

(2) *Striscio*, fare un buon striscio ad una vivanda, vale mangiarne assai.

LEZIONE ACCADEMICA
DI
ANTON FRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA
IMPRESSA PER LA SECONDA VOLTA
SOPRA DI UN LUOGO DEL PETRARCA
NE' TRIONFI
INTORNO
AL GIUDIZIO UNIVERSALE

Essendo per mantenere questi nostri virtuosì esercizi, nobilissimi Accademici, toccò oggi a me questo officio di leggere; e pensando meco medesimo, che soggetto io dovessi pigliare, il quale fosse eguale alle forze mie, ammonendoci a ciò fare il Lirico Poeta latino, dicendo:

Sumite materiam vestris qui scriptis æquam Viribus,

e che fosse ancora conveniente ai tempi, ne' quali noi siamo, mi sovvenne alla memoria un luogo del nostro non manco dotto, che leggiadro poeta Messer Francesco Petrarca, il quale scrivendo ne' suoi Trionfi della Divinità, e Beatitudine ordinata da

Iddio per sua liberalità, e bontà all'uomo, tratta conseguentemente dal Giudizio Universale, mediante il quale saranno dalla Divina Giustizia puniti i rei, e premiati quelli, i quali saranno vivuti secondo la legge dataci da quella, di premio non conveniente alle fatiche, e opere umane, non essendo l'opere nostre altro che difetto; ma condecante alla liberalità, e grandezza d'Iddio; conciossiachè il premio, e la mercè, che è piaciuta a Dio per sua grazia di donare a chi osserverà la legge sua, sia il Regno del Cielo; e le passioni di questo secolo non sieno condegne, nè da equiparare, come diceva Paolo Apostolo, alla futura gloria; la quale materia è certamente molto più a proposito al tempo, nel quale noi siamo, che conveniente alle forze mie; non si trovando lingua alcuna umana, non che la mia (poco dotta per gli studii, e manco esercitata per la esperienza), che possa, o sappia parlare convenientemente delle cose di Dio. Pure perchè ei mi ricorda avere sentito dire, che Aristotile usava dire, che egli era molto meglio sapere un poco delle cose divine, che assai delle umane, ho preso ardir di ragionare alquanto con voi sopra simile materia, procedendo solamente per la via della Sacra Scrittura, e dei Santi Dottori mediante quelle poche cose, ch'io ho saputo cavare e da quella, e da loro; non si potendo sapere altro delle cose d'Iddio, che quello, che

è piaciuto a lui di rivelarci per mezzo delle Sacre Scritture. Onde ne è avvenuto, che tutti quelli, i quali sono voluti procedere nelle cose divine con la sapienza umana, e con il lume naturale, sono caduti in infinitissimi errori; della qual cosa ne rendono chiara testimonianza le varie, e molte Sette degli Eretici, che sono stati al mondo, le quali può vedere ciascheduno per se stesso, avendole raccolte modernamente tutte in un volume solo Alfonso di Castro Frate Minore, e Teologo a' tempi nostri eccellentissimo. Prestatemi adunque quella udienza, che voi siete soliti, ed io cercherò di espedirmi da questo obbligo il meglio, e il più presto, ch' io saprò.

Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:

Fia ogni coscienza, o chiara, o fosca,

Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda.

E fia chi ragion giudichi, e conosca:

Poi vedrem prender ciascun suo viaggio

Come fiera scacciata si rimbosca.

Ei non è dubbio alcuno, uditori virtuosissimi, che l'intenzione del Petrarca non fa altro in questi suoi trionfi, che dimostrare, e in certo modo dipingere la condizione umana; non essendo altro i poeti che pittori che parlano, e rappresentano dinanzi agli occhi nostri le cose con le parole, come sono i pittori poeti, che non parlano, ma le rappresentano a quelli coi

colori; onde fece, per figurare la nostra vita, trionfare nel primo luogo l'amore volendo dimostrarci come i primi nostri anni, e quella età, nella quale sono molti caldi i sangui, e conseguentemente intensissime, e veementissime le voglie, sono molto sottoposti agli affetti, e alle passioni umane, per tutte le quali egli prese solamente l'amore come principale, e più potente di tutte; e come quello, il quale è il principio, e l'origine di tutte le operazioni nostre, al quale soggiunge dipoi la pudicizia; volendo dimostrare, che l'uomo deve cercare di ornarsi di virtù, e di rendere la sua vita irreprensibile, ed esemplare; al che fare lo debbe tirare la fama, che segue di poi, dovendo sempre desiderare ogni uomo virtuoso, che si sparga di lui buona fama, la quale, sebbene dura molto nel mondo, è nientedimeno poi vinta, come egli dimostra, e spenta dal tempo; non si trovando cosa alcuna mortale, che non sia sottoposta alla morte, siccome ne dichiara egli stesso dicendo:

*Ogni cosa mortal tempo interrompe ecc.
O cechi il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
Ch' appena il nostro nome si rinnova.*

Onde bisogna levar finalmente la speranza dalle cose terrene, e porla in Dio, il quale è solamente il vero, e perfetto bene, e il

fine vero dell' uomo, e la sola cagione della felicità nostra. E però fu da lui trattato nell' ultimo luogo della divinità, dove trattando dello stato, nel quale perveranno gli eletti essendo prima giudicati dalla Divina Giustizia, scrive primieramente la fine del mondo leggiadrissimamente, e come poeta, dicendo, che gli parve di veder un mondo nuovo, e un cielo nuovo, il che cavò da S. Giovanni, il quale dice ancora egli nel suo Apocalisse *Vidi mundum et coelum novum*, e che vide fermar colui, che suol cangiare tutto col suo moto: e questo è il Sole, il quale coll' accostarsi, o discostarsi dal punto, il quale è sopra i capi vostri, genera le varie stagioni dell' anno: onde dice, che mancherà il tempo, il quale nasce dal moto del Sole, e sarà un' eternità quieta, e stabilissima, ed allora verrà il Figliuolo di Dio a giudicare il mondo; del qual Giudizio non fa mestieri disputare, se egli sarà, o no, avendocelo detto la verità infallibile in San Matteo; ed essendo obbligati dalla pietà cristiana a crederlo come articolo di Fede. Non parla adunque di questo il Poeta, ma solamente del modo, nel quale si farà detto Giudizio; dove egli dimostra primieramente come le colpe di ciascuno saranno note, e manifeste a tutto il mondo. Per intendimento delle quali cose si debbe notare, che i nostri Teologi, e particolarmente S. Tomaso nel fine della sua Somma tengono,

rà aperta, o nuda a tutto il mondo, non essendo chi possa ricoprire nè l'uno, nè l'altro; il che ne dimostra apertamente il sacro Evangelio, dove la verità infallibile disse, che quando ella verrebbe a giudicare il mondo, e che ella chiamerebbe gli eletti, dicendo: *Venite, benedetti, a possedere il Regno, che vi ha preparato il mio Padre insino innanzi alla costituzione del mondo*, che ella ricorderebbe a quelli le loro opere meritorie, e virtuose, dicendo quanto vi avviene, perchè voi mi deste mangiare, e bere, quando io era affamato, ed aveva sete, e mi rivestiste, quando io era ignudo. E così similmente rimprovererebbe ai rei i loro peccati, e le loro male operazioni, dicendo: *E voi maladetti andate al fuoco eterno*, perchè voi non faceste mai opera alcuna simile verso di me; dalle quali parole si può conoscere quanto sia vero quello che scrive Paolo Apostolo, che noi siamo membra di Cristo. Poichè egli reputa, che quello, che noi facciamo l'uno all'altro, sia fatto a lui medesimo. E dopo questo il Poeta volendo dimostrar ancora qual sarà la qualità del Giudice, soggiugne:

E fia chi ragion giudichi, e conosca.

Dove si debbe notare, che due cose si ricercano, e sono necessarie in un Giudice a volere, che egli faccia rettamente tale officio. La prima si è, che egli sia invincibi-

le, e incorrutibile, e non si lasci tirar da passione, o particolarità alcuna; e l'altra, che egli sia sapientissimo, acciocchè egli intenda bene, e perfettamente quello, che egli ha a giudicare: e tutte a due queste condizioni, dice il Poeta nostro in questo verso, saranno nel Giudice del mondo il dì del Giudizio. La prima, che egli sarà giustissimo, e non si lascerà svolgere a passione alcuna, o a interesse particolare. Per il che dice: *e fia chi ragion giudichi*, cioè, il Giudice, che sarà, giudicherà a ragione, e senza ingiustizia, essendo la Giustizia di Dio rettilissima, anzi quella sola regola, dalla quale pigliano tutta quella giustizia, che hanno quelle cose, che son giuste. Per la qual cosa fu chiamata dal Salmista retta, dicendo: *Iustitia Domini recta*. Ed il nostro Dante, veggendo similmente, che da quella sola dipendeva ogni altra giustizia, disse:

E tanto è giusto, quanto a lei consuona.

E l'altra condizione dell' intendere fu significata da lui dicendo: *e conosca*. Il che si può dir solo veramente di Cristo, conciossiachè egli sia la sapienza del Padre, il quale, come Creatore di tutte le cose, le conosce perfettamente tutte, nè solamente quelle, che sono, onde è scritto: *Vidit Deus cuncta, quae fecit*, ma ancor quelle, che possono essere; per il che egli non conosce solamente le cose, e l'opere, che noi faccia-

mo, ma ancora tutti i concetti, e le cogitazioni nostre, essendo, come si legge nella Sacra Scrittura: *scrutator cordium et scrutans corda et renes Deus*. E così il Giudice, da cui noi saremo giudicati, conoscerà, e giudicherà a ragione. Dopo la qual sentenza quello, che abbia a seguir ci dimostra, dicendo :

*Poi vedrem prender ciascun suo viaggio
Come fera scacciata si rimbosca.*

Dove lasciando andare i beati come quelli, i quali se ne andranno lietamente insieme con gli Angeli, e con gli Apostoli, i quali sederanno allato al Giudice per testimonianza della Fede predicata da loro, e dell'avere obbedito alla vocazione del Signore, come si cava dal santo Evangelio ; pare che parli solo de' dannati, dicendo, ch' e' prenderanno il loro viaggio in quel modo, nel quale si rimboscano le fiere scacciate: dove si debbe notare, e considerare quanto sia maravigliosa in volere esprimere il modo, come i dannati andranno all'Inferno, la comparazione usata qui dal Poeta dicendo: che in quel modo, che le fiere, che sono uscite del bosco riscontrando in qualche animale, loro nimico, tornano con gran furia nel bosco, scacciate dal timore, e dalla paura di quello, o da qual si voglia altra cosa; così i dannati, sentita la gran sentenza, fuggiranno d'Iddio, e se

ne andranno all'Inferno. Imperocchè la faccia di quello apparirà loro tanto orribile, e tanto spaventosa, che non potendo sopportarla, pel timore di vederla, si fuggiranno per manco pena nell'Inferno, in quel modo, che noi abbiamo detto, che si ritornano nel bosco le fiere, quando sono scacciate da qualche cosa, di che elle abbino paura. E queste son quelle poche cose, che io ho saputo cavare dalle Sacre Lettere per dichiarazione di questo testo; sopra il quale so bene, che quelli, che sono esercitati più di me negli studii delle Sacre Scritture, saprebbono dir molte più alte, e profonde cose; il che non potendo far io per la poca età, e manco studii, non essendo questa la profession mia, prego, che sia accettato da voi in quel cambio il buon volere, e così ringraziandovi della grata udiienza vostra, fo qui fine.

FINE DELLA LEZIONE.

DICHIARAZIONE

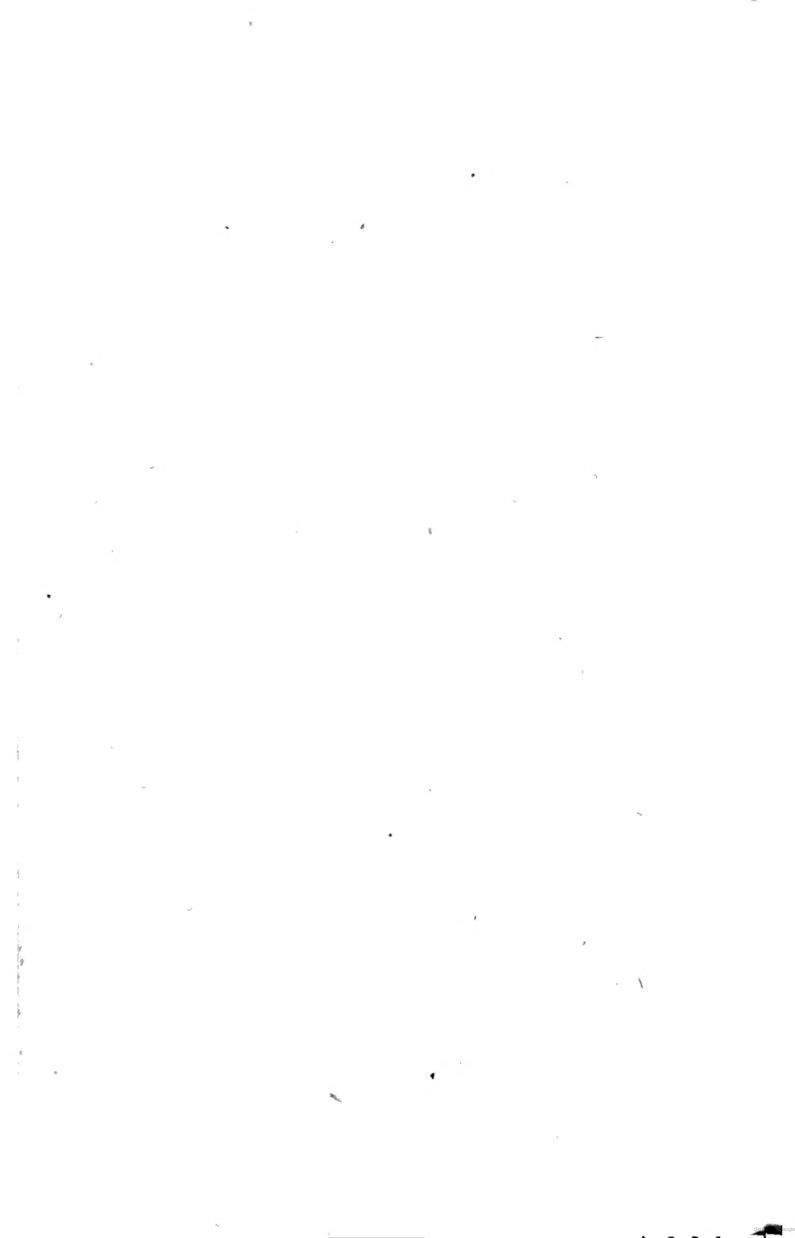
DI

ALCUNI VOCABOLI

E MODI DI DIRE

SPARSI

NELLA PRESENTE OPERA



A BANDIERA. A caso, e senza ordine.

A FATICA. Appena, tutt' al più, a dir molto.

AFFOLTARSI. *Verb. neutro pass.* Dicesi di chi favella troppo, e frastagliatamente in modo che non iscolpisce le parole e ne dice mezze le cose.

AGHETTO. Cordellina, nastro o passamano, con punta d'ottone o d'altro nell'estremità, a guisa d'ago, per uso d'affubbiare.

AITANTE. Robusto, valeroso, bravo.

ANDARE AI VERSI. Secondare, seguire l'altrui parere o volontà.

ANDARE ALLA CHINA. Andare all'ingìù, contrario di andare all'erta.

ANDARE A VANGA. Riuscire una cosa prosperamente.

ANDARE DI NICCHERA. Andar bene.

ARABICO. *Addiett. di persona.* E vale Uomo stravagante, difficile.

ARIENTO, argento.

ARRECARE, ARRECARSÌ. Recare, recarsi, indurre, indursi.

ARROVELLARSÌ. Arrabbiarsi, o stizzarsi rabbiosamente.

ASCIOLVERE. *Verb. neutro* Mangiar la mattina innanzi al desinare.

ARTATAMENTE. Con arte, ingegnosamente astutamente.

ASPETTARE A GLORIA. Aspettare con grandissimo desiderio.

ATTENTO. *Sost.* Fine, intento, scopo.

B

BABBO. Padre; e dicesi da' fanciulli ancor balbuzienti.

BADALUCCO. Trastullo, intertenimento piacevole.

BADARE. Indugiare.

BALESTRATA. Un tiro di balestra, lo spazio che colla balestra si può far percorrere al proietto.

BALIOSO. Robusto, che ha balia, forza.

BANDOLO. Propriamente il Capo della matassa, che le si attortiglia intorno; e figuratamente *trovare il bandolo* è trovare il modo, e superare le difficoltà nel far checchessia.

BATTILORO. Quegli che batte l'oro, e lo riduce in lama o foglia, per dorare ec.

BATTUTO. Si chiamano Battuti i fratelli d'una Compagnia, dall'uso che avevano altre volte di andare per le strade, vestiti di cappa e capperuccio, battendosi colla disciplina.

BAZZICHE. Bazzecole, bazzicature, piccole masserizie, coserelle di poco pregio.

CARICAR LA BALESTRA. Mangiare e bere disonestamente, a crepa pelle. Usare il coito.

CARNAIO. Sepoltura, come di spedali, o di simili luoghi.

CARNE. Essere o riuscire carne grassa, vale Venir a noia; tratto dalla nausea e dal ristuccare che fa la carne grassa.

CERCAR MARIA PER RAVENNA. Il Vocabolario della Crusca spiega: Cercar le cose, dove elle non sono; e porta due esempi, uno tolto dalla Sibilla, commedia del Lasca, e un altro tolto dalla Fiera del Buonarrotti Gior. I. At. 4. Sc. 6. Questo secondo però è inteso diversamente dal Salvini, il quale nelle sue note lo spiega: lasciare il proprio per l'appellativo.

CERCHIA. Lo stesso che Cerchio, e si prende anche per giro; onde Far le cerchie maggiori, vale Far il giro o il circuito maggiore.

CERTALDESE. Giovanni Boccaccio da Certaldo.

CHIAZZATO. Macchiato, tempestato, brizzolato.

CHINTANA. Correre, ferire, dare in chintana, vale Usare il coito.

CIARPAME. Da ciarpa, arnesi vili.

CICALECCIO. Cicalamento, ciarlata, ciarleria.

Lasca. Novelle Scet.

CIOPPA. Sorta di veste; tanto da uomo, quanto da donna.

CIURMARE. Dar a bere; vale ancora ingannare, dare ad intendere una cosa per un'altra.

COFANO. Canestro, corbello: è fatto di sottile schegge di castagno tessute insieme.

COLIZIONE. Colezione, colazione. Il parcamente cibarsi fuor del desinare e della cena, com'è l'asciolvere della mattina, la merenda del giorno, e il pusigno dopo cena.

COLTRICE. Arnese da letto, ripieno di piuma, sopra il quale si giace.

COLTRONE. Coperta da letto di panno lino ripiena di bambace.

CONVERSO. Quegli che porta l'abito della religione nel convento, ed è laico.

CORDA. Stare dirimpetto a corda, vale Stare a dirittura.

CORDA RINFORZATA. Dee valere Corda ritorta. Il Vocabolario di Verona lo ha, e reca due esempi di Benvenuto Cellini.

COZZONE. Mezzauo, sensale di cavalli.

CULTELLA. Lo stesso che Coltella. Sorte d'arme da taglio. D

DA BOSCO E DA RIVIERA. Atto a qualunque cosa, scaltrito, esperto.

DAREGNENE. Glie ne darèmo.

DARE I TRATTI. Essere all' estremo della sua vita.

DAR LA VIA. Lasciar passare.

DAR LA VOLTA. Impazzare, uscir di capo, perder l' uso della ragione.

DESCHIETTO. Piccola mensa o tavola, e propriamente quella su cui si mangia. Egli è anche una specie di scanno che si regge su tre piedi.

DESCO MOLLE. Tavola servita di carni fredde.

DESERTO. Afflitto, meschino, infelice.

DESTATACCIO. squilla degli oriuioli, che suona a tempo determinato per destare.

DETTE. Terza persona sing. del preterito perfetto del verbo Dare.

DIACERE. Lo stesso che giacere.

DILEGUARSI. Allontanarsi.

DI FATTO. Immantinente, subito.

DI. Sincope di Dici, seconda persona sing. del verbo Dire.

DI POCO. Avverbialmente denota tempo, e vale poco tempo avanti.

DIRE IMPROVVISO. Vale Dire all'improvviso, verseggiare all' improvviso.

DISFIDARE I' AMMALATO. Dare per disperata la sua salute.

DISGRAZIARE. Lo stesso che disgradare, e vale Stimar meno.

DI SOVALLO. Si dice di cosa che viene senza spesa, e per lo più da godersi in brigata.

DOCCIARE. Docciando poi si difilò: vale Si mosse per andar con prestezza.

DONNA DEL CORPO. Matrice.

E

EMBRICE. Un filar d'embrici, file di tegole che stanno vicine l'una all'altra.

F

FARINATA. Vivanda fatta d' acqua e farina.

FAR CONVENEVOLI. Far cerimonie.

FAR FORMICA DI SORBO. Vale Star sodo alla macchia, ovvero al macchione, e non uscire, per bussare ch' uom faccia; cioè lasciare dire uno quanto vuole, il qual cerchi cavarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere, o rispondergli di maniera che non sortisca il desiderio suo.

FARE SUO AGIO. Fare a suo comodo.

FEDERA. Sopracoperta di panno lino o di drappo, fatta a guisa di sacchetto, nella quale si mettono i guanciali.

FELTRO. Mantello o gabano.

FIORINO. Spezie di moneta che al tempo del Lascia cambiavasi per dieci lire; onde aver pegno il fiorino per dieci lire, vale Aver pegno tutto il suo avere.

FOREOTTARE. Dar busse, picchiare.

FREGOLA. Azzolo, appetito intenso.

FRUTTE DI FRATE ALBERICO. Battiture, proverbio preso da Dante. Inferno. 33.

FURARE LE MOSSE. Prevenir alcuno in qualche cosa.

G

GAGLIOFFERIA. Astratto di gaglioffo, che è nome ingiurioso, come galeone, manigoldo, poltrone e simili.

GANGHERO. Cardine. Uscir de' gangheri, vale Mettersi in collera.

GAMMURRA e CAMURRA. Veste da donna.

GARBO. Strada di Firenze.

GARRITOLA. Vale sgriata, ripresala: da garrire.

GOGNA. Luogo dove si legano in pubblico i malfattori colle mani dietro, e col ferro al collo: volgarmente dicesi Berlino.

GONGOLARE. Rallegrarsi, giubbillare.

GIULLERIA. Buffoneria.

GIUNTATORE. Truffatore, furbo.

GIURO. Sost. masc. giuramento.

GIUSTIZIA. Far mala giustizia, far cattivo giudizio.

GHIRIBIZZOSO. Capriccioso.

GIARDE E NATTE. Beppe e burle.

GAVOCIOLO. Enfiagione cagionata per lo più dalla peste.

GERMINI. Minchiste, sorta di ginoco; e le carte stesse con che si giuoca.

GHEROME. Pezzo che si mette alle vesti per giunta o supplemento; e ancora si prende per alcuna parte del vestimento. Pigliarsi per un Gherone, vale Andare con Dio.

GINEPRAJO. Luogo dove sien molti ginepri, metaforicamente Intrigo; onde Uscir di ginepraio, vale Uscir d'intrigo.

GIOSTRARE ALCUNO. Vale Perseguitarlo.

GIUSTIFICANZA. Fare giustificanza d'una cosa, vale Farne prova.

GOFFO. Rimaner goffo, vale Restar beffato.

GREMBO. Cadere la cosa in grembo al zio, vale Venire il negozio in mano di chi appunto si vorrebbe.

GREMBIULE. Lo stesso che Grembiale.

GRIDO. Lasciare a grido. Ne' Vocabolarii vi ha Lasciare alle grida: metafora tolta da' cacciatori, che al semplice romore lasciano

il cane senza aver veduta la fiera.

GUAGNELLE. Alle Sante Guagnelle. Giuramento che vale Pel Santo Vangelo.

GUAIRE. Quasi Metter guai, dolersi, rammaricarsi.

GUASTADA. Vaso di vetro, corpacciuto, col piede, e col collo stretto: caraffa.

II

HALE. HAGLI. Lo stesso che ce li ha.

I

IMBAVAGLIARE. Coprire altrui il capo o il viso con un panno, acciocchè non conosca e non sia conosciuto: dicesi anche imbaccuccare.

IMPANNATA. Chiusura di panno lido o di carta, che si fa alle finestre.

IMMASCHERATO. Vale Mascherato.

IMPANIO. Impaccio, viluppo.

IMPAPPAFICARE. Mettersi il pappafico, che è un arnese di panno o di drappo, che si pone in capo, e cuopre parte del viso, e si porta in viaggio per difendersi dalle bufere.

IMPRONTITUDINE. Importunità.

INDETTATO. Da indettare, verbo attivo. Convenire con uno segretamente, insegnargli quello che egli debba

o fare o dire in alcuna bisogna, perchè ne riesca alcuno effetto.

INNANZI TRATTO. Per tempo, anticipatamente, precedentemente, primieramente.

INNOCENTI. L' ospedale de' bastardi a Firenze.

INTRA FINE FATTA. Affatto affatto, in tutto e per tutto.

INVOLTURA. Avvolgimento, aggiramento; e metaforicamente Inganno, fraude, tranello.

ISBONZOLATO. Da sbonzolare: quegli al quale son caduti gl'intestini nella borsa.

ISTIANCIO, PER ISTIANCIO. Da stiancio, lo stesso, che schiancio, per ischiancio; e vale A sghembo, a sghibescio, di traverso.

L

LANA. Far d'ogni lana un peso, vale fare ogni sorta di ribalderia, senza riguardo veruno.

LATTOVARO E LATTUARIO. Composto di varie cose medicinali ridotte a una consistenza simile a quella della mostarda e del mele; e che ha per soggetto lo zucchero o il mele.

LAVACECI. Si dice d'uomo scimunito e dappoco.

LAVORANTI DI PALCO. Sono quegli operai, che la-

verano in Firenze nelle botteghe de' lanaiuoli sopra de' palchi o soffitti.

LETTERE D' APPIGIONASI. Lettere grandi scritte in quella polizza, nella quale si legge, APPIGIONASI, e si pone nella facciata de' luoghi che si hanno da appigionare.

LIGIARE. Lo stesso che Lisciare.

LIVI. Lo stesso che Ivi.

LUCIO. Veste d' estate dei cittadini fiorentini.

LUNA. Montar la luna, mettersi in collera.

LUOGO. Non trovar luogo, vale non aver riposo nè quiete.

M

MADONNA: LA BELLA MADONNA. Vale bella padrona.

MAGNIFICO. (il) Lorenzo de' Medici, detto il magnifico.

MAGOLATO. Spazio di campo nel quale i Contadini fanno le porche il doppio più dell' ordinario ac- costo l' uno all' altro.

MALAGIGI. Nome d' uno stregone.

MALE BRANCHE. Nome d' un demonio, tolto dall' inferno di Dante.

MANICARE. Lo stesso che Mangiare.

MARANGONE. Quegli che truffandosi ripesci le cose

cadute nell' acqua: dall' imitare che egli fa il mergo, detto anche marangone, uccello acquatico. Dicesi anche marangone il garzone del legnaiuolo.

MARTIN (SAN) LA PALMA. Luogo cinque miglia incirca distante da Firenze, fuori la porta a San Friano.

MAZZA. Metter troppa mazza, vale Spinger la cosa troppo innanzi.

MESCERE. Versare il vino nel bicchiere per dar bere.

METADELLA. Sost. fem. sinonimo di boccale.

MICHELAGNOLO. Michelangelo Buonarroti, celebre pittore, scultore e architetto Fiorentino.

MOGLIAMA, MOGLIEMA, MOGLIATA, Mia moglie, tua moglie.

MORIA DE' BANCHI. La peste del 1348 descritta dal Boccaccio. In tutte le edizioni si legge *de' Banchi* nel testo, e *de' Bianchi* nelle note. Vedi Vol. II. pag. 28 e 307. Non saprei quale dei due sia error di stampa.

MORTINA. Mirto, mortella, pianta nota: latin. myrtus.

MOSCIONE. Si dice per per ischerzo di un gran bevitore, da quel piccolissimo animale volatile, detto *culex vinarius*.

MOSTRA. Quel luogo delle botteghe, dove si tengono le mercanzie, perchè sien vedute.

MOTA. Terra fatta liquida, la quale dicesi anche loia, fango.

MOZZICONE. Ciò che rimane d'una cosa mozza o troncata.

MUGLIO. Lo stesso che muggio; propriamente è il suono della voce del bestiame bovino, ma si dice anche d'altre bestie. Parlando dell'uomo, vale Grido lamentevole e grande.

N

NOTTOLA. Saliscendi di legno, per serrare usci e finestre.

O

OMBÈ. Lo stesso che or bene.

ONTANO. Albero noto, latin. *Alnus*.

ORAFO. Quegli che fa vasellamenti d'argento e d'oro ed altri lavorii, ed altresì lega le gioie, che anche più comunemente si dice orefice.

OTTA. Lo stesso che ora. A grand'otta, a una grande otta, a buon'ora, per tempo.

OTTO. Magistrato della Repubblica Fiorentina, composto di otto giudici, e perciò detto degli Otto.

P

PALAFITTA. Lavoro di pali ficcati, in terra per riparare all'impeto del corso de' fiumi.

PALANDRANO. Gabbano o Mantello.

PALCO DELLA LIBBRIA. Solaro, soffitto.

PALLONE. Fare al pallone, vale Giocare al pallone.

PANCONE. Panca grossa.

PAPERÒ. Oca giovane, non arrivata per anco alla perfezione del suo crescimento: latin. *anserculus*.

PARATA. Veder la mala parata, vale Conoscere d'essere in pericolo.

PARI E CAFFO. Maniera di scommettere se il numero sarà pari o casso.

PARLETICO. Quel tremore che hanno alcuni vecchi nel capo e nelle mani.

PARROCCHIANO. Parroco.

PARTIGIANA. Spezie d'arme in asta.

PARUTA. Di paruta, lo stesso che d'apparenza.

PASQUA. Si dice proverbialmente Aver la Pasqua in Domenica, quando alcun fatto succede secondo che si desidera.

PASSEGGIERE. Colui che passa le genti in barca: latin. *portitor*.

PATERINO. Eretico.

PELTRO. Composizione di stagno e piombo, alla

quale si aggiunge alle volte del bismuto del rame, e alle volte dell'antimonio e dello zinco. **I** Vocabolarii spiegano: stagno raffinato con argento vivo.

PENTACOLO. Pezzetto di pietra, di metallo, di carta o simili, dove sieno effigiate caratteri o figure stravaganti; il quale appeso al collo, o applicato ad altre parti, era creduto preservativo contro malie, incantesimi, veleni e simili.

PER FILO E PER SEGNO. Posto avverbialmente vale Per l'appunto, puntualmente, minutamente.

PESCARÉ PEL PROCONSOLO. Operare in vano.

PESTA. Coll'e stretta vale Strada segnata dalle pedate de' viandanti. E drizzarsi sulla pesta, vale Cominciar la sua solita diceria.

PIAGGIARE. Secondar con dolcezza di parole l'altrui opinione.

PIATIRE. Sperimentar le sue ragioni in giudizio, litigare.

PICCIOLO. Moneta che usavasi a Firenze, e n'andavan quattro al quattrino.

PIENO E PINSO. Lo stesso che pieno pieno, pienissimo; e dicesi d'ogni genere.

PILA. Pilastro su cui poggiano gli archi de' ponti.

PINTA. Lo stesso che spinta.

PINZOCCHERA. Quella che porta abito da monaca, stando al secolo.

PIPPIONE. Colombo giovane, o piccione.

PITTIMA CASALINGA. Decozione d'aromati in vino prezioso, la quale reiteratamente scaldata, e applicata alla regione del cuore, conforta la virtù vitale.

POGGIO. Villa della Casa Medici.

POLLÈZZOLA. Punta tenera dei polloni. Aspettar una pollèzzola al forame, significa Aspettar un pregiudizio.

PONZARE. Far forza per mandar fuori gli escrementi del corpo.

PORSANTAMARIA. Strada di Firenze.

PREBENDA. Profenda, certa quantità di vivanda.

PRESENTUOSO. Lo stesso che Prosuntuoso.

PROSOPOPEA. Arroganza.

PROVANO. Addiett. Col l'accento sulla seconda, Garoso, di sua opinione, che non si lascia persuadere, ostinato, caparbio, capone.

PUSIGNARE. Mangiare dopo cena.

Q

QUARANTANA. Lo stesso che Quarantena, spazio di quaranta giorni.

R

RACCOLTA. Macinare a raccolta, si dice delle mulina, che non avendo acqua continua a sufficienza per maciuvare, aspettano che l'acqua si rauni, e si raccolga dentro la colta (larga fossa). **Figurat.** in sentimento osceso, macinare a raccolta, significa Fare con maggior veemenza l'atto venereo.

RAGGRICCHIATO. Rannicchiato, raccolto in se stesso colle membra.

RAGIONE. Di santa ragione, vale Copiosamente.

RAGUNATA. *Sost. fem.* Moltitudine d'uomini o di cose unite, raccolte e congregate insieme.

RANCOLARE. Arrangolare, aprir la gola gridando sforzatamente (*Vocabol. della Crusca*).

RATA. Parte o porzione di checchessia, che tocca ad alcuno.

RAVEGGIUOLO e RAVIGGIOLO. Specie di cacio schiacciato, per lo più di latte di capra.

RECIPIENTE. Onorevole e di laudabili maniere, convenevole.

RECITICCIO. La materia che si manda fuori della bocca nel ruttare.

REDARE ALCUNO vale Esser suo erede.

REZZO. Ombra degli alberi.

RICHIESTA. Citazione, chiamata in Giudizio.

RIGUARDATO. Lo stesso che cauto.

RISENTIRSI. Svegliarsi, lasciare il sonno.

RISCUOTERSI. *Neutro pass.* Dicesi del tremare che nasce da improvvisa paura.

RISCUOTERE. Riscattare, recuperare, ricomperare.

RONCOLA. Coltello adunco per uso dell'agricoltura.

ROMA E TOMA. Proferire o promettere Roma e toma è lo stesso che prometter mari e monti; e vale prometter molte e grandi cose.

RUSSARE. Il rumoreggiare che fanno alcuni dormendo.

RUZZO. Il ruzzare, lat. *lusus*. Cavare il ruzzo del capo, vale Far stare a segno e in cervello.

S

SACCOMANNO. Mettere a saccomanno, vale Saccheggiare, dare il sacco.

SAJONE. Vestimento del busto co' quarti lunghi: serve solo all'uomo. lat. *sagum*.

SANCOLOMBANA. sorte d'uva.

SA' NE. Seconda persona indicativo del verbo sapere, *Ne sai*.

SANTO. Entrare in Santo si dice delle donne la prima volta che vanno alla chiesa dopo il parto.

SARGIA. Specie di panno lino o lano, che era in uso per cortinaggi e simili.

SBRACCIATO. Colui che ha le maniche rivoltate indietro sino al gomito, e nudata quella parte di braccio.

SCALZARE E SOTTRARRE. Tentare col discorso che uno dica ciò che tu cerchi di sapere.

SCANFARDA. Donna di mal affare.

SCANNELLO. Specie di cassetta quadra, da capo più alta che da piè, per uso di scrivervi sopra comodamente, e per riporvi entro le scritture.

SCARSELLA. Specie di borsa di cuoio cucita a una imboccatura di ferro per portarvi dentro denari.

SERPELLONE. Error solenne commesso nel parlare o nell'operare.

SCIATTO. Sciamannato, scomposto. Colui che usa negli atti, nelle parole e negli abiti soverchia negligenza.

SCILINGUATO. Balbettante, balbuziente. Quegli che non ha rotto il filetto o scilinguagnolo.

SCONCACARSI. Aver grandissimo stimolo d'andar del

corpo, non la poter ritenere.

SCOREGGIA DI SOVATTO. Striscia di cuoio, colla quale si percuote altrui.

SCORZONE. Specie di serpe velenosissima, e si dice anche di persona rozza, robusta, e d'ambo i sessi.

SCOTTO. Far uno scotto da prelato, vale Mangiar assai e del buono.

SEGNO. L'orina degli ammalati che si mostra al medico.

SENA. Erba medicinale.

SERQUA. Numero di dodici, dozzina; e dicesi propriamente d'uova, di pere, di pani, o altre cose simili.

SERVIGIALE. Uomo di servizio o servente.

SGOCCIOLARE IL BARLETO. In modo proverbiale significa Dir tutto quel che un sa, o che ha da dire.

SGOMINARE. Disordinare, scompigliare, mettere in confusione, mettere sotto sopra.

SGOZZATO. Da sgozzare, tagliar il gozzo, scannare.

SMAGLIARE. Dicesi del vino generoso, che brilla e zampilla.

SMALTIRE. Concuocere il cibo nello stomaco.

SOFFITTA. Stanza a letto.

SOJA. Spezie d'adulazione mescolata alquanto di beffa.

SOLLUCHERONE. Libidinoso.

SOPPERIRE. Suppire.

SPEDALINGO. Prefetto dello Spedale.

SPENDIO. Lo stesso che spesa.

SPILLARE UNA BOTTICINA. Trarre il vino della botte per lo spillo.

SPRIMACCIATO. Lo stesso che spiumacciato: da sprimacciare, che vale Rimaner bene la piuma nella coltrice.

STANZA. Lo stesso che istanza. Stare a stanza d'uono, vale stare a sua requisizione.

STIAVA. Lo stesso che schiava.

STINIÈRE. Arnese per lo più di ferro, che difende le gambe ai cavalieri: dicesi anche schiniere.

STIVÀ. È il manico dell'aratro; e dicesi trovar la stiva, per trovar il modo di far checchessia.

STOVIGLIE. Generalmente si dicono tutti i vasi di terra o d'altra materia, di cui ci serviamo per uso di cucina.

STRACCIASACCO. Guardare stracciasacco, vale Guardar di mal occhio.

STRATTA. Lo stesso che strappata.

STROSCIARE. Romoreggiare; e dicesi propriamente del romore che fa l'acqua cadendo.

SUBITO. Coll'accento sulla prima, *addiett. di persona.* Facile ad adirarsi.

SUCCIARE. Attrarre a sè l'umore.

SVOLTA. *Sost.* Luogo dove si svolta, e dicesi delle contrade.

T

TAVOLE. Specie di giuoco.

TARPEA DI ROMA. La rupe Tarpea.

TEMPO NUOVO. Primavera, una delle quattro stagioni.

TIRAR SÚ ALCUNO. Dire cose ridicole e impossibili, e volerle dare a credere, per trarne piacere e talvolta utile.

TIRCHIO. Avaro, o forse zotico, da Terchio.

TORNARE. Venir la prima volta ad abitare in un luogo.

TORRENNE. Ne torremo.

TRAGETTO. Piccolo sentiero non frequentato; ed è per abbreviare il cammino.

TRAMBUSTO. Travaglio, sollevazione, disturbo.

TRASECOLATO. Maravigliato: da trasecolare, oltre modo maravigliarsi, stupirsi.

TRASOGNATO. Stupido, insensato, quasi che sogni.

TRÉGENDA. Nome inventato da persone semplici, per dinotare alcuna favolosa brigata, che vada la notte attorno con lumi accesi.

TREBBIANO. Spezie di vin bianco, per lo più dolce; ed anche l' uva di ch'è si fa è detta trebbiana.

TREMARE A VERGA A VERGA, Tremare eccessivamente.

TROMBETTARE. Divulgare o spargere alcuna cosa, ridicendola per tutto.

V

VACCHERECCIA. Strada di Firenze.

VAGHEGGINO. Damerino, dal vagheggiare che i damerini fanno.

VAGLIO. Pisciar nel vaglio, proverbio che significa gettar via il tempo e la fatica.

VANGAJUOLO. Spezie di rete da pescare.

VASSOIO. Strumento di legno, quadrangolare e alquanto cupo (cioè concavo, profondo) per uso di trasportar checchessia.

VERSIERO. Nome di finto demonio.

VERZINO. Legno da tingere in rosso.

UFFIZIO IN ROMA. Cariche che si comprano, e rendono un certo guadagno.

VIN PRETTO. Vale vin puro, non mescolato con acqua.

VITALBA. Pianta nota, la quale produce i suoi rami simili a' tralci della vite.

VIUZZA. Piccola strada.

UNCINO. Figurat. Uncino propriamente è uno strumento di ferro adunco e aguzzo.

VOLTA. Cantina, stanza sotterranea, dove si custodiscono i vini.

UOVA AFFOGATE. Cotte e sommerse nell' acqua bollente.

Z

ZAFFARE. Turare col zaffo, che è una specie di turacciolo.

ZANAJUOLO. Quegli che prezzolato provvede robe, per lo più da mangiare, e le porta altrui con la zana, che è una cesta ovata, intessuta di sottili strisce di legno.

ZINGHINIA. L' abituale indisposizione di chi non è sempre malato, ma non è mai ben sano.

INDICE

A' cortesi Lettori *PAG. 111*

Introduzione dell' Autore *pag. 1*

Nov. I. Lo Scheggia, coll' aiuto del Monaco e del Pilucca, fa una beffa a Neri Chiaramontesi, di maniera che disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai se non vecchio. *" 11*

Nov. II. Giannetto della Torre con accorte parole trafiggendo la insolenza d'un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera sè ed altri *" 21*

Nov. III. Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotteratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia; e fatto semblante di averlo venduto,

ciulla, fingendo un certo suo sogno coll' aiuto d'un Frate, viene con buona grazia della madre agli attenti suoi " 103

Nov. IX. Lo Scheggia ed il Pilucca ed il Monaco danno a credere a Gian Simone Berrettaio di fargli per forza d'incanti andare dietro una vedova donna. Gian Simone per certificarsi, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce; e non gli piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera " 120

Nov. X. Lo Scheggia ed il Pilucca con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare: poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i denari " 151

Nov. XI. Lorenzo Vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palazzo, e quivi ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati: dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone lui esser morto di peste; perciocchè cavato di casa sua un morto, in suo cambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente, il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fosse l'anima sua, lo caccia via come se fosse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo

prima contra la moglie in vescovado, e poi
 agli Otto, è rinessa la causa in Lorenzo; il
 quale, fatto venir Nepo da Galatrona, fa
 vedere alle persone ogni cosa essere interve-
 nuta al Medico per forza d' incanti; sicchè
 riavuta la donna, maestro Manente, piglia
 per suo avvocato San Cipriano n 168
Dichiarazione di alcuni vocaboli e modi di di-
re, sparsi nella presente opera n 227

F I N E .

Ng 2011978

16. PROSE SCELTE di G. Perticari. 1840. " 2 —
 17. SOPRA il Tirolo Tedesco ed altri luoghi d'Italia
Lettere descrittive, del P. A. Bresciani. 1840. " 1 —
 18. PROSE elette ed eleganti cavate dalla Propo-
sta italiana, del Cav. V. Monti. 1840. " 2 —
 19. SCELTA di Lettere tratte da diversi au-
tori, dal C. G. Gozzi ecc. 1840. " 1 —
 20. SCELTI ammaestramenti per chi ama di le-
garsi in matrimonio ecc. 1841. " 1 40
 21. IL GALATEO, ed altre prose istruttive, di
Mons. Giovanni Della Casa. 1841. " 1 80
 - 22 al 24. BIAMONTI. Opere precettive, oratorie e
poetiche, vol. 3. " 4 50
 25. PROSE cavate dallo Specchio della vera pe-
nitenza di F. Jacopo Passavanti, con note gram-
e filol. del Prof. G. Buttafuoco. 1841. " 1 75
- Serie Seconda.*
- 1 al 6. SCELTA DELLE VITE DE' SS. PADRI,
volgarizzate da Fr. Dom. Cavalca, eseguita per
cura del Ch. March. Basilio Puoti, e corredate
di note dal medesimo, vol. 6. 1841-42. " 9 30
 - 7 - 10. OPERE SCELTE di Santa Caterina di
Siena, vol. primo pubblicato. " 2 50
 - 11 - 12. PREDICHE SCELTE di frate Giordano
da Rivalta, vol. primo in corso di stampa
 13. FAVOLE e SONETTI, del Sacerdote Luigi
Fiacchi, detto *Clasio*, fiorentino. 1841. " 1 50
 14. DELL'ELOCUZIONE di P. Costa, ed opuscoli
di rinomati scrittori italiani. 1842. " 1 60
 15. LE RIME di Dante Alighieri, precedute dalla
vita di lui, scritta da G. Boccaccio. 1842 " 1 40
 16. LA CRONACA FIORENTINA, di Dino Com-
pagni dal mclxxx al mcccxi. 1842. " 1 40
 - 17 FAVOLE E REGOLE per bene scrivere, di
G. Manzoni. 1842. " 1 40
 18. LA Congiura de Baroni e la storia dell'anno
1557. narrate da Cammillo Porzio, 1842. " 2 —
 - 19 FIORE DI VIRTU' ridotto ad uso della gioventù
da un pio Sacerdote 1842. " 90
 20. MENZINI. Trattato della Costruzione irregola-
re della lingua italiana, colle *Grazie*, dialogo
del P. A. Cesari in 16-1842. " 1 60

Prezzo del presente volume
ai signori sottoscrittori . . . L. n. 1. 60
e agli altri » 1. 80





